SPECIALE
Europa elezioni

# Che ci guadagna la sinistra

**di Ercole Bonacina**

Il Parlamento europeo eletto a suffragio universale troverà dopo oltre vent'anni dall'entrata in vigore dei trattati di Roma, un'Europa economicamente più « disarmonica » (per usare lo stesso concetto dell'articolo 2 del trattato istitutivo della CEE) di quella del 1958. Un recente studio degli uffici economici della Commissione CEE lo documenta. « E' evidente — afferma nelle premesse lo studio — che tutti gli Stati membri dovranno beneficiare dei vantaggi dell'integrazione e che un obiettivo essenziale della Comunità è quello di ridurre gli scarti più forti attualmente esistenti tra i livelli di vita delle varie regioni e paesi. E' ugualmente ovvio — aggiunge il documento — che il progredire del processo d'integrazione sarebbe decisamente facilitato se le divergenze dei livelli sul piano economico e sociale fossero attenuate ». Ma la realtà è assai diversa. Calcolata in base ai tassi di cambio correnti, le differenze del prodotto interno pro-capite fra il 1960 e il 1976 che indicano la divergenza delle economie dei diversi paesi, sono fortemente aumentate, e sono rimaste inalterate se il calcolo si compie sulla base delle parità correnti di potere d'acquisto, che smorza molti fattori di esasperazione delle disuguaglianze. In tutti i paesi, le disparità interne fra regioni ricche e regioni povere sono rimaste uguali o sono addirittura aumentate: il caso del Mezzogiorno d'Italia non è il solo anche se è il più clamoroso. Il paragone fra tassi d'inflazione e tassi di crescita, tendente a individuare chi e quanto abbia simultaneamente realizzato l'ottimo di un debole tasso d'inflazione e di una notevole crescita in termini reali, separa nettamente due lotti di paesi, gli uni tendenti all'ottimo, gli altri al pessimo. Il giudizio d'insieme espresso dallo studio è che « l'economia della Comunità, dopo un forte deterioramento subito dal 1969 al 1975, ha registrato da allora una notevole ripresa che occorre estendere e consolidare nell'avvenire »: ma ciò è avvenuto in presenza di notevoli scostamenti singoli dal « trend » comunitario, indicativo dell'esistenza di un fenomeno nel fenomeno, fra loro fortemente contraddittori. Il tasso di disoccupazione della popolazione attiva civile fu del 2,4 per cento nella media del decennio 1958-1967, salì al 3,2 nel decennio successivo ed è giunto a 5,5 nel 1978. Lo stato delle finanze pubbliche e le politiche di bilancio dei nove paesi, come pure la ripartizione delle loro risorse interne fra consumi e investimenti, rappresenta un ventaglio quanto mai aperto e vario, la cui ampiezza è causa ed effetto, al tempo stesso, delle rilevate divergenze economiche. Infine, le variazioni e i rapporti fra i guadagni medi orari lordi nell'insieme delle industrie dei diversi paesi presentano un andamento e un profilo molto simili a quelli del prodotto lordo pro-capite.

La fragilità della « famiglia » comunitaria, resa tale dalle grosse divergenze economiche esistenti e dalla loro progressiva accentuazione, è confermata da un altro studio degli uffici economici della Comunità, condotto sui mutamenti strutturali prima e dopo la crisi petrolifera del 1973. Questi mutamenti hanno concorso ad accelerare e non certo a contenere il processo di diversificazione delle economie dei paesi membri. Il risultato forse più interessante della ricerca è nella variazione del tasso di incremento annuo del valore aggiunto per persona occupata, passato nell'insieme di tutti i settori produttivi dal 4,2 del periodo 1960-1973 al 3,1 del periodo 1973-1976 per la Germania Federale e letteralmente crollato, invece, tanto per fare un solo esempio, dal 5,2 all'1,2 per l'Italia.

Il Parlamento europeo del 10 giugno formalmente non muterà nulla dei rapporti fra le istituzioni comunitarie e fra queste e i governi dei singoli paesi, ma una prima e fondata previsione è che l'elezione a suffragio diretto lo indurrà a fare meno melina di quanta ne abbia fatta il vecchio Parlamento a elezione indiretta, con i suoi dibattiti frettolosi, distratti e spesso spenti. I problemi dell'economia e del rapporto fra la politica economica comunitaria e gli obiettivi o i principi fissati dal trattato, quali ad esempio risultano dai due studi comunitari, si imporranno con prepotenza. Sia quelli congiunturali che quelli strutturali, di cui abbiamo offerto un campione dando la parola a documenti CEE, sono assai acuti: la montante crisi petrolifera e la riaccesa spirale inflazionistica mondiale minacciano di renderli drammatici. Il ritmo delle analisi e delle terapie con le quali affrontare i problemi diverrà certo più pressante di quanto non lo sia il ritmo dei consigli dei ministri e dei consigli d'Europa: la stessa qualità de-

SPECIALE Europa elezioni

gli approfondimenti risulterà diversa, perché solo in parte, e in una misura progressivamente inferiore, verrà filtrata dai governi e dai Parlamenti nazionali.

La seconda previsione è che i gruppi politici rappresentati nel Parlamento europeo saranno portati a trovare nelle affinità ideologiche e di militanza, un crescente fattore di superamento delle barriere nazionali da cui nascono divisi. Questo sarà particolarmente vero per la sinistra, anche se non c'è da farsi troppe illusioni sul grado di aggressività sociale e transnazionale delle socialdemocrazie europee. Nella Comunità, la sinistra — quella comunista e quella del PSI — era entrata, non dimentichiamocelo, per la porta di servizio: con la stipulazione e la gestione iniziale dei trattati, che poi ha modellato il carattere e la funzione delle istituzioni e della politica comunitarie, non ha avuto niente a che fare. E dopo essere entrata, la sinistra comunista e socialista è stata come risucchiata, anche per il suo scarso peso numerico, nella « routine » di un Parlamento subalterno non solo come istituzione ma anche per convinzione. Dopo il 10 giugno, non sarà più così: la situazione cambierà gradualmente e, come sempre accade, in mezzo a contraddizioni, ma cambierà. Per quanto grossa sia la diversità di posizione fra i comunisti italiani e quelli francesi, la forza dei problemi economici e sociali e l'univocità delle possibili soluzioni di sinistra eserciteranno una funzione unificante che, alla lunga, avrà ragione di ogni altra divergenza. La stessa dialettica all'interno della sinistra, tra socialdemocratici socialisti e comunisti, a livello comunitario per trasferirsi a livello nazionale, ne risulterà influenzata, presumibilmente in senso positivo.

Applichiamo queste due previsioni alla situazione descritta in principio, sulla base di documenti comunitari. Naturalmente nulla diverrà più facile, meno che mai quello « sviluppo armonioso delle attività economiche » di cui parla l'articolo 2 del trattato. E sarebbe del tutto arbitrario presumere che la sinistra nel suo insieme possa correggere, operando nel Parlamento europeo, gli effetti dell'azione condotta dai Parlamenti nazionali; ovvero possa influenzare dal Parlamento europeo le politiche nazionali (di cui quella comunitaria è in buona parte riflesso) più di quanto le influenzi dai Parlamenti nazionali, e questo discorso riguarda i socialisti e i comunisti. Ma ci sono « priorità » che non potranno non imporsi: a parte quelle d'ordine congiunturale, ce ne sono talune strutturali che richiederanno il massimo impegno e, soprattutto, consentiranno il massimo di unità sovranazionale. La maggiore, visto che la politica agricola comune continuerà a dividere un po' tutti per un pezzo, compresa la sinistra, la maggiore è certamente rappresentata dal superamento degli squilibri regionali e dall'assillo energetico: e questo muove da un problema, la crisi petrolifera e la divaricazione fra domanda e offerta d' energia, che incide pesantemente sulle divergenze delle economie dei nove paesi. Per ambedue le priorità segnalate, e cioè per il superamento degli squilibri regionali e per la politica energetica, la sinistra può abbastanza presto imbastire un discorso ed elaborare un'azione comune. Il Parlamento europeo ne sarà la sede.

Tutto roseo, quindi? Nel panorama, manca forse il particolare più importante. Se la nuova assemblea rappresentativa dei popoli europei sarà il punto d'incontro delle forze di sinistra, lo sarà anche per le forze moderate e conservatrici, i cui tradizionali antagonismi nazionali risulteranno in qualche modo attutiti da due elementi: in primo luogo, dal lungo rodaggio compiuto nei vent'anni di vita comunitaria; in secondo luogo, dalla necessità di fare fronte comune dinanzi al fatto nuovo di una diversa presenza, nel Parlamento, della sinistra europea, diversa per quantità e qualità. Ma a sua volta, l'« appuntamento » dei conservatori e dei moderati sarà uno stimolo di più perché la sinistra superi le sue divisioni.

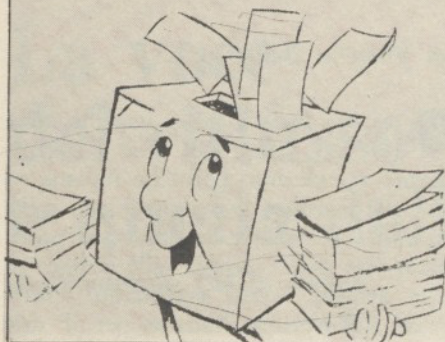
**E. B.**

# L'azione delle sinistre per una Europa dell'energia

**di Felice Ippolito**

Il voto del 10 giugno prossimo, cioè il voto per il Parlamento Europeo, ha un'importanza storica sulla quale, presi come siamo tutti dalla campagna elettorale per le elezioni politiche del 3-4 giugno, pochi si sono soffermati. Ciò è in parte anche dovuto, e non solo in Italia, all'affievolimento della propaganda per l'unità europea, dopo l'onda di entusiasmo degli anni '50-'60. Ci pare non inopportuno, al momento di andare a questo voto, di soffermarci alquanto a meditare sia sull'importanza di questo voto, sia anche sulle cause che hanno fatto sì che l'ideale europeo andàsse lentamente perdendo di mordente, anche perché i due problemi sono in effetti strettamente congiunti.

L'importanza del voto europeo è quella di una occasione storica, perché per la prima volta nella storia 260 milioni di europei, ancorché ancora divisi da problemi economici e sociali, votano a suffragio universale diretto per l'elezione di un Parlamento unico. Se si considera che 260 milioni di europei rappresentano una popolazione pressoché uguale a quella degli Stati Uniti d'America, non deve sfuggire il grosso interesse di questo voto che può effettivamente dare unità di indirizzo e di intenti alla politica comunitaria europea. Certo molto dipenderà da quali saranno i poteri che questo Parlamento saprà prendersi perché la realtà probabilmente sarà a metà strada tra le due ipotesi estreme o di avere un Parlamento europeo puramente decorativo e consultivo, diviso per rappresentanze nazionali, e quindi camera di compensazione degli esasperati nazionalismi dei paesi membri, oppure, se le forze di sinistra sapranno marciare unite, si avrà veramente una costituente euro-

pea, onde coloro che avranno partecipato a questo primo Parlamento potranno essere ricordati, tra qualche secolo, come i padri fondatori degli Stati Uniti d'Europa analogamente ai deputati che si riunirono a Filadelfia alla fine del '700 come rappresentanti delle colonie americane ribellatesi al dominio coloniale inglese. Ma perché ciò avvenga è indispensabile che le aggregazioni dei gruppi parlamentari si facciano per affinità politica e non per affinità nazionale, come vorrebbe ad esempio il presidente francese Giscard D'Estaing, il quale già in un recente discorso ha esortato i futuri parlamentari europei di nazionalità francese a unirsi in un gruppo nazionale al di sopra dei partiti e quindi delle ideologie politiche. E' indubbio che questo condizionamento viene al presidente francese dalla forza politica che ha in Francia il partito gollista; ma non dimentichiamo che fu proprio lo « slogan » di De Gaulle della « Europa delle patrie » che fiaccò lo slancio europeo di Schumann, di De Gasperi e di Adenauer e che animava i vari europeisti della scuola di Jean Monnet, scomparso solo poche settimane prima di queste elezioni da lui auspicate per oltre 30 anni.

Ci pare importante perciò sottolineare come le direttive programmatiche che il Partito comunista italiano ha sviluppato in un ampio dibattito per le elezioni europee portino, tra le prime esigenze, quelle di aumentare i poteri del Parlamento e di orientarsi verso una unità di tutta la sinistra, certamente più facilmente realizzabile in Europa che non soltanto nel nostro paese, segnatamente dopo la caratterizzazione e la svolta che l'attuale segretario del PSI ha imposto al suo partito.

Il secondo problema è quello di far sì, con un'azione efficiente e incisiva, che la politica comunitaria sia strettamente controllata dal Parlamento, liberamente eletto, e che non sia più il frutto dei negoziati e dei compromessi che si sono realizzati intorno al tavolo dei vari consigli dei ministri della Comunità ove le decisioni prese — segnatamente in campo agricolo e in campo industriale, nel settore della circolazione della mano d'opera e in molti altri settori — non hanno privilegiato il nostro paese anche per la scarsa autorità e la modesta competenza dei ministri espressi dai nostri governi negli ultimi 30 anni; governi cioè a esclusiva direzione democristiana e con elementi scelti in quel partito o nei partiti a esso subordinato, i quali non hanno certamente brillato, salvo qualche rara eccezione, per abilità diplomatica, per competenza specifica, per autorità morale, per le idee di cui erano portatori. Si pensi, per esempio, alla politica agricola comune che ha gravemente danneggiato l'agricoltura italiana e che non è stata difesa dai nostri ministri dell'agricoltura, ma ancor più si pensi alle ridicole figure fatte dall'Italia quando ha inviato a discutere al tavolo della ricerca scientifica personaggi come Pedini o Antoniozzi. Il primo, tra l'altro, condusse le trattative per l'ubicazione dell'impianto sperimentale di fusione, il così detto JET, in maniera così maldestra che le possibilità di ottenere questo importante impianto in Italia sfumarono ben presto in quanto egli partì col negoziato difendendo la soluzione che doveva essere invece quella di compromesso. Un aspirante diplomatico, che avesse svolto in tal modo un tema all'esame di ammissione al concorso per il Ministero degli affari esteri, sarebbe stato senz'altro bocciato.

Questo argomento mi induce a insistere sul fatto che il voto del 10 giugno è strettamente legato al voto del 3-4 giugno perché se è vero, come è vero, che il Parlamento europeo direttamente eletto avrà maggiori poteri di controllo e, speriamo, di decisione su quella che è la politica di tutta la comunità, dobbiamo anche far sì che con il voto del 3 giugno quelle forze politiche, che hanno salvato in Italia la democrazia e la repubblica nella terribile crisi del '77, rafforzando i poteri di resistenza della Democrazia cristiana all'indomani del caso Moro, e senza avere pericolose deviazioni o avventurosi desideri di compromessi con le forze eversive. Se, ripeto, quelle stesse forze dopo il voto del 3 giugno avranno la forza di imporre la loro partecipazione al Governo del paese potranno anche condizionare in maniera diretta la scelta dei ministri che dovranno sedere a Bruxelles.

Credo che qualunque italiano amante del proprio paese non può che rimanere sgomento di fronte alla inpreparazione e alla leggerezza con cui in questi ultimi giorni è stato affrontato dall'Italia, tra l'indifferenza di alcuni ministri e dello stesso presidente del Consiglio, la politica dei risparmi energetici da parte dell'on Nicolazzi. Si ➞

SPECIALE Europa elezioni

è veduto quale triste figura abbiano fatto i nostri negoziatori, sia politici che burocrati, nelle sedute di Bruxelles e di Parigi del 22-23 maggio allorché non solo siamo ritornati con le mani vuote e senza nessuna sicurezza di potere colmare il deficit petrolifero del '79, ma dopo avere dato miserando spettacolo della scarsa sensibilità e serietà con cui il Governo elettorale affronta una crisi di così enorme gravità. L'insegnamento di Bruxelles e Parigi del 22-23 maggio ci induce anche a un'altra amara riflessione e cioè ci ha confermato due fatti estremamente importanti. Il primo, gravissimo, che l'Europa non è unita sul fronte energetico perché elementi divergenti esistono tra i vari paesi e segnatamente tra la Gran Bretagna, che gioca la carta del rialzo per il petrolio del Mare del Nord, e gli altri paesi, completamente sprovvisti di risorse come il nostro. L'Europa è disunita nel trovare all'interno di essa il proprio equilibrio e i propri punti di incontro, sotto gli occhi vigili ed interessati dei paesi extra-europei che si fanno portavoce degli interessi delle grandi multinazionali, che a loro volta sono certamente interessate a non favorire la politica di approvvigionamento dell'Europa e creano pertanto un diaframma difficilmente superabile tra i paesi produttori e i consumatori. Manovrando opportunamente l'OPEC e i paesi consumatori dell'Europa occidentale, uniti nell'Agenzia Energetica di Parigi, che si è rivelata priva di potere e di capacità, affidata come è ad un personale di scarso prestigio, si tenta di bloccare, attraverso la carenza di petrolio, l'importazione dei manufatti europei verso i paesi del Terzo Mondo a tutto vantaggio dell'industria statunitense.

Ciò non va dimenticato nel momento in cui andiamo a votare per il Parlamento europeo, perché solo la forza unita delle sinistre potrà fiaccare lo strapotere delle multinazionali, controllare e sviluppare una sola politica dell'energia per l'Europa che nasce.

F. I.

26 maggio 1979

# Eurocomunismo: una via che si allarga

di Vittorio Orilia

Si era facili profeti qualche mese fa nel prevedere che l'abbinamento tra elezioni politiche italiane ed elezioni europee — e ancor più quello che è realmente avvenuto, la posticipazione delle seconde alle prime — non avrebbe certo accresciuto l'interesse dell'elettore italiano per il momento europeo della campagna elettorale. Preoccupato per la durezza della partita che si gioca sugli sviluppi interni in Italia, l'elettore italiano vede assai in lontananza lo sfondo internazionale su cui quella partita si svolge. Per quanto si riferisce all'Europa esso ha ormai sufficiente maturità democratica e realismo politico per non accettare la retorica europeistica tradizionale con cui i partiti moderati hanno affrontato la problematica del Parlamento europeo, ma parimenti fatica, per difetto d'abitudine, a seguire la tematica concreta su cui giustamente si batte la sinistra, e in particolare modo i comunisti. L'Europa gli appare ancor oggi una realtà piuttosto lontana e dubbia i cui pratici contatti con talune categorie specifiche — gli agricoltori, gli emigrati — sono stati lungi dall'essere soddisfacenti. Sarà ancora necessaria una lunga opera di informazione e di chiarimento, di indicazione di prospettive di rinnovamento perché l'opinione pubblica italiana faccia pienamente sua quella ipotesi di un'Europa « diversa » su cui i partiti europeisti più seri avevano cominciato a fare un lavoro di convincimento di massa nella seconda metà dello scorso anno e che è stata disturbata e interrotta dall'emergere della crisi dei rapporti politici interni.

Alcune questioni, tuttavia, si sono venute chiarendo negli ultimi mesi, potremmo dire nelle ultime setimane, per il vantaggio di tutti. La prima è stata la verifica dell'illusione di quei partiti minori italiani — il repubblicano, il liberale, il socialdemocratico, per certi versi anche il socialista — che si proponevano il rilancio delle loro relative fortune in Italia attraverso l'agganciamento a più consistenti realtà politiche europee. I programmi politici « europei » su cui tanto si è discusso sul finire dell'anno scorso e all'inizio di quest'anno si sono rivelati per quello che effettivamente essi erano: delle ipotesi generiche sulla carta cui si sono dovuti sostituire, per presentarsi con più legittime possibilità di successo di fronte ai vari elettorati nazionali, altri programmi elettorali con specifiche indicazioni nazionali, talora con contraddizioni aperte tra l'uno e l'altro programma, come contraddittoria è — e nessuno dovrebbe sorprendersene allo stato attuale delle cose — la politica europea di partiti che pur appartengono lontanamente alla stessa matrice ideologica. L'ipotesi europea quale potrà cominciare a discutersi all'indomani delle elezioni al Parlamento di Strasburgo non sarà, come andiamo dicendo da tempo, di segno socialista o democristiano o comunista o liberale, ma potrà definirsi solo attraverso un lungo e articolato confronto tra forze di diversa origine.

Quanto alla conclamata campagna elettorale comune delle forze politiche della stessa matrice ideologica, anch'essa è rimasta nelle proporzioni rese possibili dalle realtà politiche del momento, a meno di novità inattese, o comunque per ora non annunciate nell'ultima settimana elettorale prima del 10 giugno. Presenze consistenti di leaders socialdemocratici o democristiani o liberali stranieri nella campagna elettorale italiana sino ad ora non si sono verificate; ancor meno ciò è avvenuto ai livelli della propaganda capillare di massa. Semmai, sono stati proprio i comunisti a registrare le iniziative più significative. I comizi congiunti di Berlinguer e di Marchais a Marsiglia e a Torino hanno fornito una chiara indicazione di lotta contro le strutture capitalistiche all'interno del Mercato comune. La presenza di Santiago Carrillo e di altri non pochi responsabili comunisti spagnoli nelle due ultime settimane di campagna elettorale in Italia stanno a indicare che le prospettive dell'eurocomunismo sono ben lungi dal chiudersi nell'ambito del Mercato comune, ma rappresentano una risposta aperta a tutti i contributi nella ricerca di soluzioni ai problemi che

travagliano l'intero movimento operaio dell'Europa occidentale.

L'eurocomunismo, appunto. Abbiamo letto sulla stampa internazionale negli ultimi mesi non pochi articoli intesi a fornire la prova dell'arretramento, in alcuni casi addirittura della fine di quel complesso di fenomeni politico-sociali che sono compresi sotto il titolo restrittivo di eurocomunismo.

Se non vi è dubbio che l'incombere di una campagna elettorale può porre in evidenza alcune differenziazioni anche profonde — ma questo vale, per quanto prima si è detto, per tutte le forze politiche europee — l'ipotesi eurocomunista non è cosa che si arresti a una elezione, poiché le domande che essa pone e le risposte che richiede sono di ben più lungo periodo, legate come sono a fenomeni profondi della vita politica e sociale dell'Europa. Ma, a parte l'evidenza di questo concetto generale, una serie di fatti concreti stanno a dimostrare che la discussione sulla problematica aperta dall'ipotesi eurocomunista continua ad approfondirsi all'interno e all'esterno del settore propriamente comunista dell'Europa occidentale. A parte il Partito comunista belga, che in un recente comunicato congiunto con il PCI ha fatto aperta professione di « eurocomunismo », il Congresso del PC francese è stato, sia nello svolgimento del dibattito congressuale sia negli uomini chiamati alla direzione, qualcosa di ben diverso da quell'esercizio di chiusura politica che molti pronosticavano. E anche nei Partiti comunisti europei che hanno dichiarato apertamente la loro contrarietà al Mercato comune, in questo distinguendosi dal Partito comunista italiano, la pratica del lavoro politico all'interno dei loro paesi (più specificamente, la politica delle amministrazioni locali del PC greco e del PC portoghese) presenta aspetti di grande interesse, basati tra l'altro sul continuo scambio di esperienze con i comunisti italiani. Si tratta, lo ripetiamo, di processi di fondo la cui sottovalutazione porta soltanto a macroscopici errori di prospettiva politica. ■

L'EUROPE PREND UN NOUVEL ENVOL
10 juin 1979 élection du PARLEMENT EUROPEEN

# La voce del riflusso e quella della distensione

di Giampaolo Calchi Novati

Nei quattro Stati più grandi della Comunità le elezioni « europee » hanno assunto, per motivi diversi, spiccati caratteri « nazionali ». In Italia e in Inghilterra per la quasi coincidenza con le elezioni interne per il rinnovo del Parlamento, in Francia per il significato di confronto che la polarizzazione in atto inevitabilmente suggerisce, in Germania per il valore di prova generale delle ormai imminenti decisive elezioni del 1980. Sotto questo profilo, l'appuntamento « storico » dell'elezione diretta del Parlamento europeo si è notevolmente appannato. Era prevedibile, se si pensa al netto prevalere all'interno della Comunità, appena corretto dai tentativi espansivi della eurocrazia, del potere dei governi nazionali, ma resta egualmente di cattivo auspicio per il futuro di un organo che, appunto perché « democratico » e « rappresentativo », avrebbe dovuto introdurre nella CEE un primo elemento di « sovranazionalità », da cui dipende in ultima analisi la capacità dell'Europa di gestire nel continente e nel mondo una politica autonoma.

In almeno un caso, quello della Francia, le distanze dalla sovranazionalità sono state prese addirittura ufficialmente. Gli 81 deputati francesi saranno prima francesi e poi europei: qualsiasi modifica dello statuto del Parlamento europeo dovrà passare al vaglio delle istituzioni francesi. Anche nel recente discorso di Hoerdt, un villaggio dell'Alsazia (con un nome appropriatamente tedesco, è stato osservato), Giscard, pur esaltando il Parlamento europeo per distinguersi dai suoi nemici dichiarati, i neogollisti di Chirac e i comunisti, ha spiegato chiaramente che l'integrazione dell'Europa non potrà né dovrà andare oltre la soglia della « confederazione ». Ancora l'Europa delle patrie. La « federazione », d'altro canto, è forse compresa nei programmi scritti di alcune delle forze politiche europee, ma di fatto è ritenuta da tutti un obiettivo lontano e neppure tanto gradito (se mai dovesse divenire realisticamente possibile).

Se l'Europa continuerà ad avere più di una voce, la politica che sarà in grado di esprimere anche dopo le elezioni del Parlamento europeo rimarrà condizionata dal volere degli Stati e in via subordinata dei partiti che si misurano nelle elezioni. Questa doppia mediazione — degli Stati e dei partiti — è dettata, da un lato, dai poteri del Consiglio dei ministri e dall'altro dagli schieramenti che si sono formati in vista proprio delle elezioni. Naturalmente i « cartelli » (quello democristiano, quello socialista-socialdemocratico, quello liberale) sono poco più di una facciata, ma a Strasburgo o là dove il Parlamento europeo fisserà la sua eventuale nuova sede i « gruppi » transnazionali avranno certamente un minimo di forza contrattuale da far valere nei confronti dei governi e attraverso i governi. Quale componente prevarrà? Ci sono alcuni problemi — la difesa, l'allargamento, i rapporti « esterni », per non parlare dei più pressanti problemi interni: la moneta, l'energia, l'agricoltura, la lotta contro la disoccupazione — che mobiliteranno necessariamente i partiti, anche se alla fine si dovrà sottostare alle delibere dei governi.

C'è un proposito che ricorre con più frequenza: fare dell'Europa un polo politico per quanto possibile autonomo della scena internazionale. Tanto più autonomo sarà, tanto maggiore do-

vrebbe essere anche la sua attrazione aggregativa (e si pensa sia all'Est che al Terzo mondo). Si tratta però di un' indicazione più che di una linea politica definita. Il momento difficile che sta conoscendo la distensione ne rende ancora più complessa l'attuazione, perché oggi autonomia può significare, assai più che in passato, assunzione di responsabilità sui grandi problemi della pace e della coesistenza, senza timore di differenziarsi dalle nazioni-guida, tutte assorbite in una competizione per l'egemonia che è sicuramente estranea all'Europa, quale che sia l'etichetta che le si vuole attribuire.

Il dosaggio Stati-partiti, però, non autorizza nessuna conclusione univoca. A una Francia che — su questo punto il margine di concordia fra i partiti è relativamente ampio — persegue con coerenza il disegno della distensione e dell'intesa con l'URSS, fa riscontro in Germania una spaccatura fra chi (la socialdemocrazia) vorrebbe intensificare il rapporto con l'Est, pensando addirittura a un rallentamento della solidarietà di segno atlantico se ciò potesse favorire una ripresa del processo dell'unificazione, e chi (la Democrazia cristiana, soprattutto il ramo diretto da Strauss) punta alla contrapposizione frontale. In Gran Bretagna, intanto, è andato al potere un partito che non ha nascosto in passato la sua diffidenza per tutto il discorso coesistenziale, che ha nel suo programma un aumento delle spese militari, e che ha approvato con molta riluttanza le iniziative di Carter in tema di disarmo e di controllo degli armamenti. C'è il rischio che queste sfasature si trasformino in contrasti netti se dovesse venire di attualità per esempio il tema di una difesa europea autonoma, con il suo bravo pennacchio nucleare, tema che non senza qualche suggestione viene presentato come la logica conclusione di ogni progetto di unificazione politica.

Una verifica più immediata avverrà sull'argomento dell'allargamento. Di per sé, l'allargamento è un falso problema, perché si può dire risolto in anticipo: nessuno può credere veramente che, accettata ormai la candidatura della Grecia, la Spagna e il Portogallo verranno respinti. Pure, le posizioni delle forze politiche restano molto diverse e i governi non potranno non tenerne conto. Gli oppositori più espliciti sono in Francia ed è interessante notare come la stessa motivazione — il cosiddetto « riequilibrio a Sud » — sia utilizzata in Europa sia pro che contro. Il PCF diffida dell'allargamento perché vi vede il completamento del disegno « restauratore »: Bonn estenderebbe anche sui paesi meridionali dell'Europa la propria alta direzione, proiettando di fatto l'Europa germanocentrica nel Mediterraneo (è anche la tesi del PASOK greco). Il PCI, concordi in questo i socialisti francesi, vede invece nell'allargamento un punto di forza della sinistra perché immetterebbe nella CEE paesi con un dinamismo politico e sociale maggiore di quello dei paesi « nordici ».

L'allargamento potrebbe avere subito un risvolto che riguarda la politica di sicurezza. Una Spagna europea diventerebbe un candidato alla NATO. Ma molti partiti favorevoli all'ammissione della Spagna alla CEE sono contrari alla sua ammissione alla NATO, perché sarebbe una modifica degli equilibri consolidati e potrebbe autorizzare altri spostamenti non propizi alla prosecuzione della distensione.

Viene in discussione così il tema delle relazioni con il Terzo mondo, che finora la CEE ha gestito male, con molta demagogia e poca sostanza. Il dialogo euro-arabo è naufragato, la Convenzione di Lomé con i paesi africani non ha mantenuto le promesse, la politica mediterranea langue. Giscard ha provato a rilanciare il tutto con la proposta di un « triangolo » (Europa-mondo arabo-Africa), ma ha dovuto ammettere che diffuse sono le resistenze dei « partners ». La Francia conta sul Terzo mondo per bilanciare il « surplus » di influenza della Germania? Ritorna così il « filo rosso » di ogni discorso europeo: la ricerca di una posizione di supremazia per le nazioni più forti, sacrificando una volta di più le visioni d'insieme.

**G. C. N.**

Il terzo congresso della Confederazione dei sindacati europei (CES) che si è tenuto a Monaco dal 14 al 18 maggio, ha tutti i motivi per lasciare un segno nella ancora giovanissima storia del sindacalismo internazionale. In primo luogo la mozione finale, approvata dai duecento delegati dei 31 sindacati nazionali rappresentanti di 40 milioni di iscritti. Per la prima volta in un consesso sindacale sovranazionale si abbandonano le vaghe formulazioni che accontentano tutti e non dispiacciono a nessuno, per riferirsi senza mezzi termini allo sciopero come arma da impugnare su scala continentale nel caso in cui le rivendicazioni dei lavoratori non passino. In altre parole, contrariamente a quanto è avvenuto finora per le altre associazioni internazionali dei sindacati, dell'est e dell'ovest, per motivi storici comprensibilissimi, la CES d'ora in poi ritiene di detenere un vero e proprio potere di sindacato, con la facoltà di indire scioperi dei lavoratori delle centrali ad essa aderenti, come fanno dalla loro fondazione i sindacati nazionali.

Artefici di questa novità sono state le tre confederazioni italiane aderenti alla CES — la CGIL, la CISL e la UIL — e nessun'altra confederazione europea presente a Monaco, per quanto di tendenza moderata o « collaborazionista », si è opposta a questa dichiarazione in favore del sindacalismo conflittuale. I tempi fanno la loro parte e di fronte a crisi della portata di quella che stiamo vivendo, le illusioni sulla bontà dei risultati provocati da forme più o meno ibride di cogestione alla tedesca o da patti sociali all'inglese che, oltretutto sono costati anche una sconfitta elettorale, cedono il passo a considerazioni più realistiche e meno idilliache in tutti i sindacati europei.

# Sindacati: risveglio di primavera

**di Gianfranco Bianchi**

Vi sono poi gli altri contenuti della mozione approvata, questa nuova carta del sindacalismo europeo. Vi si trovano affermazioni familiari a quanti hanno seguito con un minimo di attenzione la politica del sindacalismo confederale del nostro paese. Viene proclamata la « priorità dell'occupazione » e il nuovo presidente della CES Wim Kok, 40 anni, socialista, segretario dei sindacati olandesi, ha potuto concludere le assise affermando: « Che vale questa nostra democrazia se a milioni di giovani che sono ancora sui banchi di scuola o all'inizio della loro vita professionale, non abbiamo niente di meglio da offrirgli che una indennità di disoccupazione? ». In altre parole, sia pure come dichiarazioni di principio, finora almeno, il nuovo sindacato europeo si propone di battere una strada diversa di quella della partecipazione più o meno conflittuale alla divisione dei redditi. Vuole mettersi in posizione di controllo e di stimolo alla loro formazione e distribuzione. Da qui il riferimento a politiche di piano, a controlli sindacali sulle scelte delle imprese, dei governi, degli imprenditori; la proposta di graduale e articolata riduzione dell'orario di lavoro; la continua attenzione alla politica economica dei governi e del nuovo parlamento europeo; la « pluralità di esperienze » per quanto riguarda la democrazia economica, avendo la maggioranza dei congressisti sostenuto che la pratica della cogestione che il sindacato danese voleva esportare, non è poi quel gran passo in avanti per i lavoratori che qualcuno vorrebbe far credere. Insomma, oltre ai discorsi, c'è veramente materia nuova, soprattutto se si tiene conto che finora i sindacati, organizzazioni anche potenti all'interno delle singole realtà nazionali, non erano riusciti a mettere in piedi uno straccio di strategia che avesse l'ambizione di mobilitare le energie nazionali per uno sforzo continentale. Contrariamente al capitale il quale, come dicevano già nell'Ottocento romantico e populista, « non ha mai avuto frontiere ».

A Monaco, un passo è stato fatto. I frutti sono tutti da vedere, poiché il processo di unità sovranazionale dei sindacati, al di fuori dei livellamenti provocati dalle matrici ideologiche comuni, è ancora tutto da fare. Siamo veramente agli albori, al risveglio di primavera dopo una glaciazione millenaria. In questo senso la egemonia culturale e politica del capitalismo ha veramente tenuto banco. Che questa egemonia stia ora mostrando delle crepe, che sindacati come la CGIL italiana possano concordare posizioni comuni con la DGB tedesca o il TUC inglese senza che nessuna delle organizzazioni chiamate in causa si senta defraudata o violentata nei propri principi e nel proprio patrimonio storico, lo si deve soprattutto alla violenza della crisi che le società del cosidetto benessere stanno attraversando. Un vento impetuoso soffia non solo in Italia o in Inghilterra, ma su tutta l'Europa e il mondo. I vecchi schemi, le proposte liberiste con la legge del mercato in funzione da demiurgo, stanno sempre più mostrando la loro inefficacia ad affrontare e risolvere i problemi del mondo. Il sindacato subordinato all'andamento dell'economia basata sul profitto, pronto a scattare solo per strappare periodici e comunque sacrosanti miglioramenti salariali, mostra anch'esso, proprio come il mito liberista, la sua vecchiezza e inadeguatezza.

Non per nulla, dalla tribuna del congresso di Monaco, il leader delle Trade Unions britanniche Led Murray, ancora ferito dalla sconfitta del partito-figlio laburista, ha esclamato che « non possiamo continuare a subire la crisi: la CES deve diventare il trampolino di lancio per un nuovo *new deal* in Europa e nel mondo ». E Wim Kok, di rincalzo, ha aggiunto che « la CES non può essere una tigre di carta, ma deve aguzzare le unghie e trasformarsi in strumento di lotta per sempre più ampi diritti dei lavoratori ».

Insomma a Monaco il dado è stato tratto e sta ancora rotolando sul tappeto. Vincere la partita non è facile. Da una parte c'è la resistenza delle classi che finora hanno dominato l'economia europea e mondiale e che, pur prendendo atto del carattere « epocale » della crisi, ne vogliono uscire senza perdere il proprio potere. In questo scontro, si gioca il futuro dei sistemi democratici. Il sindacato soggetto politico come quello adombrato dalla CES, accogliendo in questo modo esperienze ed elaborazioni culturali che vengono soprattutto dal sindacalismo confederale italiano, è troppo giovane per poter ancora competere con le consolidate strutture e alleanze della controparte. Inoltre, il crogiolo CES accoglie organizzazioni sindacali che vengono da decenni di sindacalismo speculare al proprio capitalismo e che non possono essere cancellati di colpo. Infine, ed è forse la considerazione più importante, nessuno, nemmeno i sindacati della CES, hanno una ricetta per risolvere i problemi dell'epoca moderna. Indicano una strategia che parte dalla considerazione, perfino elementare, che a tutti deve essere garantita la sopravvivenza mediante un lavoro che permetta alla società umana, nel suo complesso, di progredire. Tutto questo viene posto come un diritto. Non sono i soli a porlo e la capacità della CES si misurerà anche, oltre che nella possibilità di conquistare il consenso dei lavoratori europei e a farli partecipare alla elaborazione della propria politica, nel modo con cui riuscirà a stabilire punti di contatto e di alleanze con le forze politiche che agiscono nei vari paesi e nel parlamento europeo.

Da tutto questo, si comprende come la svolta di Monaco abbia bisogno di essere consolidata senza porre tempo di mezzo. Non è certo casuale che essa avvenga nel momento in cui l'Europa si dà un parlamento eletto a suffragio universale. I nuovi poteri di cui sarà dotato lo renderanno un interlocutore appetibile per il sindacato europeo, come non lo era certamente prima, quando la rappresentatività e le capacità di attuare le proprie decisioni erano discutibili. ■

# Casa Brambilla

**di Angelo Romanò**

*Tra l'economia dei sciur Brambilla, come la definisce spiritosamente Piero Bassetti, e i problemi dibattuti nella cultura politica italiana corre certo una scoraggiante distanza. I sciur Brambilla si danno da fare: organizzano, razionalizzano, producono, vendono, accumulano; sono dinamici, mentre la politica è in una fase di stallo. Nei borghi brianzoli si fabbricano mobili che vanno ad arredare le grandi ville in California e i piccoli appartamenti a Pechino. A modo loro, continuando a parlare nel loro dialetto e ignorando persino l'esistenza di McLuhan, i Brambilla di Meda e di Cantù sanno per istinto che il mondo di oggi è un « villaggio globale ».*

*Nel villaggio del mondo, le questioni dello Stato italiano, dei rapporti di forza tra i partiti italiani, della squilibrata società nazionale, si riducono a poca cosa: vecchie, anzi arcaiche questioni che stanno in piedi dall'Ottocento e che se non sono state risolte forse non erano da risolvere: bene, lasciamole ai politici, che a loro volta sono una variante della burocrazia, qualcosa che bisogna mantenere per forza, roba dello Stato.*

*Che cos'è, dov'è lo Stato? Se gli domandi un servizio, non è in grado di dartelo. Se protesti perché ti sequestrano il fratello o il figlio, risponde con vaghe espressioni di solidarietà in un linguaggio quasi indecifrabile. I sciur Brambilla non vogliono la solidarietà di nessuno: vogliono che ciascuno faccia il suo mestiere, quello per cui è pagato.*

*Claudio Napoleoni ha replicato, su* Repubblica, *a Bassetti. I sciur Brambilla fanno gli interessi dei sciur Brambilla, il che dentro certi limiti è legittimo e quache volta (quando l'abilità è somma e la creatività sicura) persino ammirevole; ma costruirci sopra una filosofia è diverso; non è con questa filosofia che si possono risolvere i problemi di un paese moderno. Infatti la politica è oggi in Italia di fronte a un dilemma: o si lascia tutto all'andamento spontaneo e all'iniziativa del privato, sapendo però che i sciur Brambilla, anche prendendoli per buoni, sono soltanto una faccia della realtà, mentre ce ne sono tante altre orrende, dalla corruzione alla delinquenza, dal parassitismo alla discriminazione; oppure si assume il governo del processo, si programma la trasformazione, la si orienta verso una più elevata, in quanto più razionale, produttività del sistema per obiettivi di valore generale: sanare gli squilibri, migliorare la qualità della vita collettiva, ricomporre un'autentica solidarietà nazionale. Decidere su questo dilemma significa oggi scegliere tra due linee politiche antitetiche, e anche scegliere da che parte stare nello schieramento politico italiano.*

*Ma vediamo meglio com'è casa Brambilla. Chi viaggia oggi in Lombardia, specie a nord di Milano verso Varese, o Como, o Bergamo, o Brescia, fermandosi nei paesi, parlando con la gente, viene a contatto con una società di cui a Roma (per dire nell'Italia meridionalizzata dei ministeri, delle holding statali, dei centri studi e persino dell'Istituto Centrale di Statistica) si ha ancora un'immagine storica, manzoniana e stereotipata, mentre qui la terza rivoluzione industriale, quella dell'elettronica e della micromeccanica, è già avvenuta, i consumi sono al livello dell'Europa avanzata o della più opulenta provincia americana, l'informazione incessante e molecolare, la mobilità professionale intensa e quella fisica frenetica. L'immensa megalopoli cova ed esprime tutti i fenomeni di una società di massa che ha spezzato i legami col suo passato agricolo-religioso, ha integrato milioni di immigrati, si è lasciata alle spalle i valori che per secoli ne avevano regolato l'esistenza. Ci sono famiglie di cinque persone, di cui quattro lavorano, chi come operaio chi come piccola impiegata o dattilografa: entrano in casa due milioni ogni mese, si possono programmare le ferie alle Seychelles. Ma di notte i fuochi delle prostitute sulla Valsassina danno i bagliori sinistri di un'immagine speculare dell'inferno; quando viene sera i paesi sono quasi vuoti; nelle ville funzionano complicati sistemi d'allarme; girano macchine con la scritta « Vedetta lombarda » (residuo deamicisiano a metà tra il lamento e il sarcasmo); tra i giovani corre la droga.*

*Tra questa società e i discorsi, i progetti, le formule della politica la sensazione è che tutti i ponti vanno ricostruiti e che un vero contatto non c'è, anche se finora il voto che essa esprime è stato generalmente un voto stabile, certamente più stabile di quello del Meridione, di cui non conosce l'insicurezza e l'inquitudine. Per ristabilire il contatto bisogna certo riportare nella politica il senso, la concretezza delle contraddizioni reali che esplodono in una collettività opulenta, ormai pronta ad alienarsi nell'idolatria del denaro e dell'oggetto da consumare. Comunque mai come ora la politica appare necessaria per controllare un futuro sotto molti aspetti enigmatico, e in ogni caso più buio che sereno, più angoscioso che allegro.*

*Riflessioni su di una campagna elettorale atipica*

# Un perdente c'è: il monopolio Rai

**di Claudio Lobello**

Che sia stata una campagna elettorale atipica, diversa rispetto a quelle del passato, ne sono convinti tutti. Soprattutto in fatto di tecnica elettorale, di *mass-media,* fatta eccezione per gli ultimissimi giorni quando ogni partito ha dato fondo alle proprie scorte di comizi, di volantini, di manifesti, di striscioni. Ma per oltre quaranta giorni è stato diverso. E diverso è stato da zona a zona, da Nord a Sud, da Est a Ovest. Se nella campagna elettorale del 1976 la parte del leone l'aveva fatto *il dibattito pubblico* con l'apoteosi nelle conferenze stampe (storiche, addirittura, quelle svolte dai leaders dei partiti nei locali della Stampa Estera a Roma), questa volta hanno dominato le *televisioni private* collegate in catena, a gruppi di trenta, quaranta o addirittura sessanta in modo da coprire praticamente tutto il territorio nazionale.

Il sistema è stato semplicissimo: un gruppo di televisioni private si consorziava per riversare nell'etere lo stesso prodotto (la filmina) appositamente confezionata da un'equipe in base ad accordi finanziari con questo o quel partito. C'è chi si è convenzionato con un solo partito a cui era vicino anche prima della campagna elettorale. Chi con due o tre partiti della stessa area politica (centro-centrodestra; centro-centrosinistra; centrosinistra-sinistra; sinistra-estrema sinistra). Chi, ancora, con tutti purché pagassero. Con molta spregiudicatezza. Poi c'erano i contratti *ad personam*: gli accordi col candidato: tot milioni (pochini, pochini in verità) per due interventi di dieci minuti a settimana e una citazione redazionale. Grosso modo lo schema è stato questo. Cui si aggiungevano, per sostenere il tutto, le tribune libere non pattuite, con dibattito e filodiretto fra i telespettatori e gli esponenti politici invitati.

Una propaganda, dunque, molto più capillare, sminuzzata con un pubblico che andava dagli ottocentomila ascoltatori nelle grandissime città, fino ai cento telepazienti delle stazioni minori nei centri più piccoli. Il boom delle teleprivate è stato possibile per vari motivi: per l'agilità di queste micro-reti televisive; per la loro spregiudicatezza (o libertà); per la grande quantità di televisioni private seppur a piccolo raggio. Ma soprattutto per il campo libero, una vera terra di nessuno, lasciata a disposizione dalla Grande Televisione di Stato, da Mamma RAI le cui tribune elettorali hanno perso, in questa campagna, milioni e milioni di ascoltatori. Per la noia, si è detto. Perché le trasmissioni autogestite erano mediocri. Perché c'è un' ondata di qualunquismo. Perché la RAI-TV per timore di sbagliare, o di fare torto a qualcuno che conta per la carriera di qualche megafunzionario, ha preferito non fare. E chi non fa, non sbaglia.

Forse c'è del vero o parte di vero in tutto ciò. Ma, il motivo per cui la RAI-TV ha perso milioni di telespettatori (cinque su otto?) alle sue ( monotone) tribune elettorali è un altro, lapalissiano: c'era la concorrenza delle microtelevisioni private. Chi portava via mille, che diecimila, chi centomila teleutenti, i quali però moltiplicati per cento stazioni private in tutta Italia fanno milioni di telespettatori in meno per la RAI-TV. Con un cucchiaio è praticamente impossibile vuotare una piscina. Con cento cucchiai, sì. Se c'è qualcuno che ha perso la campagna elettorale, è certamente la RAI-TV, o più esattamente il Monopolio.

Anche i comizi hanno risentito della (sleale?) concorrenza delle decine di microtelevisioni private, senza dimenticare le mille microradio private. Soprattutto nei grandi centri urbani dove gli spostamenti in città richiedono tanto tempo. Un'ora per andare e tornare dal comizio. Più due ore di comizio in media fra attesa che il luogo si riempia, e saluti vari dei candidati minori prima che prenda la parola la « vedette », fanno tre ore circa. Che in una grande città ben pochi hanno a disposizione. Soprattutto al Nord e al Centro-Nord. Soprattutto quando è più semplice stare a casa a schiac- ➞

*Riflessioni su una campagna elettorale atipica*

ciare pulsanti per sentire e questo e quello. Come dicono i candidati che abbiamo interrogato, per il « *comizio è stata dura* ».

Differente è stato, invece, al Sud dove il comizio ha avuto maggior successo, per i grandi tenori o i veri protagonisti, con decine di migliaia di persone in piazza. Con indici di ascolto maggiori a seconda del « divismo » del candidato. Forse perché le televisioni private nel Sud sono di numero inferiore, meno spregiudicate, o più vincolate a una parte politica precisa? O perché lì l'incertezza nel voto era maggiore? L'indagine statistica dei risultati del 3 giugno potrà chiarire anche questo aspetto sociologico del fenomeno; del perché i comizi nel Meridione hanno avuto più successo che altrove.

Nel conto c'è da mettere anche una campagna elettorale generalmente poco stimolante per la prevalente propaganda del marchio (partito) sulla pubblicità del prodotto (programma). I manifesti erano, sotto questo profilo, molto eloquenti per la loro genericità. Tranne che negli ultimi giorni per il *rush-finale,* i muri sono stati poco imbrattati di manifesti posti abusivamente anche se episodi ci sono stati un po' ovunque. In fase calante pure l'uso delle bombolette spray per le scritte murali che ebbe, in verità, il suo apice nella campagna elettorale del 1972 quando la DC fece addirittura un manifesto scritto allo spray per adeguarsi alla moda allora imperante.

Al contenimento dello spreco della carta, oltre ai costi notevolmente inflazionati rispetto al 1976, ha contribuito almeno per metà periodo il divieto della Democrazia Cristiana ai suoi candidati di farsi propaganda per le preferenze. La DC, all'uopo, aveva addirittura istituito una « Commissione di garanzia per l'applicazione delle norme di comportamento dei candidati »: un argine però che si è rapidamente sgretolato dopo il 15 maggio quando, sui quotidiani, sono apparsi i primi inserti personali di candidati dello Scudo crociato.

I « cacciatori di preferenze » — come li ha definiti la *Discussione* settimanale della DC — sono stati inizialmente tutti coloro che avevano ricevuto da Indro Montanelli « *l'investitura a cavaliere dell'anticomunismo* »: Uselli, Carenini e l'immancabile De Carolis. Quest'ultimo poi, per meglio distinguersi dall'ammucchiata democristiana, ha addirittura usato lo scudo crociato con la parola « Libertà » al posto della tradizionale e ufficiale « Libertas ». La frangia visceralmente anticomunista della DC scatenando la caccia alla preferenza ha trascinato gli altri concorrenti interni.

Inutile e vano il tentativo della segreteria democristiana di porre un freno al costume, antico, della caccia alla preferenza. Il vertice democristiano ha lamentato che quei democristiani che si proclamavano « *i soli anti-PCI* » non solo dividevano gli elettori, ma danneggiavano il partito. In verità dietro la caccia alla preferenza c'è la tragedia personale di molti candidati democristiani che, per essere eletti, hanno bisogno a seconda del collegio come minimo dai 15.000 ai 30.000 voti di preferenza. Inoltre, il silenzio stampa sulle preferenze che era stato imposto a tutti i candidati, favoriva gli esponenti maggiori, molti dei quali hanno ricorso alla « lettera » personale inviata a centinaia di migliaia di copie agli elettori. Molto praticata questa volta anche la tecnica americana del porta a porta. Per raccogliere preferenze per sé più che voti per la DC, anche se poi l'uno equivale all'altro.

Infine, due parole sulla campagna elettorale europea, sommersa da quella legislativa nazionale. Tecnicamente i candidati al Parlamento europeo si sono trovati davanti a una grossa difficoltà: l'ampiezza del collegio per cui le tecniche di propaganda elettorale adatte alla normale circoscrizione si sono dimostrate eccessivamente faticose. La prossima volta, oltre a distinguere maggiormente i due momenti elettorali bisognerà forse rivedere la legge elettorale europea che è un ibrido, non felice, fra il collegio nazionale unico e la circoscrizione locale. Solo che qui, nelle europee, il « locale » è grande tre e più regioni.

**C. L.**

*Risposta a Siro Lombardini*

# La Dc contro Moro

**di Adriano Ossicini**

Caro Siro,

rispondo alla tua lettera aperta uscita sul n. 10 del 20-5-79 di *Astrolabio* utilizzando una breve pausa nella faticosa campagna elettorale e mi scuso se data la situazione non potrò approfondire i fondamentali temi che tu, pur nella brevità della lettera, mi proponi.

Non voglio soffermarmi sui temi economici, fondamentali, sui quali, a parte la mia competenza, sono perfettamente d'accordo con te, ma sui motivi politici di fondo che vengono dalla tua lettera sollevati e che hanno, mi sembra, sostanziato la tua condotta fino ad oggi, in modo coerente, fino, ripeto, alla decisione che mi avevi anticipato di non ripresentarti candidato alle elezioni politiche.

Tu dici che non ci sono alternative alla politica di solidarietà democratica e che se non perseguiremo questo obiettivo la soluzione dei problemi fondamentali, che ci stanno di fronte e che sono gravi, non potrà essere trovata. Figurarsi se non sono d'accordo! Ma la Democrazia cristiana sembrerebbe aver imboccato tutt'altra strada e se dovessimo dar retta a quanto purtroppo abbastanza unanimamente, nonostante alcune eccezioni, vengono dicendo in campagna elettorale i massimi leaders della Democrazia cristiana, noi dovremmo vedere in un prossimo futuro non solo la liquidazione dell'ultima fase della politica di Aldo Moro ma dovremmo addirittura tornare di almeno dieci anni indietro in tempi che per fortuna io e te credevamo — e in sostanza crediamo — definitivamente superati.

Vedi caro Siro, noi veniamo da lontane esperienze comuni come quelle della *Sinistra cristiana,* che sorsero proprio sulla base della sofferta convinzione che tanti lutti e tanti drammi si erano avuti nel nostro paese per la mancanza di una reale unità popolare e di una reale solidarietà democratica. E, in differenti strade, tu come indipendente alleato alla Democrazia cristiana ed io come indipendente alleato dei comunisti abbiamo perseguito sempre, con coerenza io credo, questo obiettivo unitario di solidarietà democratica. E l'ultima legislatura che ci ha fatto trovare insieme se pure in differenti sponde in Parlamento, e gli ultimi colloqui *che tu ricordi avemmo proprio con Aldo Moro poco prima della sua morte,* sembravano darci ragione. Tu hai ricordato la posizione da me assunta in Parlamento durante la crisi per dire che sei d'accordo su quanto io venivo dicendo sui gravi errori che la Democrazia cristiana compiva con il suo rifiuto di proseguire, in sostanza, la linea di solidarietà democratica.

Ma il Presidente del Consiglio nel rispondermi e nel sottolineare, cosa che non era priva di importanza, il valore politico oltreché morale della nostra indipendenza, di noi « indipendenti di sinistra », sembrava voler negare che la frattura nel quadro politico e la crisi della legislatura volessero significare, come io dichiaravo e argomentavo, *un nuovo atteggiamento nella Democrazia cristiana, nei suoi vertici,* di rottura sostanziale con la linea di solidarietà democratica.

Ma mai come questa volta i fatti hanno voluto darci immediatamente ragione. La formazione delle liste della Democrazia cristiana, l'annunciato e poi *non verificato,* per ragioni note, contributo di tutte le forze facenti capo alla lega democratica (Pietro Scoppola, Carlo Moro ecc.), il tuo atteggiamento coerente di distacco e ancor più la forsennata campagna elettorale basata sostanzialmente sul no a qualsiasi livello alla collaborazione con la sinistra comunista sono stati dei segnali inequivocabili.

Solo oggi sulla *Stampa* Zaccagnini sembra, ma molto lievemente, voler attenuare la polemica dicendo che per quanto riguarda gli « indipendenti di sinistra » la cosa (ossia la loro partecipazione al governo) potrebbe essere ripresa in considerazione! Ma che senso ha questa pure interessante dichiarazione nel quadro dei reiterati veti ad ogni seria partecipazione dei comunisti al governo del paese! E che senso ha dire che la Democrazia cristiana aveva in sostanza accettato la nostra partecipazione quando, come ho più volte documentato, nessuno ci aveva mai prospettato in modo diretto e serio da parte democristiana qualcosa di simile mentre si era sempre più accentuata, durante la crisi, la preclusione contro i comunisti? La tua lettera, mi pare, in modo serio e documentato, mette in evidenza come al di là di un quadro di solidarietà democratica e al di là di una concreta collaborazione ai massimi livelli con il Partito comunista non ci sono alternative, non ci sono possibilità di una soluzione democratica. Ma la Democrazia cristiana invita gli elettori a rifiutare queste ipotesi proponendo di fatto soluzioni impossibili perché il ritorno al centrismo o al centro sinistra, se anche fosse tentato, potrebbe durare solo *lo spazio di un mattino.*

E allora in attesa di riprendere, con te, serenamente questo fondamentale discorso, passata la concitazione del momento elettorale, non mi rimane che dirti, con il profondo affetto che ci lega dopo tanti anni di battaglie comuni prima, distinte poi, *ma unitarie sempre,* che io spero che gli elettori ti diano sostanzialmente ragione perché allora daranno ragione alla nostra battaglia e con il voto sbarreranno la strada a ritorni indietro. Perché quello che tu dici, in sostanza, che tu lo voglia o no è così chiaramente contrario ad ogni posizione di preclusione verso i comunisti e così vicino alle proposte che derivavano dalla lucida analisi di Moro, ma, *in modo particolare,* come tu hai documentato e come noi ci siamo affannati di spiegare, dal dopo Moro, queste soluzioni proposte sono tali che non possono essere perseguite se non rafforzando sul piano elettorale la proposta di solidarietà democratica sulla quale ci siamo trovati d'accordo in momenti drammatici per il nostro Paese. ■

*Che governo dopo il 3 giugno?*

# Si ripropone la questione comunista

di Italo Avellino

**Governo di unità nazionale o riedizione del centrosinistra? Forse governo di decantazione, dice Andreotti. Il PLI rientra nelle ipotesi di maggioranze. Il PRI di Visentini si sposta al centro. Ma in concreto cosa divide o cosa unisce i sei probabili partiti di governo?**

● Quale governo dopo il 3 giugno? A decidere, risultati elettorali a parte, questa volta saranno i cinque partiti di prima — la DC, il PCI, il PSI, il PSDI, il PRI — più il PLI che a giudizi di molti osservatori dovrebbe rientrare nell'area di governo. Che governo, appurato quali saranno i protagonisti grandi e piccoli, è dunque ipotizzabile?

C'è chi sostiene che tutto dipende dai risultati. Chi, al contrario, che — al di là dei risultati — ormai i giochi politici sono praticamente fatti. Le due tesi nascondono ovviamente propensioni o soluzioni diverse. Nella prima si sottende che è ancora possibile la ricomposizione di un governo di unità nazionale a seconda dell'orientamento prevalente degli elettori. Con la seconda tesi si suggerisce che ormai si va ad una riedizione del centro-sinistra, per l'impegno assunto dalla DC davanti all'elettorato di non fare comunque un governo con la partecipazione diretta dei comunisti. I quali hanno ribadito: o nel governo o fuori anche dalla maggioranza.

Il nodo resta, ancora, « la questione comunista ». Se la politica si dovesse fare ascoltando i discorsi elettorali, bisognerebbe dedurre che il governo di unità nazionale non è per l'indomani del 3 giugno. Come pare suggerire lo stesso Andreotti che pensa a un governo — naturalmente monocolore, naturalmente da lui presieduto — di pausa o di riflessione. Per decantare l'eco dei comizi. E per fare svolgere in (relativa) serenità il congresso democristiano previsto per l'autunno ma che potrebbe slittare ancora alla primavera del 1980, raddoppiando così letteralmente i tempi statutari previsti fra un'assise nazionale e l'altra.

Il PSI continua a dire *ni*, cioè né un *sì* deciso né un *no* altrettanto chiaro alla partecipazione comunista al governo. Nel caso dei socialisti, veramente, tutto è legato al risultato elettorale perché da esso dipende addirittura l'assetto interno del Partito Socialista. Due *no* ai comunisti sono stati ribaditi: quello del PLI, e quello del PSDI entrambi più che scontati. A questi però si è aggiunto il *no* del PRI post-La Malfa per bocca di Visentini, in assenza per motivi di salute di Oddo Biasini. E questo è già un mutamento rilevante rispetto a qualche mese fa, che rischia di avere ripercussioni non indifferenti nello stesso PCI dove una parte della dirigenza comunista aveva fatto grande affidamento sulla solidarietà politica dei repubblicani nella delicata impresa di attraversare il guado, dalla sponda dell'opposizione a quella della maggioranza. Le dichiarazioni di Visentini rimettono in discussione molte cose. E molte teorie. Anche perché, giusto o sbagliato che sia, si suppone che il PRI si faccia eco di ambienti importanti o qualificanti. Nazionali ed esteri.

Ma schieramenti a parte, vediamo in concreto su cosa i sei partiti, teoricamente di governo, sono d'accordo o in disaccordo prendendo in esame i grandi temi o le scadenze più pressanti. Sul *terrorismo,* DC, PCI, PSI, PSDI, PRI e PLI sono largamente concordi. Quindi non è terreno di divisioni. O di occasioni e di pretesti per divisioni. Sul *problema della casa* DC, PCI, PSI e PSDI sono su posizioni molto simili; mentre PRI e PLI sono coincidenti fra loro, ma divergenti con i primi quattro partiti.

Gli schieramenti si rimescolano ancora sul *problema dell'energia nucleare*: PSI e PLI sono molto vicini fra loro; mentre DC, PCI, PSDI, PRI sono pressoché su posizioni identiche. *In economia* la ipotetica maggioranza a sei si divide in due: DC, PSDI, PRI da una parte e PCI, PSI e PLI dall'altra grosso modo (programmazione, ripresa, occupazione). Sul *costo del lavoro* (contenimento del) DC, PSI, PSDI da una parte e PCI, PRI, PLI dall'altra; nel senso che appare più agevole una intesa fra i primi tre, o fra i secondi tre, che non una intesa fra il primo gruppo di tre e il secondo gruppo. Sull'*autoregolamentazione dello sciopero* vi è quasi unanimità fra DC, PCI, PSI, PRI mentre più rigidi sono PSDI e PLI. Sulla *riforma universitaria e della scuola media superiore* che sarà argomento scottante della prossima legislatura, DC e PRI si ritrovano assieme contro PCI, PSI, PSDI, PLI. Soprattutto sul numero chiuso nelle università dove repubblicani e democristiani sono collimanti. Infine, altro tema bollente è il *sistema previdenziale e pensionistico*: qui gli schieramenti sono tre: DC-PRI assieme, PCI e PSI assieme, PSDI e PLI per conto loro.

Naturalmente si tratta di una schematizzazione che riguarda più gli orientamenti complessivi sui singoli temi che non i dettagli dove l'intreccio è molto più complesso. Dal che risulta, in questa specie di mini-test, che DC e PCI si ritrovano assieme quattro volte, DC e PSI altrettante volte ma non tutte uguali a quelle di DC-PCI. Che PCI e PSI si incontrano e concordano sei volte, sempre su otto temi presi in esame. Si tratta di un « gioco » forse opinabile, ma comunque più indicativo dei discorsi elettorali. A parte il fatto che da questo rilievo statistico, appare che la solidarietà nazionale è nei fatti ancor più che nelle parole che la si voglia o no. ■

*Spagna: le spine del Psoe*

# Meglio un Marx in casa che un Proudhon sull'uscio

**di M.G.**

L'intera vicenda del recente congresso del Partito socialista operaio spagnolo e la sua clamorosa conclusione (con il « no » alla richiesta di abbandonare il marxismo e la conseguente rinuncia di Felipe Gonzalez a riproporsi leader del partito) peseranno a lungo sulla dinamica del Psoe e sull'intera vita politica della Spagna; esse però, nel medesimo tempo, suggeriscono anche considerazioni d'interesse più generale, europeo, che investono l'ampia tematica dell'unità delle sinistre e delle sue prospettive non soltanto nella Penisola iberica.

Cominciamo da una descrizione ragionata del « progetto » di Felipe Gonzalez, di cui la richiesta di cancellare il termine marxista dallo statuto del Psoe non era che l'aspetto emergente e totalmente pubblico. La dirigenza moderata socialista ha come obiettivo, legittimo e possibile, di assumere — « a breve termine », ha dichiarato più volte Gonzalez — il « governo del paese ». Per arrivare ad esso, tuttavia, devono essere conseguite due tappe intermedie: una oggettiva e costituzionalmente indispensabile (diventare partito di maggioranza in occasione di elezioni legislative future); l'altra soggettivamente ritenuta altrettanto indispensabile anche se complementare: far accettare dall'insieme della società spagnola il cambio nella gestione del potere. In quest'ultima preoccupazione, combinata con la « ricerca » dei mezzi ritenuti adatti a conquistare un maggiore consenso elettorale, sta la chiave per capire l'intera ideologia e la strategia di Gonzalez.

Il Partito socialista spagnolo — ha detto il decaduto segretario generale del Psoe durante tutto il dibattito precongressuale — può guadagnare voti soltanto « rinnovandosi » e rivolgendo la sua propaganda e le sue proposte direttamente alle classi medie. Ma questo può avvenire allineandosi — anche ideologicamente — allo « schieramento socialista europeo » dove esso è maggioritario ed è forza di governo (cioè alle socialdemocrazie): il che implica un distacco teorico dalle « ideologie sorpassate », un'accettazione del « pragmatismo delle cose » (altro slogan testuale di Gonzalez); l'abbandono di qualsiasi ipotesi di accordo con il Partito comunista con cui è già tanto che siano state raggiunte intese per amministrazioni di sinistra in centinaia di Comuni, e dal quale anzi ci si può distinguere (data la riconosciuta modernità dell'eurocomunismo di Carrillo) proprio rifiutando ormai la comunanza di ispirazione nel marxismo. Ecco: tradotto in proposte schematiche, il discorso di Gonzalez al Psoe in vista del Congresso e durante il suo svolgimento è stato il seguente: socialdemocratizziamoci e avremo appoggi indispensabili in gran parte dell'Europa occidentale; distinguiamoci dal Pce e nello stesso tempo bloccheremo l'eventualità di una crescente concorrenza elettorale dei comunisti non tanto fra i lavoratori ma fra le classi medie, e strapperemo voti al partito moderato che è al governo (la Ucd di Adolfo Suarez); usciamo dagli « schemi passati » e l'acquisizione del governo da parte nostra non susciterà opposizioni di rilievo nell'establishment del nostro Paese. Sostanzialmente si è trattato della proposta di una Bad Godesberg spagnola, con l'approvazione e il sostegno dei « nuovi maestri renani » che — non è un mistero per nessuno — perseguono da tempo l'obiettivo della socialdemocratizzazione dei partiti socialisti ancora « anomali » rispetto alle loro teorie; e non hanno fatto mancare consigli e appoggi anche alla direzione del Psoe, sia in occasione di riunioni dell'Internazionale, sia partecipando ai convegni del Partito socialista in Spagna.

La battaglia contro queste posizioni è stata aspra fin dall'inizio, e c'è da stupirsi che da parte di Gonzalez essa non sia stata valutata per quello che rivelava non solo degli umori della base ma anche dell'atteggiamento di autorevoli personalità socialiste. Militanti ed esponenti del Psoe si sono sforzati (facciamo l'esempio di Francisco Bustelo, dell'attuale dirigente dell'Esecutivo collegiale provvisorio Josè Federico de Carvajal, di Llorente) di far presente la specificità della situazione spagnola, i problemi urgenti e gravi del rinnovamento del paese, la improponibilità di prassi « nuove » (ma in realtà vecchie, appunto come le socialdemocrazie) e di modelli « esterni », contraddittori con la tradizione socialista spagnola dal punto di vista politico, sociale, culturale, ideale; infine l'importanza ammonitrice della grande spinta unitaria che l'elettorato popolare spagnolo ha manifestato con il voto del 3 aprile, che ha letteralmente « imposto », proprio con l'avanzata del Pce e la stasi, in qualche caso l'arretramento anche sensibile, del Psoe, il rispetto degli impegni della campagna elettorale per la formazione di giunte social-comuniste dovunque fosse possibile.

Eppure, Filipe Gonzalez e la direzione moderata del Psoe, con una buona dose di presunzione intellettuale, hanno creduto di poter egualmente dominare il Congresso con il loro prestigio e hanno mantenuto la sfida fino all'ultimo, nonostante gli appelli regi-

➡

**Martedì 12 giugno, alle ore 21, all'Hotel Parco dei Principi,**
**Via Gerolamo Frescobaldi, 5 (Villa Borghese),**
**si terrà una « tavola rotonda » sul tema:**
**BILANCIO DI DUE ELEZIONI**
**Parleranno Adolfo Battaglia, Gerardo Chiaromonte, Luigi Granelli, Riccardo Lombardi, Stefano Rodotà.**
**Presiederà Stefano Rodotà**

strati alla vigilia. « Il Psoe non è un Partito socialdemocratico, meno che mai è il Partito socialdemocratico tedesco. Se abbandoneremo il marxismo, importanti gruppi della nostra base operaia non ci voteranno più e non avremo niente in cambio: neanche il sostegno di settori delle classi medie » (Francisco Bustelo). « Il cambio di cui la Spagna ha bisogno non può realizzarsi se ci distaccheremo dalle nostre posizioni ideali; esso può anzi avvenire e dare frutti soltanto favorendo l'unità a sinistra per un autentico rinnovamento del paese » (De Carvajal »).

Così il Congresso si è pronunciato. Se si tiene conto delle lamentele che dalla base erano state formulate contro la selezione dei delegati, è addirittura da considerare che quel 61,7 che si è pronunciato contro l'abbandono del marxismo e la socialdemocratizzazione del Psoe, sia assai inferiore all'ampiezza dell'opposizione reale esistente al livello della militanza e non solamente di tipo operaio.

Il colpo per Felipe Gonzalez è stato duro; con notevole dignità e « per una questione di stile e di moralità » il segretario del Psoe ha detto subito che non intendeva più ripresentarsi candidato alla direzione del partito; e con lui è stata praticamente dimissionaria l'intera direzione. Ma anche l'opposizione ha dato una lezione di stile, e soprattutto di saggezza politica: non ha voluto imporre uomini suoi alla testa del Psoe (che sarebbero sicuramente passati); ha voluto salvaguardare, in vista del futuro congresso, l'unità del Psoe contando che proprio questa unità è la garanzia, o almeno « una » garanzia, contro le vocazioni socialdemocratiche. Senza contare che spaccature più clamorose nel Psoe avrebbero forse già messo in difficoltà le prime esperienze unitarie a livello del governo locale, che, evidentemente per volontà popolare, dovrebbe prefigurare il vero cambio della Spagna: la promozione, secondo autonomi progetti spagnoli, di tutte quelle forze politiche e sociali che per quarant'anni — e anche dopo — sono state emarginate nel Paese.

**M. G.**

# Padova tra Autonomia e Rosa dei Venti

**di Giuseppe De Lutiis**

**Forse non è casuale che il centro dell'eversione continui ad essere Padova, la città di Freda ma anche e soprattutto la città dove si sviluppò il complotto della Rosa dei Venti. E' possibile avanzare l'ipotesi di un terrorismo « sovranazionale », che dal 1969 al 1974 ha utilizzato l'eversione « nera » e dal 1975 si serve di altri canali.**

● Si diradano le nebbie sul caso Negri? Le contestazioni rivolte al professore padovano negli ultimi interrogatori sembrano indicarlo. L'immagine che i legali tentavano di accreditare, di un gruppo di studiosi impegnati a propugnare idee, estremiste sì, ma pur sempre idee, cede lentamente il passo al ben più inquietante quadro di un *pool* di intellettuali che da tempo affiancavano all'attività di studio quella di guide e ispiratori del « partito armato ». D'altro canto, molti degli esponenti di Autonomia coinvolti nell'istruttoria hanno sempre rivendicato il loro ruolo di militanti e dirigenti del movimento, proclamando l'indissolubile unità tra teoria e pratica rivoluzionaria.

Naturalmente questo non significa che si possa considerare come dimostrata la colpevolezza di Negri e dei suoi amici; significa, però, che le basi sulle quali si regge l'istruttoria appaiono sufficientemente solide.

Il sospetto che l'istruttoria fosse basata sulle enunciazioni ideologiche degli inquisiti ha aleggiato per cinque settimane sull'inchiesta, provocando un indubbio disagio tra coloro che ritengono giustissimo perseguire i reati ma non le opinioni. Se ritardo c'è stato, dunque, nell'esibizione delle prove da parte dei giudici, esso era evidentemente dettato da esigenze istruttorie. Se è vero, infatti, che è pieno diritto dell'imputato di conoscere gli indizi accusatori in base ai quali egli è stato arrestato, è pur vero che alcune difficili indagini hanno bisogno di tempo perché il mosaico delle prove venga completato: Freda e Ventura furono arrestati nel 1971 ma la requisitoria contro di loro fu redatta solo nel 1974, dopo un paziente, stressante, meritorio lavoro da parte dei giudici che conducevano l'istruttoria. Nessuno si augura però che questa inchiesta duri tre anni, anche perché si spera che questa volta i giudici non debbano fare i conti — come accadde ad Alessandrini e D'Ambrosio — con l'intero apparato dello Stato, impegnato ad inquinare e sabotare l'istruttoria; ci sembra ad ogni modo che, una volta che l'opinione pubblica abbia avuto garanzie circa la serietà dell'indagine e l'esistenza di sufficienti indizi di colpevolezza, i giudici abbiano diritto a proseguire in piena se-

bile che gli uffici supersegreti che sovraintendevano a questa attività abbiano deciso di lasciar sviluppare senza intralci la violenza dei brigatisti rossi, i cui obiettivi di destabilizzazione apparivano singolarmente coincidenti con quelli degli uffici « riservati » dello Stato. Sarà molto difficile dimostrare se ci sono stati contatti o infiltrazioni che hanno aiutato la strategia brigatista ad indirizzarsi nella direzione voluta dai servizi informativi, anche se, a nostro avviso, dovrebbe essere questa la meta finale di un'istruttoria che volesse davvero giungere a smascherare il nucleo centrale dell'eversione.

Ma c'è un aspetto inquietante sul quale finora non ci si era sufficientemente soffermati: alcune direttive di azione delle Brigate Rosse riproducono fedelmente quelle delineate da Giannettini in alcuni suoi scritti e nell'intervento al famoso convegno del 1965 all'Hotel Parco dei Principi, convegno finanziato dal SID e che viene considerato come l'atto di fondazione della strategia della tensione. Ecco, ad esempio, tra le tante citazioni possibili, cosa scrive il giornalista-spia a proposito di terrorismo in « Tecniche della guerra rivoluzionaria », un volumetto del 1965: « Il terrorismo selettivo si effettua eliminando determinati uomini, scelti accuratamente per una serie di motivi: o perché potrebbero essere utilizzati dagli avversari, o perché la loro scomparsa paralizza (o rallenta) la macchina organizzativa avversaria; oppure perché, essendo moderati e moderatori, impediscono

Il « latitante » Piperno fotografato nella redazione del *Male*.

renità il loro lavoro, anche per poter andare oltre Negri, al di là di Negri.

L'*Izvestia* ha scritto di recente che « esistono circostanze che provocano dubbi sulla vera natura delle teorie di ultra-sinistra del professore padovano, perché sia le teorie sia il "rivoluzionarismo" di Negri sembrano fatti su commissione ». Il quotidiano sovietico parla poi di un suo lungo soggiorno negli Stati Uniti « stipendiato dalla Fondazione Rockefeller, che non simpatizza certo per i *rossi* ». Non sappiamo sulla base di quali prove il quotidiano basi le sue affermazioni, tuttavia è indubbio che i frequenti viaggi del professore in America meritino l'attenzione degli inquirenti: se si pensa che uomini di cultura non certo estremisti come Ripa di Meana hanno avuto notevoli difficoltà ad ottenere il visto d'ingresso negli Stati Uniti, suscita notevole perplessità l'estrema facilità con la quale il docente padovano poteva recarsi periodicamente oltre Atlantico.

Appare poi degna di attenzione questa strana « internazionale dell'Autonomia » che sembra avere la casa madre in America; di nuovo ci chiediamo: come mai gli Stati Uniti, che sono così sospettosi verso ogni movimento di sinistra, hanno lasciato sviluppare indisturbata questa rete estremista? Certo, non c'è per ora alcuna prova che il terrorismo « rosso » che da tre anni insanguina la vita italiana sia guidato da centrali investigative statunitensi; è però inquietante che la conversione delle Brigate Rosse al terrorismo sia avvenuta nel 1975, in sospetta coincidenza con il tramonto delle illusioni eversive della destra « di Stato ».

Forse non è casuale, insomma, che il centro dell'eversione continui ad essere Padova, la città di Freda, ma anche e soprattutto la città dove si sviluppò il complotto di Stato della Rosa dei Venti. Venuta meno, nel corso del 1974, la possibilità di continuare ad utilizzare l'eversione nera, ormai smascherata, è ipotizza-

*Padova tra Autonomia e Rosa dei Venti*

dall'altra parte l'estremizzarsi della lotta; o anche, infine, perché, comunque, la loro scomparsa può provocare pesanti rappresaglie che alimentano sempre di più la tensione, creando un fenomeno irreversibile che tende alla guerra civile. (...) Il terrorismo, in particolare, si rivela molto utile perché estremizza sempre più la situazione ». E ancora: « Quanto alla guerriglia propriamente detta, essa non si propone come obiettivo di infliggere seri danni materiali alle forze governative del paese, ma soltanto lo scopo ben preciso di minare la fiducia delle popolazioni nella capacità delle autorità legittime di dominare il fenomeno, di ristabilire l'ordine, la sicurezza, la legge. In altri termini, si può dire che, nella generalità dei suoi casi, la guerriglia è un' arma psicologica, non una tecnica di azione militare in senso materiale ».

Fa una certa sensazione leggere sulle stesse pagine le teorizzazioni che sono state invece alla base dell'attività dell'eversione nera, che, come è noto, prediligeva le stragi ferroviarie: « Uno dei punti più deboli del nemico è il trasporto stradale e ferroviario, dato che è praticamente impossibile controllare un trasporto, una strada, un treno, metro per metro. E' sempre possibile collocare una forte carica di esplosivo che, esplodendo quando passa un veicolo, provochi oltre alla inutilizzazione della strada, una notevole perdita di vite e di materiale nemico ».

Opposti estremismi, dunque? O gli estremi che si toccano? L'abbiamo detto: è possibile avanzare un'ipotesi peggiore: un terrorismo « sovranazionale » che dal 1969 al 1974 ha utilizzato l'eversione « nera » e dal 1975 si serve di altri canali. E' ovvio che, mentre i Freda, i Ventura erano ben consapevoli di operare per conto delle centrali golpistiche dello Stato, l'utilizzazione della nuova eversione « rossa » dovrebbe essere necessariamente molto più mediata, perché è difficile pensare che le migliaia di azzoppatori e di manovali dell'eversione possano lavorare consciamente per i servizi devianti dello Stato. Se i giudici di Padova avranno il tempo e la possibilità di andare fino in fondo, l'istruttoria potrebbe portarci a scoprire impensabili « santuari », in Italia o anche all'estero. Ma non siamo affatto sicuri che il Potere lascerebbe sviluppare un'indagine del genere, che sconvolgerebbe le fondamenta stesse dello Stato.

In questa luce, la formulazione contro Negri di accuse molto gravi e specifiche relative al sequestro Moro — accuse che, contrariamente a quelle elevate dai giudici padovani, non appaiono molto solide — ci lascia molto perplessi. Sorge il sospetto che esse possano essere state elevate dalla Procura di Roma con lo scopo di far scattare la competenza territoriale, cioè per poter avocare « legalmente » l'istruttoria e quindi controllarla. Non vorremmo, insomma, che l'operazione condotta dalla Procura di Roma fosse un tentativo di arrestare l'indagine al livello di Negri, e quindi di affossare, con lui, ogni altra ricerca della verità.

**G. D. L.**

# Parliamo ancora di terza forza e terza via

## Ma il Psi non vuole essere ago di bilancia

**di Luciano De Pascalis**

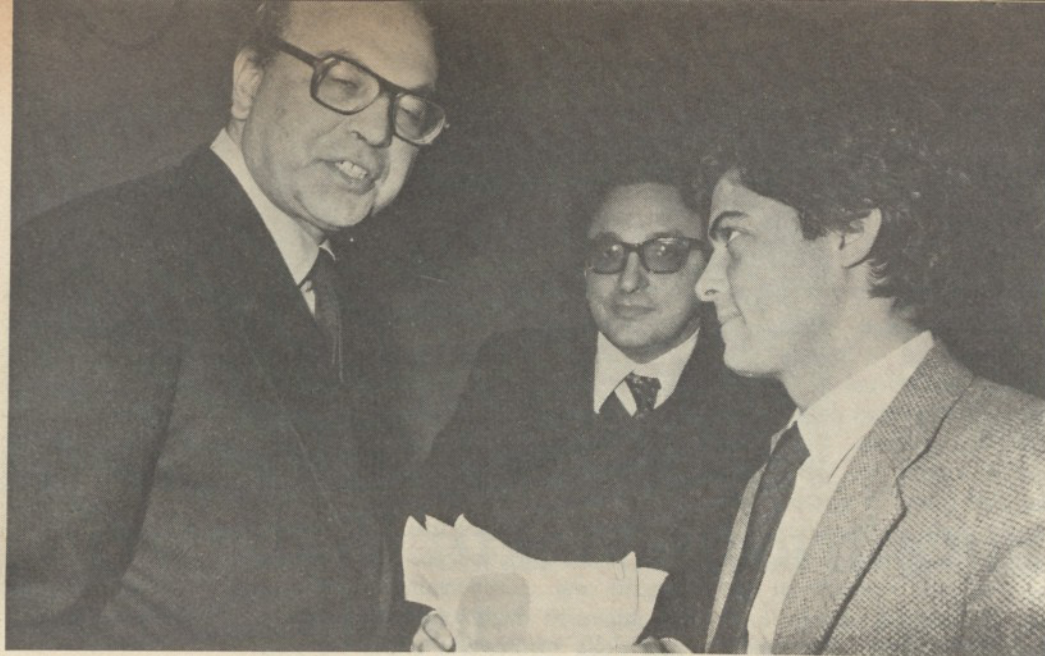
Nella campagna elettorale sono entrati in giovo, con una forte accentuazione polemica, due termini, che, tornati di moda sul piano culturale e su quello politico nei mesi scorsi con la discussione su leninismo e socialismo, sono fonte di numerosi equivoci e accentuano quella confusione terminologica, che caratterizza il dibattito politico italiano: terza via e terza forza.

Sul termine terza via ha insistito recentemente, conferendole ufficialità e dignità politica, il XV congresso del PCI. Sul termine terza forza insiste invece la propaganda del PSI, impegnato a definire al meglio il suo ruolo nella vita politica del nostro paese: senza riuscire però a dargli chiarezza di significato e concretezza di contenuto anche per le polemiche che, all'interno e all'esterno del partito, il termine ha sollevato.

Vediamo, con un discorso semplice e piano, se sia possibile definire in concreto e politicamente valore e significato di queste due espressioni.

Va ricordato anzitutto che la formula terza via veniva rimessa in discussione in Italia con la pubblicazione, nel 1946 presso Einaudi, di un libro di Wilhem Repke « La crisi sociale del nostro tempo e la terza via ». Per terza via Repke intendeva il superamento sia del capitalismo sia del collettivismo in favore di una revisione del liberalismo, che doveva tornare all'economia di mercato. Il termine però non era nuovo. Lo aveva già usato Ugo Spirito, il discepolo di Gentile scomparso poco tempo fà, quando aveva teorizzato il corporativismo come terza ipotesi di soluzione dei problemi sociali al di fuori del marxismo e del liberalismo.

Ricollegandosi al neo-socialismo del belga De Mun e riconoscendo nello stato fascista quel governo forte, che la tradizione storica auspicava da sempre, Spirito concepiva il fascismo come una terza via fra capitalismo e socialismo marxista (in quegli anni presente solo in Russia), puntando su una industrializzazione ad oltranza di un'Italia che allora il regime voleva « ruralizzata » e sulla « corporazione proprietaria » come negazione della libera concorrenza e dei contrasti di classe. Era, il suo, il mito di un fascismo di sinistra, che dopo la condanna da parte del regime doveva continuare a vivere nelle aule e nei cortili delle università.

Ma alla stessa formula si erano poi richiamati il liberalsocialismo di Calogero e Capitini ed il socialismo liberale di Rosselli per conservare e rilasciare quanto di positivo era recuperabile della esperienza liberale e so-

Craxi, De Michelis, Martelli

In che cosa consiste dunque questa terza via da intendere non come metodo ma come meta? Le idee sono ancora incerte e confuse e riesce assai più facile, al di là delle solite generiche definizioni del socialismo, precisare ciò che non deve essere la nuova e diversa società socialista che ciò che dovrà essere.

Per questo la discussione sui contenuti della terza via è destinata a continuare anche dopo le elezioni: intanto è servita ad allargare il discorso all'altro termine, quello di terza forza, una forza politica che si collocherebbe fra l'area comunista-marxista e quella moderata, egemonizzata dalla DC.

Ma anche il dibattito sulla terza forza non costituisce una novità. Animò gli anni della cospirazione antifascista e i primi passi della democrazia italiana dopo la Liberazione. Pensiamo solo alla breve e gloriosa storia del P. d'Azione, che per richiamarsi ad un ruolo di terza forza (Togliatti gli suggerì di guardare ai ceti medi intellettuali e produttivi) non volle definirsi socialista e quando lo fece, dopo una tormentata vicenda congressuale scegliendo il socialismo, si spaccò e si disperse.

Come terza forza è da intendersi quel partito o quei partiti, che stanno in mezzo fra due schieramenti di sinistra e di destra, fra progressisti e conservatori, socialisti e moderati. Costituzionalmente e permanentemente minoritari essi hanno quasi sempre una influenza politica maggiore del loro peso elettorale.

Il termine terza forza pre-

cialista dell'Italia. Più tardi lo riprese il P. d'Azione (per questo la bella rivista di Calamandrei si chiamò « Ponte », ponte fra mondo capitalista e mondo comunista) nel proposito di offrire agli italiani una terza via della organizzazione sociale fra la tradizione liberaldemocratica dell'Occidente e le esperienze del socialismo sovietico, giudicate inapplicabili nelle più avanzate società industrializzate europee.

Anche la dottrina del cristianesimo sociale, nella variante del Partito popolare e negli orientamenti di Don Sturzo, può ben essere ricondotta alla stessa formula, considerato che essa intendeva combattere su due fronti contro lo statalismo della destra storica e contro lo statalismo non meno oppressivo dei socialisti, in nome di una società pluralistica ed articolata.

Sul piano storico possiamo infine ricordare ancora che lo stesso New Deal di Roosevelt degli anni trenta (gli anni della prima grande crisi economica dell'Occidente capitalistico), che metteva in discussione i modelli tradizionali del capitalismo accanto a quelli elaborati nella Russia di Stalin, fu giudicato, soprattutto in Europa sulla scia dell'entusiasmo per le teorie economiche di Keynes, come una forma efficace di terza via.

Oggi il dibattito sulla terza via ha ripreso ancora vigore ma all'interno del mondo marxista e viene utilizzato per indicare la volontà di superamento del contrasto insorto fra socialismo reale e socialdemocrazia europea, soprattutto anglosassone e tedesca: questo spiega perché mai ci sia tanto interesse, dimostrato da convegni e da saggi sull'argomento. per l'austromarxismo giudicato per la sua storia e per i suoi suggerimenti come una teorizzazione di una terza via marxista al socialismo.

All'attuale dibattito un notevole contributo di chiarimento lo ha dato Norberto Bobbio che, facendo riferimento alle affermazioni della sinistra storica italiana che da tempo parla di via democratica e pacifica al socialismo, ha giustamente affermato che per « via » si deve intendere « metodo »: ma se così è e se si tiene conto del dilemma riforme o rivoluzione, allora le vie possibili sono solo due, quella democratica occidentale e quella della dittatura del proletariato e delle democrazie popolari nella rivoluzione di ottobre e nell'Europa dell' Est.

A Bobbio i fautori della formula terza via hanno obbiettato che con essa non intendono riferirsi al metodo da seguire, ma all'obiettivo da raggiungere, cioè al modello di società da costruire diverso tanto da quello sovietico quanto da quello, anche se riveduto e corretto dalla socialdemocrazia, dell'Occidente.

Va allora osservato, quando ci si riferisce non al metodo ma al modello di società da realizzare, che le vie diventano se non infinite, certo numerose. Sono infatti possibili tanti modelli quanti sono i progetti politici, che possono essere elaborati e proposti nell'ambito delle società nazionali.

Lo ha riconosciuto Berlinguer nella sua relazione al XV congresso comunista con queste parole: « Si è parlato anche di terza via. Si tratta di una espressione che ha avuto fortuna: si tratta di una immagine, lo riconosciamo, alquanto approssimativa ma che abbiamo finito coll'accogliere perché diventata di massa e semplice. Essa però richiede delle precisazioni. Le vie al socialismo se non sono infinite sono però certamente tante e sempre più numerose... ».

*Parliamo ancora di terza forza e terza via*

suppone quindi un sistema bipartito, basato sulla presenza e sulla alternanza di due partiti egemoni in concorrenza fra di loro, fra i quali operano partiti minori destinati ad allearsi ora con l'uno ora con l'altro. E' il caso dell'Inghilterra e della Germania con il partito liberale, della Francia con il partito radicale.

In Europa, laddove esiste e funziona il bipartitismo, i partiti socialisti o socialdemocratici sono considerati la seconda forza poiché sono validi antagonisti dei partiti conservatori o moderati.

Laddove invece il bipartitismo non esiste ma vi è un sistema multipartitico non polarizzato, in cui tutti i partiti sono e si considerano dentro il sistema, il richiamo alla terza forza non è più possibile e la situazione politica si fa più complessa. E' questo il caso dell'Italia.

Giorgio Galli a proposito dell'Italia parla di un sistema di bipartitismo imperfetto nel quale l'imperfezione deriverebbe dal fatto che, per condizionamenti internazionali e per una non compiuta maturazione democratica del paese, uno dei due partiti egemoni, la DC, è chiamata sempre a governare e l'altro, il PCI, è destinato a stare sempre alla opposizione. Nel caso italiano i partiti laici minori ed, in particolare, il PRI funzionano da terza forza.

La tesi di Galli non è convincente poiché il sistema politico italiano è caratterizzato dal fatto che al centro del quadro politico non si colloca un partito di terza forza ma un partito moderato e democratico-cristiano. Così vengono avanzate anche altre interpretazioni.

Una presenta particolare interesse ed è quella che spiega perché mai la DC deve stare al centro dello schieramento politico. La « centralità » della DC deriverebbe dall'essere il sistema politico italiano caratterizzato da una tendenza « centrifuga » e dalla presenza di forze di estrema destra e di estrema sinistra, che tenderebbero a mettersi fuori dal sistema: per governare, come è obbligata a fare la DC, si deve stare al centro, ricorrendo all'appoggio e alla alleanza dei partiti minori, che siano disponibili.

Ma nel sistema politico italiano vi è ancora un'altra anomalia rispetto ai sistemi politici degli altri paesi europei: il PCI, dal punto di vista numerico, per il suffragio elettorale e per l'influenza politica, deve essere considerato come vera e propria seconda forza.

E' da questa constatazione che nasce allora la « questione socialista ». Qual è il ruolo del PSI e dove deve trovare collocazione?

Secondo Bobbio se si resta ai fatti, cioè non alle dichiarazioni di principio dei congressi ma ai comportamenti effettivi del partito, negli ultimi trent'anni il PSI si sarebbe sempre mosso secondo una logica da partito di terza forza, passando dal frontismo, che era una alleanza col PCI, al centrosinistra, una alleanza con la DC, per tornare poi con gli equilibri più avanzati e la proposta dell'alternativa di sinistra all'alleanza col PCI. Sarebbe questa la maggiore anomalia del sistema italiano: un partito socialista che, per tradizione e vocazione e sull'esempio degli altri partiti socialisti europei, dovrebbe costituire la seconda forza, è costretto dalla sua collocazione fra un soverchiante partito comunista ed un egemone partito democristiano a muoversi — secondo la logica del bipartitismo — come un partito di terza forza.

Il giudizio di Bobbio, suffragato dai comportamenti ma smentito dagli atti ufficiali della tormentata storia socialista, sembra trovare una conferma nelle dichiarazioni e negli atteggiamenti della segreteria Craxi e nello sviluppo del c.d. « nuovo corso » avviato dopo le elezioni del giugno 1976.

Craxi, avvalendosi delle teorizzazioni dei politologi dell'area socialista, ha aperto la campagna elettorale del 3 e 10 giugno richiamandosi appunto ad una terza forza socialista, che gli elettori dovrebbero rafforzare per scongiurare il bipolarismo paralizzante della DC e del PCI.

Subito il « Popolo », a nome della DC, ha chiesto perentoriamente a Craxi di precisare qual è il volto della terza forza socialista e verso quali approdi qualitativi muoverà dopo le elezioni e, a giustificazione di queste richieste, ha ricordato che il PSI, se avesse sul serio voluto essere terza forza, avrebbe potuto salvare la legislatura, assicurando con la sua astensione la fiducia al governo tripartito e scongiurando così lo scioglimento anticipato del Parlamento.

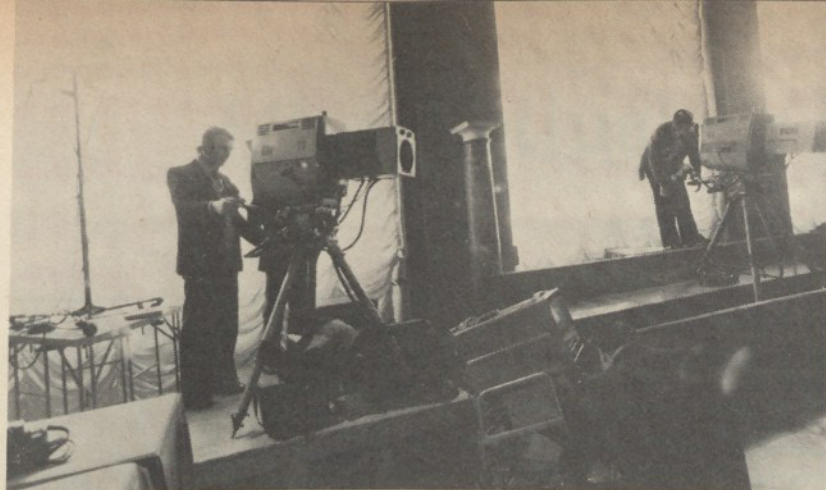
Da parte socialista la risposta a Craxi, a nome dei lombardiani che sono una componente dell'attuale maggioranza nel PSI, l'ha data Signorile, vice-segretario, con una intervista che ha fatto scalpore.

Signorile ha ricordato che nella lingua italiana terza forza significa forza di mezzo, distinta ed autonoma dalle due altre forze maggiori, con una propria area di competizione e di concorrenza, ma che il PSI per le sue deliberazioni congressuali non si presenta come terza forza equidistante da DC e PCI.

Il PSI — ha aggiunto sempre Signorile — è e resta un partito della sinistra: non è affatto un ago della bilancia, che può fare pendere i piatti da una parte o dall'altra. Certo in Italia sono presenti, per ragioni storiche, tre aree di influenza politica e culturale: socialista, comunista, cattolica. Ma sul piano dell'azione politica e di governo, così come c'è un'area di centro con la DC, c'è un'area di sinistra della quale fanno parte socialisti, comunisti ed altre forze minori. All'interno di questa area c'è poi un polo costituito dal PSI, dall'esistenza oggettiva del quale muove la rivendicazione della autonomia socialista.

Come abbiamo visto anche il termine terza forza si presta ad equivoci e a confusioni terminologiche di non poco conto, che animano il dibattito ed alimentano la polemica.

Dibattito e polemica sono destinati a durare anche dopo le elezioni, i cui prevedibili risultati rafforzeranno senza dubbio la denuncia del carattere « anomalo » del sistema politico italiano ed il proposito di ricercare con i mezzi della ingegneria costituzionale (nuova repubblica, nuova legge elettorale), il suo superamento.

**L. D. P.**

# Il rischio di una controriforma radiotelevisiva

di Italo Moscati

● Appunti sulla situazione radiotelevisiva (parlare solo della Rai-Tv sta diventando anacronistico). Vorrei autocitarmi, chiedo scusa, ricordando una frase dell'introduzione al mio libro « *La trasgressione televisiva* »: « C'è un rischio... Che sulla riforma e sulla proliferazione delle reti private cali la nebbia degli attacchi e dei controattacchi a proposito del clientelismo, della lottizzazione, della "ingerenza" dei partiti... e che si dimentichino, oltre alle responsabilità degli intellettuali, le responsabilità delle forze politiche... ». Sottolineo le ultime parole. Le responsabilità delle forze politiche non consistono, infatti, solo nell'aver permesso l'addensarsi della nebbia, con maggiore o minore partecipazione, ma spesso nel non sapere uscire da una periodica protesta fine a se stessa, sterile, e dettata magari dalle esclusioni di cui ci si ritiene (a torto o a ragione) vittime, invece di inserire questa protesta, legittima quando proviene da settori bersagliati, in un progetto ampio e convincente.

In questo senso, le cose sono immutate dal '76 (data dell'uscita del libro) ad oggi, a tre anni dall'entrata in vigore della riforma della Rai-Tv e dal definitivo sviluppo delle reti private. Continuano le prese di posizione occasionali e sporadiche, suggerite da circostanze specifiche (il varo degli organigrammi della Rai-Tv). Eppure, si dovrebbe sapere che le lezioni del passato non si dimenticano. Le aspettative suscitate dalla sinistra, e in particolare dal partito comunista, non possono e non devono essere deluse. La sinistra ha un ruolo più delicato. Essa deve dimostrare sul serio di avere le capacità di governare in maniera diversa. Le si chiede di essere conseguente e di non avallare in certi momenti decisioni che rinnega successivamente, allorché si sente ferita dopo aver concesso troppo ai suoi avversari e ai praticoni. La logica del coinvolgimento va respinta.

Fatta questa premessa, ecco gli appunti. Riguardano l'intero sistema delle comunicazioni radiotelevisive in Italia. Ma, attenzione, i tentativi di intervenire in maniera organica nel settore sono talora semplicistici, frettolosi, e sono comunque parziali. Un esempio? I socialisti, in un convegno dello scorso autunno, avanzarono la proposta di una quarta rete per razionalizzare l'emittenza privata e per inserirla in un quadro pubblico al fine di regolamentare una possibile, augurabile concorrenza, nell'attesa (fino a che punto vana?) della legge « che soffre » negli scaffali del parlamento. Quale accoglienza ha avuto la proposta? Abbastanza fredda, anzi non c'è stata alcuna accoglienza se si toglie un generico rifiuto da parte di chi vi ha visto l'intenzione occulta di proteggere precisi interessi oligopolistici.

Una quarta rete, in effetti, non può piacere a nessuno. E' una sorta di nazionalizzazione dall'esito incerto e, forse, persino tendente al parassitismo, poiché lo Stato potrebbe essere costretto ad intervenire nel caso di buchi nei bilanci. Non può piacere né ai « privati », che si sentirebbero disciplinati e controllati fino a perdere l'iniziativa. Né a coloro che hanno a cuore la Rai-Tv, cioè la radiotelevisione pubblica, in quanto un colosso troppo vicino è assai scomodo ed è meglio avere tanti nemici divisi tra loro, seminati nel territorio.

La consapevolezza delle difficoltà si deve essere fatta strada perché adesso neanche i socialisti parlano con convinzione di quarta rete. Ormai siamo di fronte ad una realtà non agevolmente superabile: l'esistenza di reti private che agiscono in rapporto con importanti gruppi editoriali. Questi ultimi hanno allacciato relazioni, palesi o sotterranee, con i partiti. Non costituiscono un fronte dei « privati », sono tanti singoli soggetti che agiscono sulla convenienza, ovvero sui canali che possono meglio portare ai finanziamenti pubblici (il ruolo « politico » delle banche sta a dimostrarlo). Come avviene in altri settori della vita nazionale. Una quarta rete potrebbe troncare simili pratiche? potrebbe arrestare la combinazione stampa-reti « private »? potrebbe risanare, razionalizzare? Non è credibile, bisognerebbe lavorare — come si dice — a monte. E per cambiare non si comincia dagli effetti ma dalle cause, specie se si arriva in ritardo: la proliferazione delle reti non può essere risolta con un atto autoritario di accentramento.

Secondo appunto. Concerne il terzo compleanno della riforma. Si è notata, in coincidenza, una ripresa dei dibattiti che da qualche tempo erano stati abbandonati un po' per usura e un po' per evitare spinosi confronti. Tra i molti, ne ho in mente due assolutamente inutili, e uno invece piuttosto vivace e denso di contenuti. Gli « inutili » sono stati tenuti alla casa della cultura di Roma, uno dedicato all'informazione, l'altro ai programmi culturali o di spettacolo (l'attività delle due reti televisive). Forse il giudizio è troppo drastico.

➡

visto che — in entrambe le occasioni — si sono ascoltati interventi non spregevoli, impegnati a tracciare seriamente un rendiconto; ma, nell'insieme, i due convegni hanno tirato fuori dal cassetto mentalità sorpassate e diverse preoccupazioni. Non sono entrati nel vivo dei problemi.

I giornalisti hanno ostentato un trionfalismo così privo di fondamento che tutti, o quasi, ne sono rimasti sfavorevolmente colpiti. D'accordo: i telegiornali sono migliorati da prima della riforma, quello del secondo non è il ricalco del primo, e viceversa; ma nessuno ha saputo citare episodi, fatti, confronti davvero convincenti, nel bene e nel male. Un po' come se le truppe che hanno fatto la battaglia della riforma si fossero presentate per ricevere medaglie e, nello stesso tempo, per dichiarare tutta la loro stanchezza, tutta la loro rassegnazione e incapacità di andare oltre. Eppure, non è giusto pensare che i giornalisti non abbiano altro da dire, che non esistano differenze, che non possano suggerire ipotesi concrete, sulla base degli errori commessi e principalmente delle esperienze compiute.

Ho un solo dubbio: la « cultura » della riforma si accontenta di avvicendamenti, sia pure significativi, al potere e di formule gonfie di parole (pluralismo, ecc.); si appaga nel ridurre i punti e la qualità dei contrasti; rischia di perdersi nella nostalgia delle cose come stanno? Non so pronunciarmi. Di sicuro, questa « cultura » può esprimere di meglio e bisogna estrarlo. Probabilmente, è colpa dei dibattiti, del modo in cui si sono svolti. O almeno spero.

Meglio è andato il convegno sui programmi, se non altro perché ha sorvolato meno sulle diverse caratteristiche delle due reti e ha fatto udire la voce dei due direttori, Scarano e Fichera, i quali — peraltro — non sono stati abbastanza incalzati da domande sulle linee di politica culturale seguite o in progetto. Si è capito che la concorrenza tra le due reti, e le due reti insieme verso l'esterno (cioè i « privati »), non dà tregua e trascina iniziative da incoraggiare e iniziative puramente giocate al ribasso nei contenuti e/o nelle formule. Si è capito che il trionfalismo non ha alcuna ragion d'essere e che innovazioni incontrano ostacoli vari, non ultimi quelli che appartengono alla vischiosa eredità della vecchia Rai-Tv. Si è capito che non esistono idee sorprendenti del cassetto e che occorre superare la tendenza a chiudersi all'interno della realtà della Rai-Tv, trascurando o non sapendo sfruttare bene i contributi provenienti o da sollecitare all'esterno. Ma non si è capito fino in fondo che cosa sta bollendo in pentola e che cosa i due direttori hanno in mente per scavalcare la boa dei tre anni e prepararsi alla fase successiva.

Molto più chiaro è risultato, invece, un terzo convegno, quello di *Mondo Operaio* con il titolo già di per se stesso stimolante: « Rai-Tv: azienda di programmi o ministero? ». Senza ambiguità, le relazioni e le comunicazioni previste hanno battuto sulle caratteristiche sempre più burocratiche che l'azienda pubblica va assumendo, talvolta ad opera dei dirigenti con nostalgia per il passato, talvolta grazie a quei dirigenti nuovi che tradiscono la riforma e non sanno o non vogliono aiutare il superamento dei difetti presenti nella legge stessa di riforma. I punti toccati, in via di proposta costruttiva: un « autocoordinamento » tra le due reti affinché la loro autonomia e concorrenzialità « non tenda sempre verso il basso inseguendo il maggior indice di ascolto possibile »; la profonda trasformazione dei compiti del consiglio di amministrazione e di quelli della commissione di vigilanza (deve mantenere il controllo sui programmi, ma non decidere gli indirizzi produttivi dell'azienda), una maggiore capacità produttiva collegata con la tematica del decentramento e dell'unità tra momento ideativo e produttivo; in più, un rapporto più stretto con il cinema per svolgere un ruolo attivo nella attuale, grave crisi.

Temi seri che hanno cancellato certe fumosità e tentazioni controriformistiche del convegno dei socialisti del novembre '78. Ci si può domandare se i socialisti, in questo modo, hanno inteso finirla con la politica dei compromessi del centro-sinistra e del ritorno ad una alleanza con la DC; se, battendosi giustamente contro gli aspetti spesso paralizzanti del « compromesso storico », abbiano davvero lo scopo di chiudere il periodo delle trattative e degli accordi privilegiati con i detentori tradizionali del potere radiotelevisivo, che li ha più volte puniti; e se, in definitiva, vogliono concorrere e stimolare il cambiamento delle corrose idee della sinistra nel campo delle comunicazioni. Si vedrà.

A me, al di là di tutto, ha fatto un'impressione positiva una frase di Fichera sulla divisione per reti: « Così — ha detto — si è colpito il nucleo duro della vecchia Rai-Tv ». E' il terzo riferimento in questi brevi appunti. In realtà, se è stato colpito e in parte dissolto il nucleo duro, ne rimane uno, durissimo, irrisolto: le scelte e gli orientamenti della « politica del personale ». Tutto è misterioso in proposito. Promozioni e avanzamenti sono il frutto di manovre sibilline che premiano i clienti dei partiti. Rappresaglie e « punizioni » vengono perpetrate, all'insaputa addirittura dei direttori di rete e di testata.

C'è ancora un altro nucleo duro, durissimo: ed è l'incomprensibile ostilità di persone e strutture interne verso la ricerca dei contenuti e del linguaggio. Qui è un ritardo culturale ad avere la meglio, sia per quanto riguarda la produzione destinata ad andare subito in onda, sia per quanto riguarda la produzione sui tempi lunghi e sperimentale, segno che non sempre vengono messe le persone giuste al posto giusto, anzi. Forse il motivo sta anche nell'automatica abitudine di chiudersi e di scoraggiare che alligna in una Rai-Tv non sufficientemente aperta verso l'esterno e persino al suo interno. E' una delle risorse delle teste di legno. La riforma, per andare in porto e aggiornarsi, ha bisogno di altre teste.

**I. M.**

# L'intellettuale e il «potere»

di Carlo Vallauri

L'impegno spiegato da uomini di cultura nella campagna elettorale 1979 ha riproposto anche in Italia il problema dei rapporti tra intellettuale e politica, e lo ha riproposto nei termini in cui esso si presenta nei paesi occidentali.

Cioè in primo luogo la capacità di influenza che uno studioso, un artista, un ricercatore può avere sugli « altri », sulla massa indiscriminata degli individui, in secondo luogo le relazioni che intercorrono tra codesti maîtres à penser ed il potere, in terzo luogo gli strumenti della comunicazione.

E' indubbio che coloro i quali hanno acquistato un ruolo preminente nell'ambito culturale usufruiscono di una plus-valenza di cui gli altri cittadini non dispongono, sia nel senso che dedicando tutto il loro tempo alla conoscenza scientifica, alla creazione artistica, alla « trasmissione » del pensiero hanno gli elementi « materiali » attraverso i quali diviene più facile la formazione dei « contenuti » dei messaggi da irradiare, sia nel senso che avendo acquisito una « credibilità » nel loro mestiere possono con le loro parole far « arrivare » quanto devono dire ai destinatari con maggiore velocità.

E non va trascurata la constatazione che da questo punto di vista non contano solo quelli che normalmente sono considerati gli « intellettuali impegnati », cioè prevalentemente « produttori » di cultura a formazione umanistica con funzioni di « illuminazione » a fianco o vicino ai grandi movimenti o alle battaglie più significative, ma anche il grande chirurgo o il fisico, per loro abito mentale meno portati alla ribalta quotidiana del politico, e capaci invece di influire con la loro presenza, per la notorietà dei loro nomi che si aggiunge alle argomentazioni svolte, a richiamare l'attenzione sulle posizioni da loro assunte e quindi a favore di tali posizioni.

D'altronde, come ha rilevato Régis Débray in un volume recentemente edito *Le pouvoir intellectuel en France* e in una intervista a « Le nouvel observateur » la maggior parte degli « intellettuali » che interviene nel dibattito politico — egli si riferisce al suo paese ma il discorso è valido anche per l'Italia — non si trova oggi nella condizione dell'uomo di cultura isolato che deve combattere contro il Potere — Galileo o Bruno contro l'Inquisizione — ma al contrario essi sono per lo più « integrati » nel sistema, sono cioè parte del « sistema di potere ».

E ciò dipende dal fatto che oggi potere non è più solo il mitico « palazzo » o la capacità di disporre degli strumenti del potere monocratico, ma è potere la possibilità di intervenire in qualsiasi maniera ad influenzare appunto « gli altri», le masse, che dalle indicazioni fornite dagli « intellettuali » traggono norme per i propri comportamenti. Ne discende che l'uomo di cultura non si oppone ad un potere che lo contrasta, ma asseconda un potere di cui finisce per essere chierico, nel senso che se anche egli non è in posizione dominante nell'ambito ristretto o momentaneo in cui opera, si trova comunque in condizioni di avere una cassa di risonanza supernazionale dei suoi atteggiamenti, delle sue proteste.

Il pericolo è infatti — aggiungiamo — che l'uomo di cultura anziché utilizzare la sua mente o la sua specifica disponibilità al ragionamento per pensare autonomamente e per aiutare a pensare autonomamente, si lasci influenzare dal meccanismo della tendenzialità entro cui si muove per far propri messaggi non elaborati criticamente. La rivendicazione dell'autonomia dell'analisi è allora la questione principale di fronte a cui si trova l'uomo di cultura.

Se abbiamo presente tutta la polemica degli ultimi anni sulla « crisi del marxismo » ci rendiamo conto di come essa abbia riguardato più un assioma dato per scontato che non le ragioni della crisi. La crisi nasceva infatti da una interpretazione dogmatica che aveva imperato: caduto il dogma, cadevano tutte le applicazioni che da esso derivavano.

Se si fosse rivolta l'attenzione sulla verificabilità, nella società capitalistica mondiale, dell'ipotesi marxiana, se si fossero studiate le situazioni reali, se si fosse cercata l'interpretazione « materiale » dei fatti, sarebbe emersa la ben maggiore caducità delle « altre » ipotesi. Mentre crollavano infatti i canoni classici, si è addotta l'esistenza di elementi estranei all'ipotesi marxiana per dedurre la fallacità di questa ipotesi!

Certo, i moduli interpretativi aprioristici contengono un altissimo tasso di irrealtà. Ma con quale facilità intellettuali inseriti nei gangli del potere « occidentale » (consigli di amministrazioni e case editrici, principi e principati) hanno assecondato il processo di critica al marxismo, in quanto verifiche più circostanziate avrebbero condotto alla rivelazione della causa della loro subordinazione.

Il richiamo di Débray agli intellettuali che hanno in verità disprezzo per le idee e difendono invece prima di tutto i loro privilegi è quanto mai pertinente.

Infine il problema degli strumenti del comunicare. Il potere è disponibilità di utilizzare mezzi attraverso i quali far pervenire messaggi, che diventano cogenti nella misura in cui il potere può vincolare le menti.

Vi è tuttavia il rischio di astrazione, di considerare cioè il potere come una realtà indistinta. Occorre invece analizzare questo « potere » nelle circostanze concrete di luogo e di tempo, disaggregarlo nelle sue componenti, cominciando a chiamare le cose per nome e cognome. Si vedrà allora come la funzione di « richiamare all'ordine » è oggi affidata più all'« intellettuale del principe » che alla forza repressiva, la quale se mai sarà chiamata a sanzionare una modificazione di livelli di coscienza già avvenuta.

Ecco perché nella recente campagna elettorale « persuasori occulti » sono scesi in campo per dare come « confortevole » una società ben amara, per far accettare il « meno pegggio », per addebitare la responsabilità dei malanni non a coloro che li hanno provocati ma al contrario a coloro che hanno cercato di porre rimedio ad essi e di spiegare che si « può », si « deve » cambiare. ■

# Assemblea CEI con finale a sorpresa

**di Franco Leonori**

Quella che si è svolta dal 14 al 18 maggio in Vaticano è stata per molti versi una assemblea dei vescovi italiani piuttosto inconsueta. Indichiamo dapprima gli aspetti più esterni di tale eccezionalità: due incontri con il papa (per esprimere partecipazione, collegialità, non per ragioni di controllo); immediata pubblicazione del documento finale, mentre negli anni passati occorreva aspettare che la Segreteria di Stato compisse per alcuni giorni un'oculata revisione; nomina a sorpresa del nuovo presidente della CEI nella persona del vescovo di Torino, Anastasio Ballestrero, nominato dal papa dopo una consultazione con i vescovi presidenti delle conferenze episcopali regionali. Si può aggiungere che Ballestrero era il candidato preferito dai vescovi italiani che mirano soprattutto ad una ripresa religiosa della chiesa in Italia. I non molti vescovi che pensano anche al recupero « politico » guardavano soprattutto al card. Benelli, ma hanno fallito.

Ma la sorpresa più sostanziale è venuta dal comunicato finale, dove si può scorgere una certa rivincita dei « benelliani ».

Il documento è generalmente assai pastorale. Dedica la prima parte al tema specifico dell'assemblea, cioè alla crisi dei seminari, che viene data in via di superamento. Nella seconda parte si affrontano invece i problemi sociali, culturali e politici del paese.

L'avvio di questa seconda parte è piuttosto preoccupato: realisticamente i vescovi sottolineano la situazione di disagio, di violenza che « turba la convivenza » sociale. Si può solo rilevare che nel suo secondo discorso ai vescovi italiani papa Wojtyla si è espresso in termini totalmente ottimistici: ha infatti parlato degli italiani come di un « popolo buono e generoso, tenace e laborioso, che alle riconosciute virtù del tempo antico unisce il dinamismo e le realizzazioni geniali dell'età moderna » e ha aggiunto che l'Italia « nei momenti di prova ha fatto sempre appello alle sue riposte e mirabili energie, ritrovando in esse il segreto e il coraggio per la ripresa ».

Dall'analisi dell'attuale situazione i vescovi italiani passano alla proposta terapeutica, una proposta che ha, nella sostanza, parecchia somiglianza con quella avanzata più volte dal padre Bartoloneo Sorge (v. in particolare il suo recente volumetto sulla « ricomposizione » dell'area cattolica, *Città nuova,* 1979): è necessario che, a livello pre-politico, e quindi culturale ed etico, gli italiani trovino un comune terreno d'intesa attorno ad alcuni valori essenziali che rendano possibile la convivenza civile.

In questo contesto è più che normale l'appello dei vescovi ai cristiani perché siano coerenti con la loro fede anche in occasione delle elezioni per il parlamento nazionale e per quello europeo. La sorpresa consiste nel fatto che nei giorni precedenti alcuni vescovi avevano assicurato ai giornalisti che l'appello « elettorale » dell'episcopato italiano non sarebbe andato oltre questo richiamo alla coerenza. La mattina stessa del 18 maggio, e quindi mentre era in corso la stesura del documento finale, di lì a poche ore il nuovo presidente della CEI, Ballestrero, informava la stampa che nel dibattito in assemblea si erano fatti soltanto dei cenni alle due « date elettorali ». Il presule disse testualmente: « Si è detto che anche in questa occasione delle elezioni europee e delle elezioni italiane i cristiani, se vogliono essere cristiani, hanno una condizione di coerenza che merita ogni rispetto e attenzione. Niente più di questo. Non si è scesi, almeno nella fase della discussione, a dettagli, non si sono fatte allusioni a schieramenti o altro ».

Invece allusioni ad altro il comunicato finale ne contiene più d'una. Questa, ad esempio: « La legge interiore della coerenza escluderà ogni appoggio a proposte politiche e a candidati che — nelle questioni che toccano la sostanza di una civiltà fondata sugli autentici valori dell'uomo, come quelle che si riferiscono alla libertà civile e religiosa, alla costruzione di una società più giusta, alla stabilità della famiglia, al rispetto della vita umana innocente — propugnano soluzioni in contrasto coi principi sui quali la coscienza cristiana non può accettare né dissociazioni né compromessi ». Altra allusione, non del tutto chiara: « Numerosi... sono i problemi che ci interpellano, non ultimo il rischio tanto più grave quanto meno percepito che può correre l'esistenza stessa della libertà ».

E' chiaro quale senso può assumere, attorniata da questi riferimenti di schieramento, la raccomandazione che « non ogni scelta politica è compatibile con l'adesione al Vangelo ».

E tuttavia occorre dire che, sebbene il documento finale dica di più di quello che era emerso in materia nella discussione dei vescovi, un passo avanti è stato fatto rispetto alle più pesanti interferenze elettorali di tempi non lontani. Peccato che questa accresciuta misura nell'affrontare i temi politici non venga seguita anche dal giornale cattolico che la CEI finanzia. Che *Avvenire* sia filodemocristiano (e talvolta filocorrentizio, e non sempre delle correnti più aperte della DC) ormai non meraviglia più nessuno (anche se un quotidiano dei cattolici dovrebbe essere qualcosa di diverso), ma che dalle sue colonne continui a scrivere di politica partitistica il suo direttore, che è candidato nelle liste dc, è sintomo di una insensibilità che neanche gli aborriti « laicisti » dimostrano. Ad esempio, il settimanale *L'Espresso* col quale *Avvenire* entra spesso in polemica, criticandone perfino la pubblicità, ha messo in aspettativa qualche suo capo-servizio candidato in liste partitiche.

■

# Polemiche e gas velenosi a Porto Marghera

di Graziella De Palo

Marghera: picchettaggio operaio davanti alla Montedison.

Venezia - Sotto accusa, stavolta, sono i dirigenti Montedison. Il 19 aprile scorso diciassette comunicazioni giudiziarie partono dalla Procura di Venezia, dirette contro altrettanti dipendenti del Petrolchimico di Marghera (tra i quali forse lo stesso direttore Giorgio Cecchi), ritenuti responsabili dell'incidente che il 22 marzo uccise tre tecnici. A inviarle è il sostituto procuratore della Repubblica Michele Dalla Costa, incaricato di un'inchiesta che in realtà coinvolge situazioni e responsabilità molto più vaste, superando gli stessi confini dei laboratori Montedison. E il perimetro industriale di Mestre e Marghera, in quest'ottica, diventa semplicemente, dopo Seveso, il nuovo « punto caldo » di una politica di disorganizzazione e inadempimento sul fronte della fabbrica e del territorio diffusa in tutta Italia.

Perché Marghera? Perché a Marghera, naturalmente, esiste una concentrazione industriale più forte che altrove. E poi, come nota Alfredo Saggioro, presidente del Consorzio Socio Sanitario di Mestre, « perché non esiste una organizzazione pubblica in grado di garantire a Porto Marghera le visite periodiche obbligatorie per legge ai lavoratori dell'industria. Non esiste perché il costo sarebbe tale da non poter essere sopportato dall'Ente Pubblico. Si tratta di un discorso rilevante nel momento in cui andiamo a realizzare la Riforma Sanitaria, dove tutti questi compiti che non si sapeva bene a chi dovevano fare riferimento, devono essere assunti dall'Unità Sanitaria locale. E' importante che il nuovo medico di base sia un medico capace di fare medicina preventiva ».

Non a caso, è la stessa « accusata », la Montedison, che nei giorni scorsi ha effettuato analisi ed accertamenti sui lavoratori feriti nello scoppio del 22 marzo. « Del resto — continua Saggioro — ogni industria si è autonomizzata da questo punto di vista, creando un proprio servizio di medici di fabbrica, le proprie infermiere ed i propri laboratori. Si è creata così una situazione molto pericolosa per i lavoratori, in quanto la gestione della salute in fabbrica non è più di appartenenza non tanto del singolo lavoratore, ma nemmeno del gruppo operaio omogeneo e del Consiglio di Fabbrica ». In altre parole, i responsabili di una situazione sanitaria e ambientale drammatica, ancora una volta, controllano se stessi. E le Commissioni Ambiente dei Consigli di Fabbrica? In quasi tutte le aziende, non sono in grado di rivendicare miglioramenti o ristrutturazioni legate alla realtà ambientale, in mancanza di strumenti adatti, e si limitano a chiedere sostituzioni e pensionamenti anticipati. Ma qualcosa, a Marghera, si sta muovendo: « Rifiutiamo la falsa alternativa risanamento-chiusura delle aziende, vogliamo le fabbriche aperte e risanate, una produzione a misura d'uomo », ha detto il segretario della CGIL veneziana al « vertice » organizzato per la fine di marzo da tutte le Commissioni Ambiente delle fabbriche di Marghera.

Fin qui, la cronaca dei fatti e delle polemiche intorno al « caso Petrolchimico » di cui ancora oggi non si è spenta l'eco. Quel che resta, al di là del periodico esplodere di qualche drammatico « incidente », è un piano di risanamento di Venezia e terraferma che non riesce a decollare. Ed è una realtà di industrializzazione « selvaggia », di distruzione del territorio, che comincia a presentare i primi sintomi di irreversibilità.

« Non ci sono solo i tre morti qui al Petrolchimico — ha ricordato l'ecologo americano Barry Commoner, di passaggio a Venezia — ma anche la catastrofe di Seveso, la morte di migliaia di animali e le malattie per centinaia di uomini provocate nel Michigan dal Pcb mescolato accidentalmente con il mangime ». Ma, domandiamo, l'industria petrolchimica, che presenta tanti pericoli per l'uomo e per l'ambiente e con tutto ciò ha avuto un enorme sviluppo negli ultimi anni, è ancora conveniente dopo il rialzo dei prezzi del petrolio e dei gas naturali?

« L'industria petrolchimica — continua Commoner — è nata quando petrolio e gas naturale parevano inesauribili e costavano poco. Ora sappiamo che si esauriranno nel giro di qualche decennio e pertanto costeranno sempre di più. Ormai dunque, si impone anche secondo un ragionamento economico che certe sostanze pericolose, ma sostituibili, cessino di essere prodotte. La petrolchimica è nata come industria di trasformazione, che fornisse a basso costo beni sostitutivi (detergenti al posto di saponi, plastiche al posto di legno, fibre artificiali ecc.) e migliaia di sostanze e prodotti diversi. Quello che bisogna comprendere, è che in natura un organismo che produce veleno viene immediatamente eliminato, e l'errore corretto: ma chi elimina le sostanze velenose inesisten-

ti in natura e che noi produciamo deliberatamente? Sostanze delle quali sappiamo poco, ma che almeno nel 20% dei casi sono mutogene, cioè producono mutazioni negli organismi viventi. Mutazioni che spesso danno origine al cancro. Per esempio, sappiamo che il Pcb provoca il cancro, e negli USA non viene più prodotto, ma la sua tossicità era nota già dal 1930, anno in cui si è cominciato a produrlo. Sappiamo che è cancerogeno il cloruro di vinile, ma si continua a produrlo. E' cancerogena la diossina, ma fino all'esperimento di Seveso questo non era ammesso neanche dagli scienziati americani, che pure avevano visto le malformazioni dei figli dei soldati tornati dal Vietnam, dove la diossina era usata come defoliante ».

Ma torniamo a Marghera. E tentiamo di ricostruire, nelle grandi linee, il filo che dai primi impianti nocivi costruiti vent'anni fa arriva fino al disastro ecologico di oggi. La prima è la Montefibre (1958), semiautomatizzata e molto pericolosa: a parte le polveri sparse ovunque, le macchine producevano un rumore costante di 102-103 decibel, vicinissimo alla soglia oltre la quale le lesioni all'orecchio diventano permanenti. Seguono le due fabbriche Sirma, del gruppo Fiat, che trattano materiali da cui deriva facilmente la silicosi, cioè la progressiva ostruzione del polmoni a causa delle polveri (allora curata mandando gli operai a « prendere aria » in collina). Quindi, è la volta del Petrolchimico, con la produzione della dannosissima anidride solforosa (l'antidoto era mezzo litro di latte al giorno).

Nel '69, le lotte operaie coinvolgono anche la difesa della salute e dell'ambiente, ma quello che si riesce ad ottenere è ancora insufficiente rispetto alla situazione generale di Marghera e dintorni; sostituzione delle macchine rumorose, crescita delle ciminiere fino a 160 metri, scarichi di anidride solforosa non più concentrati soltanto nei fiumi di Marghera, ma anche in quelli dei comuni vicini. Nel '72, infine, si apre una nuova fonte di inquinamento che si scontrerà con quelle precedenti: col Petrolchimico numero 2, per la produzione di TDI, una sostanza necessaria alla realizzazione di plastiche dai mille usi.

E' così che si arriva alla Marghera '79. Oggi, sulla scia della tragedia del Petrolchimico, torna a galla il fosgene: il gas, che è uno dei più tossici che esistono, è contenuto in depositi annessi al già citato reparto TDI dell'azienda, e ha già provocato intossicazioni di massa tra i lavoratori e la stessa popolazione. Le fughe di fosgene sono all'ordine del giorno: eppure, a poche settimane di distanza dallo scoppio della cisterna di acido fluoridrico, salta fuori che la Montedison è stata autorizzata ad aumentare lo stoccaggio di fosgene da 25 a 80 tonnellate.

Intanto, nuove polemiche si profilano all'orizzonte. Sul Petrolchimico e su tutta Marghera, con i suoi depositi di fosgene, etilene, cloro, ammoniaca ed altri gas pericolosi, passano quotidianamente aerei civili e militari da addestramento. Questi ultimi, proprio sopra la cintura industriale effettuano la simulazione di manovre di emergenza, come la virata rapida e l'atterraggio. Nel '75, la Commissione Ambiente del Petrolchimico, in seguito alla caduta di un aereo militare a pochi metri dai serbatoi di gas, aveva chiesto (senza successo) la deviazione dei corridoi aerei che passavano sopra la fabbrica: « Se avesse centrato il serbatoio dell'etilene — dicono i delegati — o quello del fosgene, non sarebbe rimasta traccia di vita per dieci chilometri intorno. In tutto il mondo, i luoghi di produzione del fosgene non sono più di dieci: negli USA lo tengono sopra un'isola deserta, in Germania non lo vogliono affatto. E noi? ».

Sentiamo Corrado Clini, il direttore del Centro di Medicina del Lavoro di Marghera: « Quel che succede al Petrolchimico conferma che a Marghera non esiste una struttura di controllo pubblico sulla sicurezza degli impianti, sia perché l' Ispettorato del Lavoro e l' Enpi non hanno mai potuto o voluto svolgere un ruolo adeguato, sia perché le stesse nuove amministrazioni di sinistra del Comune e della Provincia non sono riuscite ad operare in modo adeguato ».

Il Comune, anche questa volta, è chiamato in causa. Per esempio, che fine ha fatto il piano di risanamento della città? E ancora, all'interno del programma di ristrutturazione, che cosa c'è in cantiere per lo specifico di Marghera, per la salute dentro la fabbrica e per la difesa di ambiente e popolazione? Fino a che punto sarà alto il prezzo che quest' ultima dovrà pagare di fronte alla progressiva trasformazione di Venezia in isola di commercio e cultura che affida tutto il « ruolo produttivo » alla terraferma?

Un'ultima voce, quella del sindaco Mario Rigo: « Tutti questi problemi dovranno essere risolti, a poco a poco, attraverso l'applicazione della legge speciale. In particolare, il risanamento industriale si potrà realizzare con la ristrutturazione e riconversione delle imprese. Gli impianti di disinquinamento non bastano. Bisogna riconvertire le industrie di base (cioè quasi tutte, e la principale è proprio il Petrolchimico, che assorbe un terzo dell'occupazione di Porto Marghera) che sono le più nocive, sostituendo le lavorazioni primarie con lavorazioni secondarie e terziarie. Una lavorazione primaria come la raffineria o la vetrococ, infatti, è inquinante per principio. Per quanto riguarda gli impianti anti-inquinamento, poi, esiste un Consorzio finanziato al 51% dal Comune, e per il resto dalle aziende. Per l'inquinamento dell'aria esistono naturalmente dei controlli, il rispetto delle norme di sicurezza interna è affidato alle stesse aziende, mentre non sono valorizzati i contributi dei Consigli di Fabbrica. A questo proposito, credo che una funzione ancora più utile di quella dell' Unità Sanitaria locale potrebbe essere svolta dalla collaborazione fra i responsabili delle aziende e i Consigli di Fabbrica ».

**G. D. P.**

# Napoli - Bruxelles: il "pacchetto" della speranza

di Enrico Vitiello

● Alla fine di marzo, Maurizio Valenzi e Gaspare Russo, l'uno sindaco di Napoli, l'altro presidente della giunta regionale campana, sono partiti alla volta di Bruxelles, carichi di speranza, portandosi dietro, in una ideale valigia di cartone, i progetti da sottoporre ai responsabili della CEE, in procinto di varare un piano d'interventi integrati nell'area napoletana. Iniziava così la seconda fase di un processo avviato un anno prima, con il viaggio a Napoli di Antonio Giolitti, commissario per la politica regionale della CEE. Ma che cosa sono queste « operazioni integrative »?

« Con questo termine — spiega Giolitti — s'intende un insieme coerente di interventi ed investimenti pubblici e privati, in zone geograficamente limitate, cui contribuiscono, in un rapporto di complementarietà, le autorità nazionali e locali degli Stati membri e la Comunità con i suoi strumenti finanziari a finalità strutturale, per il raggiungimento di specifici obiettivi di sviluppo, di occupazione, di convergenza, non soltanto quantificati in termini di grandezze macroeconomiche, ma qualificati in termini di trasformazioni strutturali ».

E' la prima volta che la Comunità dà vita ad un intervento di questo tipo e la scelta del Mezzogiorno non è priva di significato. E' venuto il momento di rompere definitivamente con l'assistenzialismo degli ultimi trent'anni, dimostrando che il mero trasferimento di risorse finanziarie dal più ricco al più povero non è sufficiente a colmare il divario Nord-Sud, senza una stretta integrazione del Mezzogiorno nel processo di sviluppo sia nazionale che comunitario. Naturalmente, ci sono, all'interno della stessa CEE, alcune resistenze da vincere e di cui si è fatto interprete recentemente il presidente francese Giscard d'Estaing affinché la politica regionale assuma, tra le politiche comunitarie, il ruolo che le compete.

La scelta di Napoli, poi, non ha bisogno di spiegazioni, tanto evidenti sono i segni di crisi economica e sociale in quella che rimane una delle aree metropolitane più importanti del Paese. Una delle caratteristiche fondamentali dell'iniziativa annunciata dalla CEE è la pluralità degli interventi che si propone di suscitare mediante il diretto coinvolgimento di poteri centrali e locali. A tale scopo sono mobilitate tutte le risorse comunitarie, dal fondo di sviluppo regionale alla Banca Europea degli Investimenti, dal fondo sociale agli aiuti CECA. Tra prestiti e finanziamenti a fondo perduto, il governo italiano, per il 1979, dovrebbe disporre di circa 1500 miliardi, e per la sola « operazione Napoli » dovrebbe contare su 1200 miliardi circa nel corso dei prossimi cinque anni.

E' dunque da considerare che l'intervento della CEE ha carattere aggiuntivo, in termini finanziari e soprattutto in termini di politica economica. Esso, quindi, sarà tanto più efficace quanto più potrà innestarsi sulle scelte e sui programmi adottati dal governo e dalle amministrazioni locali. Queste ultime hanno fatto la loro parte, nel senso che, alla riunione di Bruxelles, sono state in grado di presentare una serie di progetti, che potrebbero ricevere il finanziamento della CEE. Sono stati indicati il settore dei trasporti, per l'ampliamento della metropolitana ed il miglioramento dei collegamenti ferroviari con le zone interne della regione, il settore dell'edilizia, per la costruzione di nuovi alloggi ed interventi di risanamento ambientale nel centro storico, le grandi infrastrutture, per il potenziamento del porto di Napoli e dell'intero sistema portuale compreso fra Bacoli e Salerno, la difesa ecologica, per il disinquinamento del golfo, già in corso sia pure molto lentamente, ed, infine, il settore industriale, per la riconversione e la ristrutturazione degli impianti Italsider di Bagnoli.

Una riunione che si sarebbe dovuta tenere il 20 aprile tra Ministro per gli interventi straordinari, Regione, Comune, Cassa per il Mezzogiorno e IRI per definire il pacchetto delle richieste da presentare alla Comunità è purtroppo saltata a causa della situazione politica. Il governo, cui spetta l'ultima parola, poiché è il soggetto che formalmente deve inoltrare le richieste alla CEE, non è stato in grado di svolgere il suo lavoro procedendo alla consultazione delle parti interessate. Eppure, l'amministrazione comunale dà prova d'impegno e di serietà anche nella predisposizione del bilancio, che prevede appunto, in una logica di partecipazione, investimenti produttivi per un ammontare di 370 miliardi. Al contrario, la Regione sta dando prova di grande inefficienza. Caduta la giunta presieduta dal dc Russo, che si reggeva sulla intesa fra i partiti dell'arco costituzionale, è stata eletta una giunta di centro-sinistra, dopo che la DC, mantenendo, con l'avallo degli altri alleati, il suo no all'ingresso dei comunisti nell'esecutivo, aveva determinato la paralisi completa dell'attività amministrativa per oltre quattro mesi. Tutto ciò è assai grave e non dà alcuna credibilità all'attuale gruppo dirigente, che non si preoccupa minimamente di dimostrarsi all'altezza della fiducia accordata dalla CEE, e ritarda in modo delittuoso i benefici effetti che si attendono dalle nuove iniziative.

Ora dev'essere chiaro che la responsabilità dei ritardi deve imputarsi unicamente alle inadempienze del governo e all'inettitudine degli amministratori regionali, affinché l'immagine della CEE, proprio nel momento in cui si va all'elezione del Parlamento Europeo, dopo tante attese suscitate dalla sua iniziativa, venga gravemente compromessa per colpe altrui. Ci sono voluti anni di lotta perché le forze politiche democratiche ed il movimento sindacale riuscissero ad affermare l'idea di Napoli come problema italiano e adesso che è diventato un problema europeo si rischia di sciupare l'occasione.

Non c'è dubbio che saranno proprio le forze, che a detta degli « europeisti » non hanno le carte in regola per l'Europa, a battersi perché l'immagine della Comunità non sia offuscata, con

*Napoli-Bruxelles: il « pacchetto » della speranza*

lo stesso vigore con cui si battono per richiamare governo e organi locali alle proprie responsabilità, in modo da garantire la concreta attuazione dei programmi CEE. L'on. Aldo Masullo, della Sinistra Indipendente, membro uscente del Parlamento Europeo e candidato nelle liste del PCI nella circoscrizione dell'Italia meridionale, segue da vicino gli sviluppi dell'iniziativa, avendo fatto parte della delegazione campana recatasi a Bruxelles. « L'intervento della CEE, per la sua rilevanza economica — dichiara Masullo — sottolinea il salto compiuto dal "fondo regionale" grazie anche alla forte iniziativa e alla strenua battaglia politica condotta in seno al Parlamento Europeo dal gruppo dei comunisti e degli indipendenti di sinistra. Al tempo stesso, denota che il senso più profondo dell'Europa comunitaria è quello di un'unità operativa a scala continentale, di cui le regioni saranno sempre più i protagonisti in luogo degli Stati ». « L'operazione — continua Masullo, — che sta andando in porto per l'impegno della Commissione e di Giolitti, in particolare, da un lato, e per l'iniziativa martellante dell'amministrazione comunale e del sindaco Valenzi in persona, dall'altro, ha destato qualche perplessità in ambienti politici ed economici europei per una presunta incapacità degli organi locali ad impiegare una così ingente massa di stanziamenti. A questo proposito, va detto chiaramente che, se incapacità di tal genere si sono spesso manifestate, ciò è avvenuto non certo per responsabilità della giunta in carica, ma per antichi vizi di organi dello Stato, gestiti con calcolata vischiosità dalla DC e per la disponibilità di certe forze a servire con le proprie competenze tecniche piuttosto i privati che non i pubblici interessi. Perciò l'operazione CEE a Napoli sarà anche un grande banco di prova del cambiamento avvenuto nella vita della città e della sua forza d'incidere sulle tradizionali interessate resistenze e di mobilitare le forze tecnicamente più valide ».

**E. V.**

*Aprile 1949: nascono i « Partigiani della Pace »*

# A Parigi, ma sembrava il Polo Nord

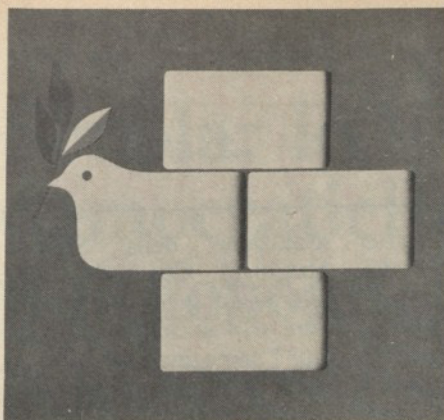
**di Francesco Bogliari**

● Nella primavera 1949 la guerra fredda era giunta ad uno dei suoi momenti di più alta tensione. In Cina Mao era sul punto di prendere il potere, la Cecoslovacchia era passata da circa un anno nel sistema comunista, a Berlino i russi mantenevano il blocco (fino a tutto maggio). Tutto questo mentre il 4 aprile i ministri plenipotenziari di 12 paesi occidentali firmavano il Patto Atlantico a Washington, alla presenza di Truman. L'URSS lo definì immediatamente un atto provocatorio, una forma di « aggressione » e riprendendo un'iniziativa dell'agosto 1948 (congresso di Wroclaw in Polonia) lanciò l'idea dei « partigiani della pace », il cui primo congresso mondiale venne convocato a Parigi per il 20 aprile.

Il settimanale del PCF *Les lettres françaises* diffuse per l'occasione la colomba di Picasso, mentre intellettuali, uomini politici e di spettacolo prestigiosi diedero la loro adesione (Charlie Chaplin, la regina Elisabetta del Belgio) o il loro contributo diretto ai lavori del congresso che si aprirono di fronte a 2.192 delegati (più della metà intellettuali) di 72 paesi. Il discorso inaugurale fu preannunciato a Frédéric Juliot-Curie, premio Nobel e alto commissario per l'energia atomica nel 1946, gloria scientifica indiscussa del comunismo francese, che dopo aver definito il Patto Atlantico uno strumento dell'imperialismo statunitense, raccomandò appassionatamente di « fermare la guerra imminente, far cessare la guerra in corso e costruire la pace ».

Nei cinque giorni di lavori, si succedettero alla tribuna del congresso un centinaio di oratori, tra cui il famoso cantante negro Paul Robeson, che pronunciò la celebre frase: « Soltanto durante il mio viaggio in Unione Sovietica mi sono sentito un essere umano » (nel 1952 Mosca lo insignirà del Premio della Pace).

L'oratore più brillante fu certo Ylia Erhemburg, ironico osservatore dell'acculturazione americana nei paesi dell'occidente europeo: « Il dollaro ha loro montato la testa. Essi credono seriamente che il cinema di Broadway sia più bello dell'Acropoli e che il *Reader's Digest* sia superiore a Tolstoj ». Non mancano le voci « occidentali »: l'americano John Rogge, funzionario del ministero delle finanze con Roosevelt, fu accolto da bordate di fischi e scariche di insulti, avendo affermato che ciascuno doveva lottare innanzi tutto per la giustizia nel proprio paese, poiché in ogni parte del mondo si commettono « eccessi ingiustificabili ». Anzi, era proprio l'URSS ad avere sulla coscienza quelli più gravi, non accordando la minima libertà alle minoranze politiche e soffocando sistematicamente il dissenso.

Alla fine dei lavori, inframmezzati anche da spettacoli teatrali, sfilate, balli in costume, proiezioni cinematografiche, Aragon lesse ad una platea emozionata ed entusiasta le risoluzioni finali. Vi si denunciavano la corsa agli armamenti, il colonialismo, l'uso della scienza a fini militari, il riarmo tedesco e giapponese e la minaccia costante per la pace mondiale rappresentata dagli USA. Venivano reclamate l'applicazione integrale della carta dell'ONU, la riduzione delle spese militari, l'interdizione della bomba atomica (non si sapeva ancora che l'URSS aveva già fatto i suoi primi esperimenti), il rispetto dell'indipendenza nazionale, dell'autodeterminazione dei popoli e delle libertà democratiche. Venne infine costituito il « Comitato mondiale dei partigiani della pace », formato da 140 membri e presieduto da Juliot-Curie, in cui i paesi maggiormente rappresentati —

al di fuori del mondo comunista — risultarono Francia, Inghilterra e Italia.

Si chiudeva così, in un clima di diffuso fideismo filosovietico, un congresso che al di là forse delle sue stesse intenzioni aveva contribuito ad accentuare le fratture e le tensioni della guerra fredda, ma aveva allo stesso tempo messo in rilievo l'esistenza di un autentico potenziale pacifista, che dopo il « disgelo » avrebbe percorso indistintamente i due blocchi anticipando l'età della distensione.

Lo schieramento di alcuni tra gli intellettuali più prestigiosi del mondo occidentale con il blocco comunista fu d'altra parte occasione di polemiche violentissime e pesanti interventi repressivi; nascerà anche di qui il disprezzo di certi campioni dell'integralismo occidentale per il « culturame », che anche in Italia avrà rappresentanti di prima grandezza (Scelba e molti dei suoi bianchi amici).

Ma al di là degli sviluppi successivi, il congresso dei partigiani della pace fu nel positivo e nel negativo l'espressione di una certa epoca e di un certo *milieu* culturale, in cui il mito della Russia staliniana liberatrice dei popoli oppressi e punto di riferimento dell'antifascismo internazionale, era ancora ben resistente, non intaccato da dubbi, saldamente basato sulla certezza monolitica della verità. « Eccoci di nuovo fermi alla dialettica delle nazioni angeliche e delle nazioni demoniache », scrisse allora un commentatore francese; e non vediamo come potremmo dargli torto, anche se, messi con le spalle al muro e fatti tutti i distinguo del caso, sapremmo indicare quale per noi era l'angelo e quale il demonio.

■

# Incontri con la storia: Catilina

di Antonio Guarino

● « *Quo usque tandem,* fino a quando abuserai, Catilina, della pazienza nostra? ». Con questo celeberrimo interrogativo, incalzato subito dopo da un séguito bruciante di altre domande tutte chiaramente intese a spingere Catilina ad allontanarsi di sua iniziativa da Roma, si apre la prima delle quattro orazioni « catilinarie » di Cicerone. Notissime, certo. Eppure mai abbastanza gustate nella loro struttura e nel loro linguaggio, né mai sufficientemente chiarite a tutt'oggi in ordine alle loro implicazioni e ai loro torbidi retroscena.

Una nuova traduzione italiana, con testo latino a fronte, delle Catilinarie potrebbe essere qualificata soltanto come l'ennesima, se non la distinguessero la fluidità della pur fedelissima versione, la chiarezza delle note illustrative in ogni pagina e l'equilibrio di giudizio che informa l'introduzione storica di inquadramento. E' perciò che va segnalato ed elogiato il volumetto della BUR dedicato alle orazioni *in Catilinam* da Lidia Storoni Mazzolani (Milano, Rizzoli, 1979, p. 205, L. 3000). Libricino esemplare di raffinata divulgazione di un classico, a cura di un'autrice ben nota e stimata per le prove precedentemente fornite in questo settore culturale.

Il testo delle Catilinarie non è certamente quello pronunciato a viva voce tra il novembre e il dicembre del 63 avanti Cristo. Nei tre anni intercorsi prima della sua pubblicazione l'illustre Marco Tullio vi lavorò intorno non solo per limarlo, ma anche per arricchirlo e abbellirlo. Lo aveva già fatto prima, e lo avrebbe fatto del pari anche dopo, per ogni sua orazione. Ma in questo caso è da credere che alla revisione egli abbia posto una cura tutta particolare, sia per mettere in maggior luce i suoi meriti, sia per mettere il più possibile in ombra i molti lati torbidi di una azione di governo che era stata a dir poco impulsiva.

## *Perché Catilina aveva fretta*

Come fossero andati i fatti, almeno nelle loro grandi linee, è presto detto.

Di Lucio Sergio Catilina Cicerone era stato diretto competitore nella campagna elettorale del 64, quando si dovevano eleggere i due consoli per il 63. Malgrado la nobiltà del linguaggio e le potenti aderenze, Catilina non ce l'aveva fatta. Alleanze e *combines* più efficaci delle sue avevano portato alla carica suprema, addomesticando a dovere le votazioni dei comizi centuriati, Caio Antonio Ibrida e l'*homo novus* Marco Tullio. Come d'uso in quei tempi (e non solo allora), erano volate nei comizi elettorali le parole grosse in appoggio ad accuse reciproche di nefandezze e di squallore morale.

➞

*Incontri con la storia: Catilina*

Se Catilina avesse gettato la spugna per qualche anno ancora, è pensabile che a un certo punto ce l'avrebbe fatta. Il consolato non era soltanto una carica altamente onorifica, ma apriva il varco all'ottenimento, dopo qualche anno, del governatorato di qualche ricca *provincia,* da mungere in parte nell'interesse di Roma e in parte nell'interesse dello stesso governatore. Purtroppo per lui, Catilina aveva invece gran fretta. A parte la sconfitta che gli bruciava, erano i debiti ingenti ad agitarlo. Qualora non avesse ottenuto il consolato del 62, sarebbe stata la rovina economica e sociale per lui.

Eccolo quindi ripresentarsi alle elezioni del 63 ed ecco, a sua volta, Cicerone darsi da fare sino al parossismo affinché anche quelle elezioni egli le perda. Il che puntualmente avviene con la designazione di Decimo Giunio Silano e, insieme con questi, di un personaggio moralmente assai discutibile, Lucio Licinio Murena.

Di fronte alla nuova sconfitta elettorale, tanto pervicacemente voluta dall'incauto Cicerone, Catilina non ci vede più. Forse egli era personalmente un violento, ma sta in fatto che i tempi stessi erano tempi di violenza, pieni di episodi di rissa e di sopraffazioni. Che egli abbia organizzato, insieme con i suoi amici, una sorta di *putsch* è insomma credibile. Meno credibile è ch'egli abbia mirato ad un rovesciamento dell'ordine costituito ed all'instaurazione di un suo potere personale, di una « dittatura » per dirla in linguaggio moderno, come poi lo accuserà Cicerone. Fatto sta che questi, avvertito dei segreti incontri che i congiurati avevano tra loro e del proposito che Catilina nutriva di farlo uccidere da suoi sicari, pone in agitazione il senato, ottiene dallo stesso un solenne incitamento a che i consoli mettano a posto le cose (il così detto « *senatus consultum ultimum* ») e, giunto a questo punto, si augura vivamente che Catilina, avendo finora lavorato nell'ombra, esca finalmente allo scoperto e si metta apertamente dalla parte del torto.

## *Una immagine molto sospetta*

Tutta l'importanza della prima Catilinaria, pronunciata in senato davanti a Catilina l'8 novembre del 63, sta nell'aver indotto Catilina al passo falso. Investito dalle invettive veementi di Cicerone, che lo accusa di aver progettato anche il suo assassinio, Catilina, assolutamente impari all'avversario sul piano oratorio e avvocatesco, tace, si sottrae alla contestazione e, uscito dalla curia, si allontana precipitosamente da Roma, fugge come un reo implicitamente confesso. Il giorno dopo non par vero a Cicerone di poter andare tra il popolo e di denunciare direttamente allo stesso, con la seconda Catilinaria, lo smascheramento del traditore.

Non ha importanza, in questa sede, continuare nella sommaria ricostruzione degli avvenimenti. Rinvio a questo fine alla già citata introduzione della Storoni Mazzolani. Qui mi occorre solo aggiungere, per concludere su Catilina, che di costui l'immagine che abbiamo è quella indubbiamente prevenuta, e perciò molto sospetta, che ne ha tracciato Cicerone. Vero è che, venticinque anni dopo, di Catilina e della sua guerra avrebbe parlato distesamente anche Sallustio, ma è vero anche che ormai la figura di Catilina era stata già irrimediabilmente pregiudicata, o comunque indelebilmente tracciata, sia dalle quattro orazioni catilinarie di Marco Tullio, sia da tutto l'accanimento che Cicerone manifestò, durante anni seguenti al 63, nell'accusare di ogni turpitudine Catilina, anche per scusarsi di molti arbitrî esercitati da lui stesso nei confronti dei congiurati.

E' per questi motivi che Catilina, universalmente conosciuto per il grande traditore di Roma, è in realtà, per lo storico attento e convenientemente distaccato, un grande enigma.

La storia non si fa con i « se », e sarebbe puerile perciò ipotizzare che Catilina non avrebbe preso le armi contro Roma se Cicerone non lo avesse psicologicamente costretto alla parte del ribelle. Tuttavia non è eliminabile l'impressione, alimentata anche da certi ambigui accenni di Sallustio, che nei confronti di un Catilina, che era ancora in bilico tra la rabbia impotente e la ribellione, Cicerone abbia esercitato, con la sua prima orazione in senato, quel che si dice un *forcing.*

**A. G.**

*Un libro su Dina Bertoni Jovine*

# Scuola: le lotte democratiche nel dopoguerra

**di Rino Gentili**

● Dopo averne raccolto e pubblicato gli scritti sparsi, A. Semeraro ci ripropone, con questo suo interessante libro (aperto da una commossa presentazione di Lucio Lombardo Radice) in cui sviluppa alcuni articoli già apparsi su « La Riforma della Scuola », la figura e l'opera di Dina Bertoni Jovine, una protagonista delle lotte combattute, negli anni successivi alla formazione della Repubblica, per il rinnovamento e lo sviluppo della scuola pubblica italiana.

La posta in gioco era molto alta perché la DC, che già nel secondo governo De Gasperi, ancora fondato sulla collaborazione con il PCI ed il PSI, aveva insediato al Ministero della pubblica istruzione Guido Gonella, un suo uomo di punta, non nascondeva l'intenzione di allargare lo spazio dell'istruzione privata, quasi totalmente dipendente dagli ordini religiosi e di penetrare all'interno delle istituzioni pubbliche per controllare i programmi, i metodi ed il comportamento dei docenti. Una politica che, sul piano normativo, ha portato ai programmi del 1955 per la scuola elementare, a ritardare fino al 1962 la riforma della scuola media ed a rinviare quella della secondaria superiore e dell'università, ma ha pesato in misura non meno grave e pericolosa su tutto il sistema educativo e sullo stesso processo di formazione dei giovani.

Specialmente nei periodi di maggiore tensione la scuola, oggetto di pressioni e di condizionamenti di ogni genere, attraversò momenti difficili che riuscì a superare per l'impegno morale e lo spirito di sacrificio di molti docenti e degli intellettuali democratici ai quali spetta, tra l'altro, il merito di aver posto il problema all'attenzione dell'opinione pubblica laica e dei partiti.

Semeraro, nel suo saggio, ha ricostruito, sulla base di documenti di prima mano, alcuni dei quali interni al PCI, l'atmosfera, le preoccupazioni e le speranze di quegli anni, attraverso gli interventi di alcuni protagonisti di quelle battaglie a difesa non solo della scuola, ma della stessa cultura, fermando l'obiettivo sulla Bertoni Jovine e sugli altri dirigenti comunisti più direttamente impegnati in questo settore dell'attività politica. E' un peccato che la ricerca sia rimasta, sostanzialmente, ristretta entro questi limiti perché si tratta di un momento essenziale della nostra storia recente che, per molti aspetti, va scoperto più che riscoperto. Le vicende dell'ADSN, dell'ADESSPI, del MCE e delle stesse organizzazioni sindacali dei docenti, organismi che costituirono un punto d'incontro tra intellettuali divisi, anche nettamente, sul piano ideologico e politico, ma uniti del comune impegno di difendere la scuola laica e la libertà della cultura, vanno viste, al di là del loro specifico aspetto, come uno dei primi tentativi, per molti aspetti riuscito, di rompere gli schieramenti che per la loro rigidità rischiavano di rendere permanenti le chiusure ed i contrasti dei periodi più neri della guerra fredda. Perché nell'opposizione alla caccia alle streghe ed al docente democratico, accanto alle persone direttamente o indirettamente legate ai partiti di sinistra, si sono ritrovati molti « laici » rimasti fino a quel momento al di fuori della politica attiva se non addirittura aderenti a quegli schieramenti (socialdemocratici, liberali, repubblicani) che in nome dell'anticomunismo collaboravano con la DC.

In queste battaglie la Bertoni Jovine profuse, senza economie, tutte le sue energie intellettuali e morali, operando come insegnante, a tutti i livelli: dalle elementari all'università, come studiosa, come pubblicista, come iscritta al partito, come membro delle varie organizzazioni. Semeraro sottolinea giustamente che il suo lavoro di ricerca storica, condotto con rigore scientifico, anche quando può dare l'impressione di essere un'attività accademica, va visto e valutato nel suo significato politico, come la volontà di contribuire, attraverso l'approfondimento critico delle conoscenze sulla storia della scuola, specie di quella popolare, della pedagogia e della didattica, alla soluzione dei problemi del suo tempo.

L'adesione al pensiero marxista, filtrato attraverso la tradizione culturale italiana fino a Gramsci, ha consentito alla Bertoni Jovine di contribuire, in due modi diversi ma ugualmente importanti, al rinnovamento della pedagogia italiana allora fortemente influenzata dall'attivismo di tipo americano. Ella, infatti, da una parte ha richiamato l'attenzione sui problemi sociali e su alcuni pensatori che si erano formati ed avevano sviluppato le loro esperienze nell'Europa orientale e che in Italia erano ancora poco noti; dall'altra ha concretamente proposto l'esempio di un modo d'intendere il ruolo di un intellettuale militante in un partito popolare, l'intellettuale organico di Gramsci, che non può rinunciare, senza contraddirsi, né all'approfondimento degli studi, né alla milizia attiva ed all'impegno per concorrere, democraticamente, al superamento degli ostacoli che si frappongono e rallentano la presa di coscienza e l'ascesa delle classi lavoratrici. ■

Angelo Semeraro, *Dina Bertoni Jovine e la storiografia pedagogica nel dopoguerra,* Lacaita Editore, Manduria, 1979 (L. 5.000)

# Pechino: nuova attenzione a Terzo Mondo e area socialista

di Mario Galletti

**Pechino sta per impegnarsi in una « lunga marcia » di recupero della simpatia e dell'amicizia del Terzo Mondo, senza pregiudizi e schemi prefissati, e in questo quadro cerca soprattutto un nuovo rapporto con i paesi asiatici, con molta apertura e spregiudicatezza nei confronti delle leadership che li dirigono. Nello stesso tempo, la citata ambizione cinese di ricollocarsi in un rapporto più articolato con il Terzo Mondo comporta una analisi critica delle ricostituite relazioni con gli Stati Uniti.**

● Più che la nota fatta arrivare a Mosca dal governo cinese il 5 maggio scorso, una indicazione delle possibilità concrete di miglioramento delle relazioni cino-sovietiche dopo vent' anni di polemiche, attacchi e anche scontri armati alle frontiere, viene considerato un articolo del « Quotidiano del popolo » pubblicato alla metà del mese. In esso — di tono e contenuto che molti diplomatici occidentali hanno definito « sensazionali » — si afferma, per la prima volta dal 1966, che « la Cina non ha l'esclusiva del socialismo autentico ». Ancora più in là è andato lo stesso organo del Partito comunista cinese qualche giorno più tardi, rinunciando — in questo caso per la prima volta dal 1961 — ad usare termini sostitutivi, ed offensivi, per indicare il Partito comunista dell'Unione Sovietica. Il Pcus è tornato così ad essere citato con il termine di « Sugong », che è la sigla di una esatta traduzione, e non più con la parola « Suxiu » che vuol dire « revisionismo sovietico ». Seppure non bastano questi aspetti marginali a far supporre un'autentica svolta nella linea cinese in rapporto a Mosca, tuttavia essi non sono considerati trascurabili, specialmente se valutati nel quadro del contenuto che proprio la nota del 5 maggio aveva: essa affermava infatti la disponibilità cinese ad aprire con l'Unione Sovietica un negoziato globale per migliorare le relazioni politiche e commerciali, finanziarie e diplomatiche fra i due paesi, e ciò a prescindere dall'andamento (che per ora è negativo: di « blocco ») del negoziato bilaterale sulla questione delle frontiere.

Naturalmente la Cina non ha rinunciato a formulare attacchi ideologici contro Mosca e il Partito comunista sovietico, la cui linea viene ancora definita « revisionista », né a polemizzare con la politica internazionale dell'Urss: l'accusa di « egemonismo » rimane e vale del resto ricordare il « monito » a non fidarsi rivolto dai dirigenti cinesi agli Stati Uniti in occasione dell'annuncio

sul raggiungimento dell'intesa per il Salt numero due fra Washington e Mosca. Ma un segno di disgelo esiste ed è innegabile; esso rappresenterebbe tuttavia, secondo parecchi specialisti, più l'indicazione di un orientamento generale cinese in politica internazionale che una tendenza al progressivo riavvicinamento di Pechino all' Urss.

Che cosa possono dunque significare i citati ammorbidimenti decisi dalla nuova leadership cinese nei confronti dell'Unione Sovietica? E' possibile tentare una risposta al quesito fornendo nello stesso tempo altre indicazioni dell'evoluzione della politica e della propaganda cinesi sulle questioni internazionali. Nei medesimi giorni in cui si verificavano i mutamenti di linguaggio verso Mosca, il governo di Pechino annunciava il proseguimento del negoziato con il Vietnam, e veniva deciso fra i due paesi lo scambio di prigionieri catturati durante i drammatici scontri dei mesi scorsi. Un miglioramento effettivo nelle relazioni con Hanoi non si è ancora verificato; anzi la trattativa ha avuto un paio di interruzioni a seguito delle quali si è tornati alle polemiche e alle minacce, sicché il governo vietnamita ha detto di temere nuovi attacchi dal Nord. Tuttavia viene dato per sicuro il proposito cinese di vedere finalmente chiuse le guerriglie in Cambogia (a favore dei sostenitori del deposto Pol Pot) e nel Laos. Si sostiene che le relazioni Pechino-Hanoi sono destinate ancora per un tempo imprecisato a restare in una specie di limbo: senza accordi di rilievo e senza altri scontri: quasi una guerra fredda, contando la Cina sulla scomparsa naturale del vecchio gruppo dirigente vietnamita (fortemente nazionalista e quindi più incline verso l' Urss, lontana, che non verso il gigantesco vicino settentrionale) e sulla sostituzione ad esso di altri quadri più giovani e disponibili al dialogo con Pechino.

Affermazioni in questo senso sono state raccolte alle recenti riunioni di Giacarta svoltesi nel quadro dell'Unctad (la commissione delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo) per trattare della questione dei profughi indocinesi. Come sempre succede in fatto di « sinologia », non sono i dati concreti, che spesso mancano, a poter legittimare le supposizioni di novità nella politica della Cina; ci si deve in pratica affidare alle valutazioni e ipotesi dei « sinologi ». Bene: essi prevedono che Pechino stia per impegnarsi in una « lunga marcia » di recupero della simpatia e dell'amicizia del Terzo Mondo, senza pregiudizi e schemi prefissati, e che in questo quadro cerchi soprattutto un nuovo rapporto con i Paesi asiatici, con molta « apertura » e spregiudicatezza nei confronti delle leadership che li dirigono. Questo non presuppone affatto l'abbandono della critica all'Unione Sovietica, ma certo la rinuncia agli attacchi gratuiti e continui, o puramente ideologici. Nello stesso tempo, la citata ambizione cinese di « ricollocarsi » in un rapporto più articolato con il Terzo Mondo, dopo i molti insuccessi còlti soprattutto in Africa, comporta un'analisi critica delle ricostituite relazioni con gli Stati Uniti e della loro possibilità effettiva di sboccare, a breve scadenza, in un serio contributo allo sviluppo dell'economia cinese.

Molti entusiasmi cinesi esplosi all'inizio dell'anno con la normalizzazione Washington-Pechino e con la scoperta del « grande interesse americano per l'immenso mercato cinese » si sono abbastanza affievoliti. Gli imprenditori Usa continuano a parlare di investimenti; però le difficoltà derivanti dalla mancanza in Cina di infrastrutture e quindi la non sicurezza di immediati profitti tengono ancora lontani i capitali statunitensi dalla Cina. Di qui, probabilmente, qualche ripensamento di Pechino sulla inconsistenza delle speranze di uno sviluppo accelerato facendo affidamento soltanto sull'acquisizione del « nuovo amico » di oltre Pacifico. Allo stesso modo che la durezza autarchica degli utopistici esperimenti produttivi del perioro del « grande balzo » e poi della « rivoluzione culturale » non dettero frutti apprezzabili, così nemmeno l' aperturismo filoccidentale sembra sufficiente, da solo, a realizzare miracoli economico-produttivi. Ecco, dicono ancora i più attenti analisti della politica cinese, perché siamo ora di fronte al tentativo di sanare almeno i più grossi dissidi con l'Unione Sovietica e di liquidare tutte quelle pendenze che possano pregiudicare le relazioni di Pechino con il Terzo Mondo nel suo complesso. Per questa strada la Cina seguirebbe una strategia di diversificazione dei suoi rapporti politici, con un obiettivo di maggiore collaborazione e possibilità di scambio con tutto il mondo, a cominciare dai suoi vicini.

Si torna qui alla nota del 5 maggio indirizzata a Mosca in risposta alle « avances » sovietiche del 17 aprile. In essa si fa significativamente riferimento alla volontà di Pechino di favorire « lo sviluppo degli scambi commerciali, scientifici, tecnologici e culturali, su una base di uguaglianza e di vantaggi reciproci. I preliminari concreti riguardanti il livello, la data e la località del negoziato dovranno essere decisi attraverso consultazioni », per le quali non sono fissate condizioni pregiudiziali. Di fronte a queste espressioni, c'è qualcosa di più significativo delle ricerche e delle illazioni sinologiche per poter apprezzare la positiva novità che esse potrebbero comportare; ed è il fatto che la stessa Unione Sovietica appare disposta a credere alle ultime prese di posizione di Pechino. Da qualche settimana la propaganda ideologica e politica contro la Cina è bloccata nell'Urss; né la radio né la stampa attaccano i dirigenti di Pechino in modo diretto, anche se si continuano a raccogliere le critiche che pubblicano i giornali dell' Est europeo: forse più per « precauzione » che per continuare a infastidire la Cina. Il fatto è già rilevante; speriamo che sia il segno di una effettiva novità nel campo delle relazioni inter-socialiste. ■

Tito e Breznev

# Tito a Mosca: cooperazione nel disaccordo

di Antonello Sembiante

Tito è tornato a Mosca dove si era recato l'ultima volta nell'estate del 1977 subito prima di recarsi anche a Piongyang ed a Pechino. Al di là dell'esame delle divergenze, su cui bisogna dire che nessuno fa qualche mistero, egli potrà felicitarsi con il leader sovietico della stabilizzazione delle relazioni fra i due Paesi. Il che non è poco se si pensa, come vedremo, alla mole delle divergenze esistenti fra i due Partiti. L'URSS è da qualche tempo il primo partner commerciale della Jugoslavia con ben tre miliardi di dollari di scambi e tutto lascia ritenere che questa cifra può essere superata nel 1979 e che l'accordo quinquennale 1975-1980, che aveva previsto un livello di scambi di ben 14 miliardi di dollari, sarà pienamente realizzato. Anzi, a dimostrazione di come vadano bene le cose in questo campo, si sa già che le due parti hanno in animo di sottoscrivere un accordo identico ma, questa volta, decennale. Tito, eroe sin dal 1943, dell'indipendenza di tutti i Paesi e Partiti comunisti, può tirare, alla vigilia del suo 87° compleanno, un bilancio positivo della sua lunga battaglia. In fondo questa visita ha avuto di positivo proprio la sua tonalità generale, perché è servita a sancire definitivamente la reciproca convinzione della inevitabilità di una lunga « cooperazione nel dissenso ». Questo è il massimo che, in fondo, gli jugoslavi possono pretendere dai russi anche se, e soprattutto se, una tale politica è il minimo che invece i russi possono pretendere od ottenere da Belgrado. Si tratta insomma di una forma di coesistenza pacifica bilaterale fra due socialismi molto contrastanti, uno autogestionario, l'altro centralizzatore. Ma tale coesistenza, che è certamente una realtà diplomatica e, come tale, non definitiva perché strumentale, conosce momenti sempre più difficili per la crisi che, ad un livello più generale, ha investito tutta la complessa gestione bipolare degli affari del mondo.

Non sono d'accordo con quanti hanno scritto che i rapporti jugo-sovietici si sono consolidati e migliorati con uno sviluppo « sorprendentemente rapido ». Non c'è infatti da essere così ottimisti. Però dissento anche da chi ha scritto con toni allarmistici che si è intensificata la politica ostile di contenimento di Mosca verso Belgrado. Anzi un grande esperto come Franc Barbieri è giunto persino a parlare di un inasprimento dei tentativi di isolare Belgrado in tutte le sedi e su tutte le questioni. La verità come sempre è nel mezzo. Vediamo allora in dettaglio la gamma delle difficoltà che fanno intenso ma nervoso e diplomaticamente corretto ma insicuro il rapporto.

Le relazioni bilaterali, come abbiamo già detto con le cifre all'inizio, sono certamente soddisfacenti. Ma se questo è vero come fenomeno d'insieme, come fatto complessivo, non è altrettanto vero se si guarda nei dettagli della vasta gamma della cooperazione bilaterale. Mi risulta che da tempo Mosca ha minacciato di mettere in crisi la più grande acciaieria jugoslava denunciando l'impegno per la grossa fornitura del carbone necessario a mandarla avanti. Non si sa ancora se Tito sia riuscito a riassicurarsela. Per non parlare delle commesse per i cantieri navali dell'Adriatico che con prenotazioni pluriennali hanno assicurato ed assicurano l'occupazione operaia del settore per molti anni. Sembra infatti che qualche difficoltà fosse stata recentemente segnalata anche in questo campo.

La Bulgaria, termometro degli umori di Mosca, se non ha scatenato la campagna annessionista della Macedonia (come impropriamente denunciato da Barbieri) ha però certamente rilanciato il problema e la polemica accompagnandola con uno stazionamento di quattro divisioni sulla frontiera che dura ormai da più di tre mesi.

Dolanc, ex-segretario della Lega comunista (le cui dimissioni alla vigilia della partenza per Mosca avevano fatto pensare ad un capovolgimento della posizione jugoslava in varie direzioni ma anche di quella di Mosca) ed attualmente passato a dirigere la prestigiosa (perché già guidata da Kardelj) Commissione del Presidium che si occupa del rafforzamento e dell'espansione del sistema autogestionario, aveva parlato due settimane prima della partenza per Mosca anche « di coloro che tentano di formare un Partito comunista illegale in Jugoslavia ». A Belgrado, non

si sa fino a che punto in modo strumentale, si è sempre fatto di tutto per far risalire all'URSS, almeno agli occhi del mondo esterno, ogni responsabilità del finanziamento di movimenti ostili al sistema, anche di destra oltre a quello, scontato, dei « cominformisti » ospitati per quasi trent'anni a Kiev. A questo problema se ne aggiunge automaticamente un secondo: quello dell'aggrovigliato sistema dei rapporti del comunismo europeo.

A Belgrado sono convinti, a torto o a ragione non importa, che dopo tre anni dalla Conferenza di Berlino, il Partito sovietico ha iniziato l'offensiva per la revisione del documento finale. Come si ricorderà, in quell'occasione i sovietici dovettero subire, per via del consenso senza il quale non si sarebbe conclusa la Conferenza con loro grave smacco e pregiudizio, l'approvazione di una serie di principi completamente diversi quando addirittura non opposti a quelli informatori della loro politica. Basti pensare all'autonomia dei Partiti o vie nazionali al socialismo; alla non ingerenza, ad un diverso atteggiamento verso il non-allineamento, all'allargamento del dibattito alle altre forze progressiste europee ogni volta che fosse in discussione una questione di interesse vitale per la classe operaia. E così via. Ma soprattutto quello che maggiormente mise in crisi il sistema di influenza sovietico fu la caduta del principio dell'internazionalismo proletario, sostituito da quello meno significativo di « solidarietà internazionalista ».

Tito ha sempre voluto che il grado di bontà della linea politica socialista fosse giudicato dalla stessa classe operaia. Solo dinanzi alla propria classe un partito si deve sentire responsabile. E' quanto meno improprio, dice Dolanc, che il grado di ortodossia di una linea politica debba essere misurato con il termometro sovietico, cioè dal grado di vicinanza alla linea moscovita. Non che ciò sia un male in sé, aggiunge Tito, ma è meglio che l'esame di ortodossia lo faccia la stessa classe operaia interessata. Ognuno per sé e non... Mosca per tutti. Non è necessario.

E poi c'è il rapporto con la Cina nuovo di zecca. La Jugoslavia si è intestardita a voler proseguire la neonata collaborazione con Pechino anche per favorire in qualche misura la buona propensione cinese all'apertura. Si può facilmente capire che Mosca veda in questo atteggiamento un atto contrario ai suoi interessi e, dopo quello che è successo nel Sud-Est asiatico, non le si può dare del tutto torto. Tito sembra rendersi conto della difficoltà della situazione e di quanto poco essa possa essere accettata e subita dai sovietici. Ecco perché ritiene (vedremo un giorno se avrà avuto ragione) di poter impostare una mediazione fra i due grandi litiganti. Ovviamente, astuto com'è, non pensa neanche per un momento di sottoporre l'ipotesi di un'alleanza o di una convergenza ideologica (terreno sul quale non ci sarà mai un margine di conciliazione proprio perché è l'altarino che nasconde gli interessi di potenza dei due Stati) ma più realisticamente si propone di sollecitare un progressivo riavvicinamento delle due politiche statali. La sua premessa è però, almeno per i sovietici, inaccettabile perché Tito insiste nel porre su un piede di parità la responsabilità moscovita (per non aver dissuaso l'alleato vietnamita dall'ingerirsi nella politica interna cambogiana fino a violarne la sovranità) e la politica aggressiva cinese verso il Vietnam. E tutto è poi reso più difficile dal fatto che tutti quei Paesi sono importanti esponenti del Movimento dei non-allineati.

E questo è l'altro « punctum dolens » nel contenzioso jugo-sovietico. Mosca, non si capisce se aiutata dai cubani o suggeritrice dei cubani, sostiene « l'alleanza naturale » fra i Paesi non-allineati ed il cosiddetto « campo socialista ». Anzi su tali basi l'Avana si accingerebbe ad impostare ed organizzare il vertice dei capi di Stato e di governo fissato per il prossimo settembre a l'Avana. Tito che è rimasto il più antico padre del non-allineamento sostiene duramente l'equidistanza dai blocchi in quanto persegue, sia pure in prospettiva storica, il loro progressivo superamento e scioglimento. Il braccio di ferro sarà duro perché i cubani si sono molto impegnati su questa strada. Una strada molto pericolosa per il movimento perché rischia di far classificare i vari membri in « progressisti » e « conservatori » unicamente in base alla maggiore o minore « vicinanza » da Mosca. Il governo di Belgrado vuole invece evitare al massimo ogni spaccatura su questioni ideologiche che non mancherebbero di ricreare le famose « zone grigie » tanto avversate e paventate dalla dirigenza jugoslava. In sostanza è probabile che Tito abbia cercato di ottenere garanzie in una materia fondamentale per il prestigio e quindi per la stabilità jugoslava. Mosca dovrà spiegargli se i non-allineati devono essere disponibili per una politica di distensione che allontani la conflagrazione fra i blocchi oppure se devono essere utilizzati come truppa suicida pronta all'uso di un blocco contro l'altro. Tito, prima di partire, ha dichiarato che voleva capire le intenzioni sovietiche nei confronti della Jugoslavia « non disposta a fare concessioni né sul piano della politica estera né su quello interno ». Ma, a parte che l'annuncio delle dimissioni dell'antisovietico Dolanc alla vigilia della partenza deve pur aver avuto un effetto distensivo, solo il tempo ci dirà se Mosca ha concesso qualcosa. Perché, sia ben chiaro (ed a Belgrado tutti hanno in proposito idee molto precise) che non è tanto rilevante se la Jugoslavia faccia o meno concessioni (e si sa che non ne fa), quanto che sia l'URSS disposta a concedere ed a rassicurare. Nel 1975 un sovietico mi disse a Belgrado che le relazioni jugo-sovietiche erano « corrette ma insincere». Del tempo è passato, Tito e Breznev si sono già visti due volte, complessivamente il rapporto bilaterale va verso il meglio ma, sinceramente, non mi sentirei, ancora oggi, di rivedere di un millimetro quel giudizio.

■

Carter e Schmidt a Bonn

*Un percorso a ostacoli*

# Salt 2: dal militare al politico

di Vittorio Vimercati

**Per gli Stati Uniti il mantenimento di una certa parità negli armamenti strategici con l'Urss fa parte di una politica più ampia in cui entrano altri fattori, altrettanto importanti, tutti orientati nei fatti a preparare il terreno alla loro egemonia. Gli Stati Uniti si aspettano che l'Urss accetti un codice di comportamento improntato all'autocontenimento per scongiurare crisi e rotte di collisione nel Terzo Mondo.**

● A Mosca l'annuncio dell'accordo sul SALT-II è stato dato senza molto entusiasmo, quasi clandestinamente, segno che l'URSS ritiene che da solo il trattato non può invertire la tendenza negativa nel rapporto con gli Stati Uniti. A Washington il tono è un po' più alto, ma è anche diffuso il timore che il Senato possa ritardare o addirittura negare la ratifica. Le riserve sono per lo più d'ordine strategico, ma alla fine il voto si deciderà più sulle considerazioni politiche che su quelle militari. Il prossimo appuntamento, da valere come una prima verifica, è a Vienna per il programmato vertice fra Carter e Breznev, anche se le condizioni fisiche del presidente sovietico non assicurano che ci sarà un vero e proprio negoziato.

Come è ben noto, il SALT non è un accordo di disarmo: più semplicemente esso rallenta e stabilizza la corsa agli armamenti. Rispetto al SALT-I, firmato nel 1972, il « tetto » dei vettori è uguale per le due parti (2250 allo spirare del trattato nel 1985). L'URSS dovrebbe distruggere circa 250 missili (e sceglierà evidentemente fra i sistemi più invecchiati), mentre gli USA hanno la possibilità di costruire altri 200 vettori. La parità deriva dalla convinzione che qualitativamente i due arsenali si equivalgono. Malgrado ciò, gli avversari del trattato (o di Carter?) insistono su un « pericolo »: l'URSS è in grado teoricamente di distruggere con un primo colpo tutti i missili terrestri degli Stati Uniti.

Questa critica è giudicata dall'amministrazione del tutto pretestuosa. Si dimentica infatti che i due terzi delle armi strategiche americane sono rappresentati da aerei e da missili montati su sommergibili, pressoché invulnerabili. Il SALT, del resto, non impedisce agli Stati Uniti di moltiplicare le basi, per mimetizzare i missili intercontinentali, mentre limita il numero delle armi sovietiche per neutralizzarle. L'amministrazione si difende anche promettendo che si varrà del margine in più previsto dal trattato per potenziare le proprie difese (e offese). Il che dimostra che il SALT di per sé non favorisce certo il disarmo (tanto che alcune « colombe » vogliono votare contro per questo).

Il punto debole del trattato, in realtà, è un altro: la verificabilità. Anzitutto perché alcune forme di riarmo sfuggono a ogni sistema di rilevazione e poi perché nel frattempo gli Stati Uniti hanno perduto il territorio iraniano come grande base avanzata di supporto alla propria rete di raccolta di dati. Secondo alcune fonti ci vorrà un anno per colmare il vuoto; secondo il direttore della CIA non prima del 1984. Molto dipenderà dalla maggiore o minore disponibilità della Turchia, oggetto contemporaneamente di una intensa offensiva diplomatica e di una campa-

gna di destabilizzazione non si sa a favore di chi.

Carter è ovviamente deciso ad andare in fondo. E più deciso di lui è Breznev. I motivi di questa convergenza d'interessi trascendono il campo specifico degli armamenti per investire la strategia generale delle due superpotenze: ma è una convergenza per così dire asimmetrica, perché le finalità che si ripromettono i due governi non sono le stesse. Di comune potrebbe esserci solo il senso d'urgenza suggerito dal declino di Breznev, ritenuto a torto o a ragione il più sicuro garante del trattato su quello sfondo di incertezza che è lo scenario della « successione » al Cremlino.

Per gli Stati Uniti, il mantenimento di una certa parità negli armamenti strategici con l'URSS fa parte di una politica più ampia in cui entrano anche altri fattori, altrettanto importanti, tutti orientati nei fatti a preparare il terreno alla loro egemonia. Gli Stati Uniti si aspettano — come complemento della distensione — che l'URSS accetti un codice di comportamento improntato all'autocontenimento per scongiurare crisi o rotte di collisione nel Terzo Mondo: è qui che i nemici veri o presunti del SALT aspettano i dirigenti sovietici, anche come deterrente preventivo contro iniziative troppo audaci. Ancora più in generale, gli Stati Uniti si aspettano un rapporto inglobante con l'URSS che ne limiti in qualche modo l'autonomia sulla scena internazionale. Potrà procedere intanto, alternando le varie mosse, il riavvicinamento — quasi un'alleanza — con la Cina.

In modo più o meno esplicito riaffiora la politica del « link ». Ma l'Unione Sovietica non sembra disposta ad autoescludersi dal Terzo Mondo come vorrebbero gli americani. Piuttosto, libera i dissidenti e liberalizza l'emigrazione degli ebrei. Per l'URSS gli avvenimenti in aree come il Medio Oriente o l'Asia meridionale riguardano direttamente la sua sicurezza. Se poi è giustificata l'ipotesi di una prossima carenza di fonti d'energia per l'economia sovietica, il concetto di « sicurezza » è destinato ad ampliarsi, fino ad includere, per esempio, il controllo o la partecipazione al controllo delle regioni che possono fornire petrolio o altre materie prime. Tutto ciò che è accaduto nel mondo dal 1975 in avanti lascia intendere che l'URSS non rinuncerà tanto facilmente alla politica della « presenza » nel Terzo Mondo, a costo di ripercorrere certe traiettorie (interventi militari, basi, trattati di alleanza, ecc.) che furono tipiche della politica degli Stati Uniti negli anni '50.

Questo straripamento dell'URSS è stato finora guardato con timore ma non troppo dagli Stati Uniti, che vi hanno visto una conferma di una tesi cara all'amministrazione Carter: l'URSS è una potenza solo in campo militare e non può concorrere negli altri campi con gli USA. L'accordo di Camp David per il Medio Oriente doveva essere la riprova della superiorità — squisitamente politica ma a lungo termine anche militare (Israele e Egitto promossi a gendarmi del Medio Oriente) — degli Stati Uniti. Senonché — ed è un fattore in cui si incontrano i fili di molte trame — le « ricadute » della pace separata fra Egitto e Israele stanno rivelandosi inaspettatamente negative per la politica americana. E' così che gli Stati Uniti sono costretti a preoccuparsi dei rapporti di forza che vanno emergendo in quello che la retorica dominante definisce ormai « l'arco dell'instabilità » (donde, fra l'altro, l'intervento massiccio a favore dello Yemen del Nord, alleato veramente improbabile).

Se l'URSS considera coerente con le intese con gli USA — e non antitetica — la sua politica « espansiva » nelle « aree grigie », che a suo dire dovrebbe permettere una cogestione delle relazioni internazionali in condizioni di maggiore eguaglianza, e l'assunto ha una sua validità una volta accettato il principio pur sempre pericoloso delle sfere di influenza e del relativo bilanciamento, più complesso è il problema delle « relazioni speciali » a livello di economia e di tecnologia. E' questa forse la maggiore contraddizione di tutto il processo distensivo, che, come tale, non può non ripresentarsi in questa fase di sofferta contestazione e di faticoso rilancio. L'URSS confida nell'« aiuto » occidentale per risolvere alcuni nodi dirimenti del proprio sviluppo? Il controllo degli armamenti è una delle condizioni per una diversa allocazione delle risorse? Ammessa la possibilità di una cooperazione su vasta scala, la stessa « aggressività » in Asia o nel Mar Rosso potrebbe ridursi, perché l'URSS troverebbe sul suo territorio, nelle regioni ancora ampiamente sottovalorizzate per mancanza di capitali e di apparecchiature tecniche, quelle ricchezze che oggi è tentata di cercare altrove in concorrenza con le più classiche potenze « coloniali ».

Ma questa non segreta spinta della distensione è anche un'arma che gli Stati Uniti possono impugnare a loro profitto. Sia trasformando la cooperazione in un rapporto di dipendenza, che l'URSS non può che respingere, sia tenendo in sospeso il movimento distensivo per vedere fin dove le debolezze dell'URSS potranno essere tamponate. Ci sono già illustri precedenti che autorizzano a parlare di « interferenza ». E' possibile che i prossimi mesi, quando in America si faranno le grandi manovre per il voto di ratifica del SALT-II, vedano una ripresa di questo approccio. L'ipotesi è tanto più verosimile perché oggettivamente, almeno finora, la distensione non ha creato interessi comuni fra le due superpotenze, se si eccettua — ma non è poco — quello di evitare di scontrarsi in una guerra nucleare. Dal militare al politico? E' questo il salto di qualità che dovrebbe produrre il SALT e che due uomini politici per diversi motivi incerti della propria posizione dovrebbero abbozzare nell'ormai imminente testa-a-testa di Vienna.

■

*Usa: la campagna presidenziale è alle porte*

# Solo il Salt salva Carter

di Sylvia E. Crane

**Carter ha inattesamente raccomandato al Congresso di chiudere un occhio sulle operazioni segrete CIA di poca importanza, come « la concessione di aiuti finanziari limitati a movimenti politici stranieri ». I funzionari del National Security Council della Casa Bianca non s'immischierebbero in queste attività segrete, delle quali sarebbero informati soltanto i Comitati per i servizi segreti della Camera e del Senato, i cui membri sono notoriamente in ottimi rapporti col Pentagono e la CIA. Si potrebbe tra l'altro pensare che sia stata progettata una ripetizione dell'intervento americano nelle elezioni italiane del 1948.**

Da questo momento la preoccupazione principale del Presidente Carter è rappresentata dalle elezioni presidenziali del 1980. Ormai non è più un « outsider » come nel '76, e può disporre di un efficiente apparato in grado di manovrare molto abilmente nei meandri del mondo politico per garantirgli un successo. Anche se il « columnist » del *N. Y. Times* James Reston ha scritto recentemente che Carter avrà serie difficoltà ad essere ripresentato come candidato del suo partito alle presidenziali del 1980 soprattutto per motivi di politica interna — in particolare l'inflazione ed i contrasti con il mondo sindacale, le minoranze e gli ebrei americani filo israeliani — lo staff del Presidente in carica punta soprattutto sulla politica estera. D'altronde Irving Kristol (direttore del prestigioso periodico *Encounter* notoriamente finanziato dalla CIA) pur ricordando che solo il 18% degli americani approva la politica economica interna di Carter, ha recentemente scritto sul *Wall Street Journal* che il Presidente sta facendo molte cose giuste in materia di politica economica: se andrà avanti così, avrà buone probabilità di essere ripresentato candidato nel 1980.

Come si è detto, Carter punta forte — e quindi rischia molto — sulla politica estera, nel tentativo di accrescere la sua popolarità; perciò, anche se gli accordi internazionali conclusi non sono un granché, essi vengono presentati in modo molto positivo.

Prendiamo ad esempio il SALT-II; anche se il patto prevede ben poche limitazioni all'escalation delle armi nucleari strategiche, si prevede che esso comporterà per gli USA un risparmio compreso fra 7 e 10 miliardi di dollari l'anno. Esso viene pertanto presentato come il simbolo del controllo degli armamenti, come una concreta possibilità verso ulteriori controlli e — forse — verso il disarmo.

Ma ci sono naturalmente grossi interessi che spingono nel senso opposto. Otto mesi fa è stata organizzata la cosiddetta « Coalizione per la pace attraverso la forza », emanazione del conservatore ed anti-sindacalista *Consiglio per la Sicurezza Americana*. Disponendo di fondi praticamente illimitati, la Coalizione ha già speso oltre 10 milioni di dollari per ottenere l'appoggio di 193 membri del Congresso e di 80 organizzazioni nazionali; ha organizzato una sorta di circolo per ex-funzionari del Pentagono, alcuni dei quali hanno sottoscritto un inserto a piena pagina sul *N. Y. Times* che condannava il SALT-II in quanto rischioso per la difesa degli USA. C'è poi l'Unione Conservatrice Americana, che ha speso 400.000 dollari e più per far trasmettere in 44 Stati, da 360 stazioni TV, il film « Potere sovietico e Mito americano: gli USA si ritirano », chiaramente contro il SALT. Tutto ciò ricorda molto da vicino la crociata anticomunista di McCarthy. Del resto è ancora vivo e vitale il « Comitato per il pericolo presente » costituito due anni fa proprio per contrastare il SALT. E' diretto da due ex-Segretari alla Difesa, Paul Nitze e Eugene V. Rostow, ed è co-presieduto dal tesoriere dell'AFL-CIO Lane Kirkland, erede presunto di George Meany. Contro il SALT è schierato anche il « Comitato per una maggioranza democratica », comprendente liberali democratici dell'epoca della guerra fredda come il Sen. Henry Jackson, il cui anticomunismo nasconde le tendenze liberali, e per i quali la sicurezza nazionale ed il bilancio militare sono molto più importanti dei programmi sociali e dell'occupazione.

Per quel che concerne le forze della pace, esse sono molto meno finanziate ed organizzate, ed hanno perciò meno presa sulla « maggioranza silenziosa ». Le organizzazioni pacifiste più importanti sono il « Comitato di servizio degli amici americani » il « Comitato per una giusta politica nucleare », la « Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà », e l'associazione « Clero e laici », che nelle varie chiese americane ha svolto recentemente una massiccia azione a favore della pace.

Al Senato il dibattito per la ratifica del SALT-II sarà certamente lungo e tempestoso. Ci si può chiedere: perché questo accordo, in realtà piuttosto innocuo, dovrebbe creare tanto scompiglio nell'ambito della destra? A nostro avviso il Pentagono e gli ambienti industriali che l'appoggiano non vorrebbero problemi: già prevedono grossi profitti sui futuri contratti, mentre non tengono nel debito conto gli oneri supplementari che i contribuenti dovranno sostenere a due titoli: per l'aumento delle tasse, e per l'aumento dell'inflazione.

Perché l'Amministrazione ha respinto a Ginevra l'accordo sulle armi chimiche, che i sovietici sembravano propensi ad accettare? A parere di alcuni osservatori queste armi, anche se meno potenti delle bombe atomiche, sono più pericolose in quanto più facili da costruire ed installare. A Ginevra, il rappresentante americano si è opposto alla formazione di un gruppo di lavoro incaricato di elaborare il testo di una convenzione che proibisse l'uso delle armi chimiche ed imponesse la distruzione degli stock esistenti; ha giustificato la sua posizione sostenendo di voler evitare ogni ostacolo all'andamento dei contatti « privati » con i sovietici. Tutto ciò potrebbe significare un pericoloso ritorno alla con-

trattazione fra le super-potenze, con lo scavalcamento delle Nazioni Unite e delle altre potenze mondiali.

Tenendo presente l'importanza che Carter ha attribuito al SALT-II, appare perlomeno curiosa la scelta del momento in cui egli ha deciso di giocare la « carta cinese »: si può pensare infatti ad una specie di concessione alla destra. La normalizzazione dei rapporti con la Cina dopo l'apertura operata da Nixon nel '72 era stata proposta a Carter dai « duri » dell'epoca della guerra fredda, in particolare James Schlesinger e Z. Brzezinski. Sono evidenti i vantaggi che ne deriverebbero per gli affari americani in generale, e per i fabbricanti d'armi ed i banchieri in particolare. Simultaneamente è stata estesa la protezione ai piccoli imprenditori operanti a basso costo installati a Taiwan, mediante l'applicazione della cosiddetta « formula giapponese »; questo arrangiamento diplomatico è andato bene a tutti meno che all'ormai stanca *lobby* cino-nazionalista. I vantaggi politici della nuova mossa per Carter sono evidenti: il Presidente è riuscito a darsi l'immagine di uno che vuol trattare con uno Stato comunista e nello stesso tempo sia preparato a riprendere la guerra fredda contro l'URSS. Per equilibrare questa situazione ambigua, ora egli ha disperatamente bisogno del SALT-II.

Ha destato eco favorevole anche la risposta « fredda » di Carter che ha controbilanciato la moderazione sovietica nei confronti delle recenti aggressioni vietnamita e cinese, anche se si sono levate alcune voci di condanna per l'apparente acquiescenza del Presidente in relazione alla sanguinosa rappresaglia cinese in Vietnam poco dopo la partenza di Teng Hsiao-Ping da Washington. Questo atteggiamento è spiaciuto particolarmente agli americani che ancora ricordano le solenni promesse di Kissinger ad Hanoi, concernenti gli indennizzi per i danni causati in Vietnam dai bombardamenti.

Resta un mistero la difesa che Carter sta facendo delle attività segrete della CIA. Al Congresso sono state presentate varie proposte intese a confinare la CIA in un mero ruolo di raccolta d'informazioni mentre il Pentagono — formidabilmente sostenuto dall'apparato presidenziale — appoggia a spada tratta tutte le attività della CIA comprese quelle segrete « in situazioni d'emergenza ». Per ora nulla è deciso, e la CIA continua ad operare tranquillamente a modo suo.

E' in corso una svolta della politica statunitense nei confronti dell'Italia, e ciò non senza rapporti con l'appoggio fornito dal Presidente alle attività « segrete ». La svolta in corso è resa evidente dal ritorno a Washington « per consultazioni » dell'ambasciatore Gardner, e da alcuni discorsi fatti da questo diplomatico. Dopo una conferenza stampa della Casa Bianca, Gardner ha ribadito quanto detto da Carter il 12 gennaio '78, e cioè che Washington non accetterebbe alcun governo italiano comprendente i comunisti, aggiungendo che Washington desidera la riduzione dell'influenza comunista in tutta l'Europa occidentale. Parlando davanti ad un auditorio composto di personalità influenti, Gardner ha dipinto dell'economia italiana un quadro di miracolosa ed inesplicabile ripresa. Tacendo sul passato boicottaggio statunitense nei confronti dell'Italia in materia di prestiti, oggi Gardner sollecita una nuova strategia di cooperazione economica USA-Italia e di partecipazione dell'industria italiana all'assetto difensivo della NATO; egli inoltre ha chiesto al Segretario al tesoro Blumenthal di incoraggiare l'afflusso degli investimenti di capitale USA in Italia, oltre che la concessione di prestiti e crediti. E' su questo sfondo di politica economica che Gardner prospetta, alle elezioni di giugno, una grossa avanzata democristiana ai danni del Partito Comunista. Tutto ciò coincide con l'inatteso intervento del Presidente Carter al Congresso nel corso del dibattito sui nuovi orientamenti « restrittivi » per l'attività della CIA. Nell'occasione Carter ha inattesamente raccomandato di chiudere un occhio sulle operazioni segrete CIA di poca importanza, come « la concessione di aiuti finanziari limitati a movimenti politici stranieri ». I funzionari del National Security Council della Casa Bianca non s'immischierebbero in queste attività segrete, delle quali sarebbero informati solo i Comitati per i servizi segreti della Camera e del Senato, i cui membri appoggiano il Pentagono e la CIA; secondo la normativa vigente, di queste attività dovrebbero essere informati ben sette Comitati del Congresso. Si potrebbe quindi pensare che si progetti una ripetizione dell'intervento americano nelle elezioni italiane del 1948.

Un'altra nota dolente della politica estera americana che ha notevoli ripercussioni sulla politica interna è rappresentata dall'esportazione dei reattori nucleari, particolarmente dopo l'incidente di Three Mile Island in Pennsylvania. Da dieci anni gli scienziati lanciavano moniti contro i gravi rischi di incidenti insiti nell'applicazione della moderna tecnologia, e contro i pericoli di contaminazione di lunghissima durata comportati dalle scorie nucleari. Ora l'opinione pubblica americana si leva contro i reattori nucleari, anche per le informazioni diffuse sugli incidenti che si sono già verificati e sull'incidenza del cancro attorno agli impianti atomici. Eppure — anche se eminenti fisici hanno ripetutamente dichiarato che i dispositivi di sicurezza finora disponibili non sono affatto sicuri — Carter si ostina ad appoggiare la produzione di energia atomica, la Francia si è decisa ad autorizzare la creazione di nove nuove centrali nucleari fra il 1980 e il 1985, e la Germania Occidentale costruirà nuovi reattori. L'Italia deve ancora prendere la grande decisione; si tratta di una decisione difficile per un paese assetato di energia: accetterà l'allettante offerta americana dell'apertura di una linea di credito di 3,2 miliardi di dollari per acquistare cinque reattori nucleari « made in USA »?

■

# Barili vuoti per l'ex amico americano

**di Phylipp Mongou**

Per decenni la monarchia saudita è stata un fedele amico degli Stati Uniti; la famiglia regnante mandava i suoi principi a studiare negli USA e sollecitava le grandi compagnie USA a sfruttare le risorse petrolifere del paese ed a partecipare alla costruzione di città moderne e complessi industriali vari. Perciò gli americani si sono trovati ad amministrare in Arabia Saudita costruzioni militari del valore di miliardi di dollari, mentre esperti del governo USA hanno costituito con i sauditi una commissione economica mista incaricata dell'assistenza tecnica.

Documenti riservati attestano che i sauditi si preoccupavano più di Washington per la stretta petrolifera incombente sulle economie occidentali: ad esempio già nel '74 essi sollecitarono l'Amministrazione Nixon ad esercitare pressioni sullo scià dell'Iran perché tenesse bassi i prezzi del petrolio. In mancanza di risposta da parte di Washington, ed a malincuore, i sauditi decisero l'aumento dei prezzi: non volevano, evidentemente, rimanere da soli di fronte all'eventualità di un blocco petrolifero.

Nelle ultime settimane il quadro del Medio Oriente è stato sconvolto dalla caduta dello scià e dall'accordo di pace fra Israele ed Egitto. Quando i campi petroliferi iraniani sono stati chiusi, i sauditi filo-americani hanno accresciuto la loro produzione affinché gli USA non si trovassero a corto di petrolio. Con questi precedenti, si poteva pensare che un Presidente americano non se la sarebbe sentita di metter da parte il regime saudita.

Eppure Carter lo ha fatto, con ciò compromettendo il regolare approvvigionamento del suo paese. Lo ha fatto in tre modi: 1) come il suo precedessore Nixon, Carter non ha ascoltato gli avvertimenti sauditi secondo cui lo scià era un alleato instabile ed incerto, ed ha premuto sui sauditi perché lo accettassero come il grande protettore della ricca area petrolifera del Golfo Persico; i sauditi hanno ceduto a queste pressioni. Poi, reagendo emotivamente alla ribellione contro lo scià, Carter lo ha abbandonato al suo destino; e così i sauditi hanno potuto facilmente pensare che all'occasione Carter li abbandonerebbe con la stessa facilità con cui ha abbandonato lo scià; 2) i sauditi volevano che Carter inviasse una forza speciale nel Golfo Persico per avvertire ostensibilmente i sovietici e gli iraniani che gli USA erano disposti a difendere i propri vitali interessi petroliferi. In un primo momento Carter ha deciso di mandare qualche portaerei nel Golfo Persico; poi ha annullato l'ordine, forse ritenendo che ciò fosse incompatibile con il ruolo di promotore della pace fra Egitto ed Israele che egli stesso si è assegnato.

Secondo informazioni dei servizi segreti, i sovietici hanno interpretato l'atteggiamento irresoluto di Carter come indice di debolezza e timidezza. Di conseguenza l'URSS avrebbe deciso di accrescere la pressione sull'Arabia Saudita inviando nello Yemen Meridionale 500 cubani, in modo da incoraggiare l'attacco allo Yemen del Nord il cui regime è notoriamente sostenuto dall'Arabia Saudita. Quest'ultima, messa alle strette, si è rivolta all'Iraq ed alla Siria che mantengono stretti legami con l'Unione Sovietica; i due paesi arabi hanno persuaso i loro amici sovietici a por fine ai combattimenti nello Yemen. Quando era ormai troppo tardi, Carter ha ordinato alle sue portaerei di far ritorno nelle acque arabe ed ha inviato una forza militare simbolica in appoggio allo Yemen del Nord; i sauditi avevano avvertito Washington che la conclusione di un accordo fra Egitto ed Israele avrebbe isolato l'Egitto alienandogli le simpatie degli Stati arabi moderati. I sauditi avevano sollecitato Carter a non trattare soltanto con Sadat, ma anche ad adoperarsi perché il blocco degli arabi moderati rimanesse intatto: forse ci sarebbe voluto più tempo per concludere un accordo accettabile per tutti, ma secondo loro era quello l'unico modo per conseguire la pace in Medio Oriente. Infatti a loro avviso un accordo concluso solo fra Egitto ed Israele avrebbe trascinato i moderati nell'area degli estremisti ed accresciuto le tensioni in Medio Oriente. In alcuni contatti confidenziali, i sauditi avevano fatto intendere di volere una più ampia soluzione, anche nell'interesse dello stesso Carter, per evitare il deterioramento dei rapporti fra gli USA ed il mondo arabo.

Ma Carter non se ne è dato per inteso ed è andato avanti con l'accordo fra Egitto ed Israele, trattando personalmente con Sadat e Begin. Poi ha mandato il proprio principale aiutante, Brzezinski, ad indurre i sauditi ad accettare il trattato.

In conseguenza del pasticcio combinato da Carter i sauditi hanno perso ogni fiducia in lui, ed hanno rafforzato i loro legami con gli Stati arabi radicali. Questi ultimi ora premono sull'Arabia Saudita per indurla a sospendere la produzione di petrolio fino a quando gli USA non si decideranno ad appoggiare per il Medio Oriente una soluzione più favorevole per loro. ■

l'astrolabio

# avvenimenti dal 1 al 15 maggio

## 1

— Nei cortei del Primo Maggio, contratti, elezioni e unità.
— In Turchia, malgrado il coprifuoco, grandiose manifestazioni operaie (1.700 arresti). 365 arresti in Cile durante le manifestazioni indette dalle organizzazioni sindacali.
— Ucciso a Teheran da terroristi l'ayatollah Motaheri, principale collaboratore di Khomeini e capo dei tribunali rivoluzionari.

## 2

— Chiuse le liste elettorali. Nella Dc esclusi esponenti del cattolicesimo democratico e « tecnici ». Sorprendenti esclusioni anche nel Psi.
— Pierre Carniti segretario generale della Cisl.
— Rifiutata a Toni Negri la libertà provvisoria.
— Altri 5 negri impiccati dal governo di Pretoria.
— Altamirano espulso dal Ps cileno.

## 3

— Le Br assaltano a Roma la sede della Dc. Falciata una pattuglia di agenti: un brigadiere ucciso, uno ferito mortalmente e il terzo grave.
— Finanziamenti Sir: imputati Ossola, Ercolani, Carbone e Miconi.
— Dure critiche di Carli ai sindacati.

## 4

— Vittoria dei conservatori in Inghilterra; 43 voti di maggioranza ai Comuni.
— I comunisti presentano a Roma il programma di governo per l'8ª legislatura: difesa dell'ordine repubblicano e governo democratico dell'economia.
— Il giudice reintegra Sarcinelli nel suo incarico alla Banca d'Italia.
— Ancora tensione al negoziato di Hanoi. Deng minaccia altre « lezioni » al Vietnam.

## 5

— Berlinguer: « come far prevalere l'esigenza di solidarietà ». Zaccagnini chiede più voti per tornare all'antico.
— Terrorista tedesca con falsi documenti italiani uccisa a Norimberga.
— Occupate dai ribelli a San Salvador due ambasciate e una chiesa: chiedono la liberazione dei sindacalisti e la fine della repressione.

## 6

— La Dc rinnova coralmente il suo « No » ai comunisti.
— Il Milan vince il suo decimo scudetto.
— Incursione israeliana nel Nord Libano.
— Kreisky vince le elezioni in Austria: oltre il 51 per cento (+ 3%) ai socialisti.

## 7

— Il governo deciso a impiegare alcuni reparti dell'esercito per sorvegliare gli obiettivi più esposti al terrorismo.
— Craxi propone agli elettori, in cambio di un rafforzamento del Psi, 5 anni di stabilità con la Dc.
— L'America scopre i disagi dell'austerità: lunghissime file di auto, benzinai armati.

## 8

— Vertice Carter-Breznev in giugno a Stoccolma per la firma del Salt.
— Presentati a Roma in una conferenza-stampa della Sinistra Indipendente i cento candidati nelle liste del Pci.
— Fucilati a Teheran 21 uomini dello Scià.

## 9

— Incidenti a Roma tra polizia e autonomi.
— 18 manifestanti uccisi dalla polizia a San Salvador.

## 10

— Voci e smentite sull'aumento della benzina dopo le elezioni. La contingenza scatta di otto punti.
— La Cina propone all'Urss di aprire un « negoziato globale ».
— Reazione positiva in Occidente dopo l'accordo sul Salt-II.

## 11

— Le Br rivendicano l'agguato di piazza Nicosia e minacciano « dc e berlingueriani ».
— Aumentato dell'1,6 per cento il costo della vita in aprile.
— Bocciato dalla Camera il piano di Carter sul razionamento: caos nella politica energetica.

## 12

— Il caro-petrolio allarma la Cee. L'aumento della benzina certo, ma dopo le elezioni.
— Scontri a Milano, Roma presidiata dalla polizia per le manifestazioni degli autonomi.
— Il Vietnam accetta di scambiare i prigionieri con la Cina.

## 13

— La polemica elettorale investe i partiti intermedi. Craxi vuol sapere dalla Dc il nome del prossimo presidente del Consiglio.
— Marchais rieletto segretario a chiusura del XXIII Congresso del Pcf.
— Khomeini vuole una « Norimberga » per l'Iran.

## 14

— Sei chili di tritolo contro Regina Coeli. Attentati incendiari in aziende a Milano.
— Polemiche nella Dc per la sortita di Fanfani.
— Bokassa, imperatore del Centrafrica, massacra centinaia di ragazzi perché rifiutano di indossare una divisa scolastica.

## 15

— Dc e Psi continuano a proporre soluzioni poco chiare, ma sempre di rifiuto o di distanza dal Pci.
— Assaltato a Roma il centro auto dei Vigili.
— Il governo inglese annuncia la riduzione delle tasse.
— Si dimette Dolanc, il numero due jugoslavo, mentre Tito vola a Mosca.

## Consigli per investire nei paesi del Golfo

Gian Paolo Casadio, *L'economia del Medio Oriente: il ruolo dell'Industria italiana,* Centro internazionale ricerche sulle strutture ambientali « Pio Manzù », Verucchio, 1978, pp. 230, s.p.

Mentre i recenti aumenti del prezzo del petrolio proiettano sull'economia italiana la minaccia di una nuova edizione della crisi del 1973-74, ritorna d'attualità — insieme con qualche amara considerazione sul mancato adeguamento delle nostre strutture economiche alla mutata situazione energetica — il problema dei rapporti economici fra Italia e paesi arabi. Alle prospettive tutto sommato favorevoli — ma anche al pericolo di perdere preziose posizioni in questo campo — è dedicato questo libro di G.P. Casadio, già noto per un volume sulla sfida economica araba *(The Economic Challenge of the Arabs,* Farnborough, 1977). L'A., favorevole a un'impostazione multilaterale capace di incrementare l'interscambio e gli investimenti fra occidente e mondo arabo, superando i limiti della cooperazione bilaterale, esamina dettagliatamente l'economia dell'Iran e dei paesi della penisola araba che gravitano sul Golfo, a ciascuno dei quali dedica un capitolo ricco di dati e consigli pratici di immediato interesse « operativo » per chiunque miri alla penetrazione economica in quest' area.

La parte generale del volume consiste in un capitolo dedicato ai nuovi poli di sviluppo, che analizza le prospettive di crescita, valutate dall'A. con sostanziale ottimismo anche nelle loro implicazioni sociali (problemi dell'immigrazione, analfabetismo), e alla necessità di apportare misure correttive per eliminare strozzature quali la carenza di quadri e infrastrutture, l'inadeguatezza dell'apparato burocratico e la dipendenza dalla tecnologia occidentale e dalle forniture alimentari. Il capitolo conclusivo, integrato da un' utile appendice statistica e da una bibliografia, consiste invece in una critica piuttosto serrata delle carenze manifestate dalla nostra azione ufficiale di sostegno alle esportazioni italiane nella regione del Golfo, a cui si contrappongono alcuni lodevoli tentativi di coordinamento realizzati spontaneamente da singole imprese, sia per la costituzione di grossi consorzi, sia per quanto riguarda la cooperazione tra piccole e medie imprese.

*I. Camera D'Afflitto*

## Venti anni di lotte contadine in Umbria

Francesco Bogliari, *Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo,* Franco Angeli Editore, 1979, pp. 265, L. 7500

« Se la storia è fatta, non da astrazioni ("il socialismo", "la monarchia", "il clericalismo", "l'Italia", ecc.), ma da uomini in carne ed ossa che camminano per le strade sulle loro gambe (socialisti, monarchici oppure re coi loro consiglieri, clericali, italiani ecc.), la storiografia generale deve essere fondata sul maggior numero possibile di monografie locali ». Così scrisse Salvemini recensendo su « Il Mondo » il lavoro di Ernesto Ragionieri *« Un Comune socialista: Sesto Fiorentino »,* ancor oggi insuperato modello di storia locale. Ci rifacciamo appunto a quel modello e al giudizio di Salvemini per ribadire la validità di questo genere di ricerca, che oggi qualcuno considera invece una sottospecie tra gli storici, un ripiego sul « particulare » in un momento di crisi di quelle idee generali che sorreggono le opere di grande sintesi.

Il libro di Bogliari abbraccia un orizzonte temporale non molto vasto, ma assai denso di avvenimenti soprattutto nell'ambito del mondo contadino umbro. Qui prevale, agli inizi del '900, un assetto sociale fondato sulla mezzadria, subito sconvolto da intense lotte che, attraverso fasi alterne, conducono i lavoratori della terra a significative conquiste normative e salariali sulla soglia degli anni venti. L'avvento del fascismo assume nelle campagne umbre le forme tipiche della reazione agraria e porta al progressivo annullamento di quelle conquiste, alla distruzione delle organizzazioni contadine ed infine alla restaurazione degli antichi rapporti di sudditanza. L'analisi delle lotte sociali si sviluppa parallelamente a quella delle forze politiche e viene sempre colto lo sbocco istituzionale di questa dialettica. Così per quanto riguarda l'atteggiamento dei cattolici è interessante seguirne lo sviluppo dai primi fermenti « sovversivi » sulla spinta della « Rerum novarum » al loro pieno recupero istituzionale con il Patto Gentiloni. Su scala locale questo processo si riflette emblematicamente nella vicenda di don Luigi Rughi, organizzatore del movimento contadino, che, dopo aver dato qualche fastidio all'autorità, finisce eletto nelle liste dell'alleanza clerico-moderata del 1913.

Il lavoro di Bogliari oltre ad essere sorretto da una solida sintesi interpretativa è molto ben documentato su fonti archivistiche, giornali, opuscoli e anche su quelle fonti storiografiche che l'autore, con disinvolta sufficienza, considera di « arretrato livello ».

*G. Sircana*

## Gli eurocattolici

Camillo Brezzi, *I partiti democratici cristiani d'Europa,* Teti editore, Milano, 1979, pp. 302, L. 4000

Sulla stampa democristiana e affine si sottolinea molto spesso, e più nelle ultime settimane, che la « internazionale » dei partiti d'ispirazione (o di denominazione) cristiana costituisce il blocco più compatto e omogeneo nel nuovo parlamento europeo che uscirà dalle elezioni del 10 giugno. A chi tenta di mettere in dubbio tale asserzione la stampa sullodata richiama che da qualche anno (dal 1976, per l'esattezza) esiste addirittura un Partito Popolare Europeo.

A dissipare ogni equivoco sulla indifendibilità di una tesi del genere è assai utile questo volume curato da Camillo Brezzi, giovane storico dell'Università di Roma, in collaborazione con altri giovani quanto ferrati studiosi come Pietro Albonetti, Annarita Buttafuoco, Carlo Felice Casula, Carlo Crocella, Agostino Giovagnoli, Paolo Giuntella, Bruno Liverani, Toto Lombardo, Antonio Parisella, Stefano Pivato, Andrea Riccardi, Franco Salvatori. Il volume contiene ampie schede storico-critiche di 21 partiti democratico-cristiani di 17 paesi europei. I saggi illustrano la nascita e lo sviluppo di tali partiti, mettendone in luce le specificità ideologiche e programmatiche e analizzando, in particolare, i loro rapporti con il mondo cattolico (nelle sue varie espressioni) e con le forze economiche, sociali e culturali del paese in cui sono presenti.

Dal quadro globale che risulta dai vari saggi balza agli occhi una grande differenza tra questi partiti, tutti coperti dal comune richiamo (spesso del tutto esteriore) al cristianesimo. Ne risulta anche che, tutto sommato, questi democratici cristiani europei non sono poi tanto europeisti. A ragione, quindi, C. Brezzi può scrivere che « assai più attive e sicure a questo riguardo si sono dimostrate alcune personalità della gerarchia ecclesiastica che hanno, per tempo, impostato e gestito una politica "eurocattolica" ».

*F. Leonori*